

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

11/12
primavera
1988



QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

Anno IV

comitato di studio

Attilio Belli, Gaetana Cantone, Alfonso M. Di Nola, Maurizio Fraissinet, Adriano Giannola,
Ugo Leone, Vera Lombardi, Giuseppe Luongo, Enrico Pugliese,
Francesco Santoianni, Alfonso Scognamiglio.

direttore

Aldo Vella

redazione

Rino Borriello, Claudio Ciambelli, Nunzia Coppola, Raffaele D'Avino, Rita Felerico,
Lorenzo Fatatis, Cinzia Panneri, Renato Politi, Rosetta Vella.

segretaria di redazione

Rosanna Bonsignore

per il laboratorio di ricerche e studi vesuviani

Francesco Bocchino, Vincenzo Bonadies, Giuseppe Zolfo.

enti aderenti

Comune di S. Giorgio a Cremano, IRES, Istituto Campano per la storia della Resistenza, WWF,
Osservatorio Vesuviano, Movimento Cooperazione Educativa, Progetto 2000

direttore responsabile

Giuseppe Improta

coordinamento editoriale

Walter Cozzolino

trimestrale edito dal laboratorio di ricerche e studi vesuviani

una copia L.5.000; abbonamento annuale: ordinario L.20.000, sostenitore estero o per enti L.100.000.

c.c. postale 29715802 intestato al Labor.ric. e st.vesuviani

in attesa di nuova autorizzazione dal Tribunale di Napoli per cambio di responsabile

stampa: Diesse via S.Martino 6 S.Giorgio a Cremano (Na);

direzione: vico Langella 2 S.Giorgio a Cremano, tel.480920 ; segreteria di redazione:tel.7751287

laboratorio di ricerche e studi vesuviani

Per la istituzione della Galleria Civica d'Arte Attuale di Portici

... Si ha la sensazione di iniziare oggi la conoscenza di questa zona come se la nostra vita di abitanti fosse trascorsa in luoghi differenti.

Come se i tasselli di un mosaico iniziassero a trovare una collocazione ed un legante. Non si tratta di operazioni di catalogazione pura e semplice, anche se questa ha un suo valore, ma di proposizione di argomenti che facciano pensare ad altri collegamenti, possibilità, realtà...

"(editoriale "Quaderni Vesuviani" n.01, 1984)

"...Non siamo soli, e non siamo i primi: i soli sono inutili ed inascoltate cassandre, i primi stupidi e vani narcisi. Noi siamo viandanti che si fermano ai crocicchi, ad attendere sconosciuti compagni di viaggio: l'esperienza comune ci renderà amici, ma avremo prodotto anche qualcosa insieme, qualcosa di cui non vergognarsi..." (edit. "Quaderni Vesuviani", 03, 1985)

"... perché ci siamo trovati dentro questo divenire, perché siamo stati parte, talora in consapevolezza, di questo divenire..." (editoriale "Quaderni Vesuviani" 09, 1987).

E in questo divenire l'Arte sta rivelandoci altre realtà che sentiamo vere, importanti, indispensabili e con cui, in qualche modo, ci intendiamo. E' ormai consuetudine dei QV rivolgere l'attenzione all'affascinante mondo dell'arte così complesso, orientare proposte verso le espressioni autonome dell'inventare fantastico e verso quelle che esprimono il coinvolgimento dell'uomo nell'attuale vita moderna.

Per questo il "Laboratorio ricerche e studi vesuviani" propone l'attivazione di una

GALLERIA CIVICA D'ARTE ATTUALE

nella città di Portici. Tale proposta ha lo scopo di valorizzare le forze sia individuali che collettive presenti nel territorio vesuviano.

La specificità del presente documento è insita nell'appello per progettare la realizzazione di un contenitore di iniziative per lo sviluppo interdisciplinare di interventi integrati nella città e nel territorio, tali da coinvolgere più aspetti della cultura visiva vesuviana.

Lanciamo questo ambizioso progetto:

- sviluppare con i dovuti aggiornamenti e perfezionamenti una struttura "museale" attuale cittadina (con proiezione provinciale, regionale, nazionale) che, per dimensioni, ricchezza di opere depositate e per valore e iniziative culturali possa imporsi all'attenta fruizione di tutti i cittadini;
- focalizzare efficacemente la qualità della "cultura vesuviana" (e non solo vesuviana) individuando, tutelando e valorizzando gli elementi storici con valori estetici e testimoniali.

Mai come in questo momento è necessario che le idee lanciate, approfondite, sperimentate con lavoro serio e collettivo, abbiano un seguito proficuo.

Sarà difficile trovare lo spazio idoneo, ma certamente si apriranno orizzonti da varie parti.

È un momento prezioso, forse senza precedenti: chi ha maturato le idee, chi ha lavorato correttamente e anche duramente, chi ha esperienze da comunicare, non abbia paura a confrontarsi, a ricercare e a costruire insieme agli altri.

perché una galleria civica d'arte attuale a Portici?

perché una galleria civica?

Civica perché l'Ente Locale deve patrocinare e sostenere la creazione di un «ambiente», progettato e gestito da un comitato tecnico-scientifico che diventi parte essenziale di un'ampia progettazione di una nuova qualità culturale.

L'Ente Locale deve favorire la partecipazione di tutti i cittadini non più come spettatori sporadici di arti figurative ma, soprattutto, come persone con facoltà di capire e di poter interpretare attraverso segni precisi... se guidati a cercare e quindi a trovare.

perché d'arte attuale?

Perché la Galleria deve acquisire la funzione sperimentale di guardia sistematica e permanente dei diversi movimenti operativi - artistici - culturali del presente, verificandosi nel territorio anno per anno, stagione per stagione.

perché a Portici?

Perché Portici già costituisce un'area preziosa per la sua storia come sito reale e poi sede universitaria, per la sua tradizione ferroviaria, per il suo Granatello, per le sue ville. Già nel passato la sua Reggia era collegamento di cultura tra Vesuvio, scavi archeologici di Ercolano, Pietrarsa e Napoli capitale. Perché la consapevolezza del patrimonio storico, architettonico, antropologico, culturale e artistico, già da qualche anno, ha prodotto in uomini di cultura unità di intenti, progetti da realizzare e fermenti innovativi. Il prestigio di un moderno centro cittadino è dato dalla cultura e dall'arte; questo binomio è da sempre frazionato sul territorio porticese, sull'area vesuviana e sull'intera provincia.

La presenza di una GALLERIA CIVICA D'ARTE ATTUALE deve diventare polo aggregante e unificante di tutte le forze artistiche, assumendo anche il carattere di promozionalità turistica qualificante rispetto alle zone limitrofe.

il diario di aldo vella

Avendo "saltato" il numero scorso, e sfogliando dunque il materiale accumulato da oltre sei mesi mi sono reso subito conto che la velocità delle cose del Vesuvio non è maggiore della cadenza della nostra rivista e, dunque, di questa rubrica. Mi sono imbattuto in ormai ingialliti ritagli, ad esempio sul piano di assetto territoriale, sui piani paesistici, sui parchi, sulle litoranee e tangenziali, sul rischio Vesuvio, argomenti solo sopiti che poi tornano ciclicamente. Pensate ad esempio al

piano di assetto territoriale:

si va da un ironico articolo su "Paese sera" nientemeno che dell'82 del nostro Attilio Belli all'analisi che ne fa Dal Piaz su "Campania PCI". Belli richiama a sua volta Rossi Doria circa l'assurdità di delegare una struttura esterna (l'Italtekna) alla redazione del PAT: «una Regione che si affida, per la sua programmazione, ad una tecnostuttura è come un ti zio che dia in appalto la gestione del proprio matrimonio...». La più recente analisi di Dal Piaz è una critica al consumo indiscriminato dello spazio agricolo, al tipo di sviluppo casa+strade ad uso automobilistico, alla mancanza di chiare politiche per le conurbazioni costiere. Io invece mi domando: ma siamo ancora in tempo, siamo ancora nella

cultura del piano?

O non corriamo il rischio, per eccessivo amore del grande progetto regionale, di farci passare sotto il naso operazioni di intervento diretto sul corpo fisico del territorio con conseguenze trasformatrici devianti e irreversibili? Questo è tanto vero che può essere verificato nel territorio vesuviano dove le pubbliche amministrazioni comunali e le altre autorità, senza bisogno di alcun piano o superandone le logiche (ricordiamo che Ercolano viene da un piano Cosenza!) hanno determinato un paesaggio antropizzato non so di quale qualità, ma certo di quande incidenza ponderale. Pare però ci sia un rinsavimento se a Portici si ricomincia a parlare da più parti di un PRG che travalichi le logiche comunali: vedi la profonda revisione della "bozza di PRG" votata al Consiglio Comunale dopo

il documento uscito dal

convegno sul territorio del PCI

del 9 Gennaio '88 che, oltre l'apporto di chi scrive, ha avuto l'autorevole intervento di Giuseppe Luongo, Fabrizio Mangoni e Maurizio Cardano o vedi, del 12 gennaio, la

conferenza dei sindaci della fascia costiera

(Portici, Ercolano, S. Giorgio, Torre del Greco). In tutti e due i convegni è finalmente venuta fuori una conclusione: che, in assenza colpevole di direttive regionali, bisogna fissare un rapporto costante tra le varie autorità del territorio, una conferenza permanente dei servizi ed attrezzature: che è la linea della

«città vesuviana»,

la linea dei «Quaderni» sin dal 1985 (vedi un mio vecchio articolo: "Alla ricerca del topos perduto" in QV/02 1985). Altre conclusioni: l'abolizione del pedaggio autostradale da Napoli a Pompei e l'utilizzo della

via del mare

(vedi «diario» su QV/06-07 e articolo di Cesare De Seta su "Il Mattino" del 15/4/86, documento dell'«Osservatorio Ecologico»). Per effetto di questo grande movimento i progetti di mega-caselli sono stati temporaneamente accantonati; direi ragionevolmente.

Sembra lontano l'argomento, ma l'effetto su questo dibattito della crescita dell'interesse per l'ambiente e per il

verde pubblico

è stato un deterrente formidabile, ma ritengo, non ancora giunto a maturazione politica. Vi sono a proposito due monconi di interesse ed incidenza dell'opinione pubblica e dei movimenti che non si sono ancora suturati per acquistare coerenza di disegno politico: l'uno, macroterritoriale che pensa alle grandi risorse territoriali, l'altro, microconflittuale, che ricerca puntigliosamente i ritagli rimasti all'interno dei quartieri. Forse, con l'attivazione di una legislazione sulle aree metropolitane, la sutura potrebbe avvenire: mi domando che fine farà il progetto di legge Tognoli sui parcheggi, sulle ciclopiste ecc. Sarà perché fa moda o per reale formarsi di una "cultura del

verde", nella fascia Vesuviana, però si comincia non sola a parlare ma a "fare il verde", a costruire l'ambiente (non ancora, purtroppo a "produrre ambiente" secondo la bellissima sintetica locuzione della CGIL!); il Comune di S. Giorgio a Cremano (che, ricordiamolo, ha la proprietà verde più interessante tra Villa Vannucchi e Villa Bruno) ha dato mandato al nostro Fraissinet del WWF il compito di "rinfoltire il verde urbano". A Portici si stanno per porre in essere analoghi progetti, a parte il grande obiettivo del

"bosco a mare"

per valorizzare la fascia litoranea: non sarebbe sbagliato innestare questo progetto nell'ambito delle grosse idee per la fascia litoranea napoletana uscite dai "Progetti per Napoli". Bisognerebbe costruire più spazi scoperti, utilizzando anche gli spazi sotterranei specie per parcheggi e assi viari, e sfruttare meglio le volumetrie già esistenti: esattamente il contrario di ciò che è stato fatto finora. Ricordiamoci però che i volumi esistenti sono talora anche pregevoli e contengono anche memorie su cui poggia l'identità territoriale stessa: come l'archivio di Somma (cfr. QV n.9, "Il Mattino" 14.12.86) la Villa delle Ginestre, la villa De Nicola a Torre del Greco, giungendo a veri gioielli di archeologia industriale come le

officine di Pietrarsa

e ai manufatti ancor visibili della antica funicolare. A proposito della quale, ricordo che sonnacchia in Regione un insano progetto di

megafunicolare

con un numero allucinante di posti: l'amico Guglielmo Weger, del Comitato Ecologico Pro Vesuvio, da me sollecitato, me ne ha inviato un interessante carteggio (che pubblicheremo il prossimo numero) con un biglietto personale: *«sono d'accordo con te che con i mezzi meccanici si toglie il piacere al turista di farsi 20 minuti di facile cammino, da quota 1000, per raggiungere il ciglio del Cratere»*. Per fortuna c'è qualcuno che pensa davvero ad altre fruizioni e soprattutto a fare del Vesuvio una questione nazionale, se ho capito bene il senso del

campeggio

che la FGCI nazionale, d'intesa con la Provincia e con il Corpo Forestale dello Stato vuol fare a luglio nella bellissima riserva

della "Forestale". La cosa comincia seria, nel momento in cui gli stessi organizzatori chiedono che la loro iniziativa venga sottoposta alla verifica di "impatto ambientale": siamo lontani per fortuna dalle volgari "grigliate" all'aperto, ci avviciniamo sempre più ad una fruizione che esalta sempre più le profonde qualità di questo luogo di fascino per me internazionale. Un fascino di cui son piene le viscere: fuoco sotto il vulcano, pietre del passato sotto le città moderne: è da poco rinato l'interesse per la

Villa dei Papiri

("Il Mattino", 12/3/88): scendendo dal borbonico pozzo "Ciceri Uno") che si vuole ormai da più parti riportare alla luce. Ricordiamo che un'altra stupefacente architettura viscerale è contenuta dal sottosuolo a poca distanza, il Teatro. Visitarlo significa scendere nell'Ade, ma anche vedere il vero "rosso pompeiano" tanto più sanguigno di quello in superficie. Confesso che anch'io devo vincere il fascino dell'ombra e la paura che la luce e l'eccessiva, generica curiosità dell'uomo possa consumare per sempre il prodigio. Un prodigio, come quello del Cratere, che va "sofferto" senza invilenti scorciatoie.

città: Portici

Un territorio a sviluppo bloccato?

di
Gennaro Biondi

Con i suoi 80.000 e passa residenti attuali, Portici si colloca per consistenza demografica assoluta al quarto posto in Campania subito dopo Napoli, Salerno, e Torre del Greco e ben avanti anche agli altri capoluoghi provinciali. E tale posizione di spicco risulta maggiormente rafforzata quando si pone attenzione alla graduatoria della densità abitativa dalla quale risulta che Portici primeggia con poco meno di 18.000 abitanti per Km² non solo a scala regionale, ma anche a quella nazionale ed europea. Per ritrovare degli indici di affollamento più o meno equivalenti bisogna ampliare la ricerca a scala mondiale e confrontare la situazione della nostra città con quelle delle città dell'Estremo Oriente o dell'Africa settentrionale.

Se ci spostiamo dal piano demografico a quello occupazionale salta subito all'occhio il dato che indica in circa 20.000 gli occupati attuali, per un valore percentuale pari al 24% della popolazione residente. Da parte loro i disoccupati ed i giovani in cerca di prima occupazione rappresentano ben il 10% della popolazione mentre il rimanente 66% è rappresentato dai cosiddetti "non attivi". Dall'analisi della struttura dell'occupazione vengono fuori altri dati piuttosto interessanti. Con riferimento all'indice di occupazione manifatturiera, che rappresenta nelle economie avanzate il parametro più significativo per misurare il livello dello sviluppo, Portici mostra purtroppo un netto regresso dall'inizio degli anni settanta.

Mentre nel 1971 si contavano nelle industrie locali poco meno di 1500 addetti distribuiti in 386 unità locali, quindici anni dopo ci ritroviamo di fronte ad un apparato industriale che non raggiunge le 200 unità e ad un'occupazione che è scesa ormai al di sotto dei mille addetti. E tale dinamica risulta ancora più preoccupante se si pensa che la popolazione nello stesso periodo di tempo è cresciuta di un 5,5% circa. Tuttavia questi dati sembrano in contraddizione: ad una lettura superficiale,

con l'andamento del reddito medio pro-capite che a Portici si attesta attualmente sui 5,5 milioni, valore superiore alla media provinciale (4,9) e regionale (4,6), ma inferiore a quello medio nazionale che ormai supera i 7 milioni. Presi da soli questi dati sul reddito indurrebbero ad un seppur moderato ottimismo, soprattutto se letti in chiave evolutiva, ma il loro effettivo significato è destinato a ridimensionarsi in modo considerevole quando andiamo a verificare la provenienza del reddito. Da tale operazione risulta che attualmente la maggior quota del reddito locale proviene o da trasferimenti pubblici o da trasferimenti privati dall'esterno. Invece se osserviamo l'andamento recente dei consumi emerge che questi sono caratterizzati da una dinamica in sintonia con i valori regionali ed anzi manifestano una certa tendenza ad avvicinarsi sempre più a situazioni tipiche di realtà economiche e sociali avanzate, almeno con riferimento al nostro Paese.

La lettura sovrapposta dei diversi dati fin qui ricordati dà l'idea di trovarci di fronte ad un centro che consuma e non produce, ossia di fronte ad una realtà fortemente dipendente dall'esterno e per nulla in grado di esprimere una capacità autopropulsiva sulla via dell'emancipazione economica e sociale. La riprova di tale affermazione ci è offerta dalla dinamica del cosiddetto settore terziario il quale si pone attualmente come l'unico ancora in grado di fornire occupazione; ma anche qui bisogna fare molta attenzione in quanto all'interno di esso troviamo da una parte il comparto commerciale, il quale vive una certa vivacità, se è vero che dal 1981 è cresciuto del 17% in termini di occupazione per una consistenza di unità locali di 1427, e dall'altra, la pubblica amministrazione che ha svolto qui come altrove, soprattutto nel corso degli anni settanta, un ruolo di stabilizzatore delle tensioni sociali, ovvero di settore "spugna" per dare una risposta parziale e "povera" alle crescenti istanze di lavoro dei giovani porticesi.

Di fronte a questo quadro complessivo, direi almeno preoccupante, mi pare logico porsi due domande, la prima, tendente a capire la logica di tale processo e la seconda, invece, in chiave prospettica, nel senso di tentare una valutazione dei futuri scenari economico-sociali che andranno a definire il futuro di Portici.

Senza andare troppo indietro nel tempo mi pare di poter affermare che ancora all'inizio degli anni sessanta Portici conservava una sua precisa identità non solo sociale e culturale ma anche economica. I dati sulla struttura dell'occupazione dell'epoca ci danno il senso di un certo equilibrio fra funzione primaria, secondaria e terziaria, espresso da un consolidato circuito economico locale che si rapportava al proprio esterno in maniera autonoma e dignitosa, attraverso un continuo interscambio di merci e funzioni. Certo che allora l'eccessiva vicinanza a Napoli costituiva un elemento di disturbo per la forza di attrazione che sempre esprime una metropoli sul proprio intorno, ma tale fenomeno era piuttosto contenuto quando non bilanciato del tutto da un'altrettanta precisa capacità di attrazione che la nostra cittadina esercitava in termini funzionali sui comuni limitrofi e sovente anche sullo stesso capoluogo. Basta appena riguardare la consistenza e la qualità non solo delle attività produttive ma anche dei servizi al consumo ed alla produzione.

Ma dagli anni sessanta, in concomitanza con l'accelerazione del processo di urbanizzazione di Napoli, processo che si è sovrapposto all'altrettanto impetuosa crescita demografica, la città ha iniziato a premere sui suoi confini al fine di ritrovare all'esterno del suo perimetro gli spazi liberi per soddisfare la crescente domanda di abitazioni. E proprio in direzione di Portici la sua forza d'urto è stata più massiccia, mentre particolarmente debole è risultata la tenuta del territorio locale. Certo è che complice, o solo defraudato, il territorio di Portici ha subito in breve tempo la più massiccia manomissione che la sua storia ricordi. Chi ne ha fatto ben presto le spese è stato proprio quell'equilibrio economico sociale che rappresentava la sua forza e l'espressione più alta della sua autonomia. Senza nemmeno l'onore delle armi Portici è ben presto degradata da città a quartiere di Napoli e dico degradata perché alla metropolizzazione della funzione residenziale non si è accompagnato per niente l'espansione di funzioni produttive e di servizi sociali.

A questo processo di residenzializzazione si è aggiunto in tempi più recenti, che possiamo collocare alla metà del decennio scorso, l'altrettanto grave processo di deindustrializzazione. Certo non si è trattato di un fenomeno tipicamente porticese, quanto piuttosto di una congiuntura negativa che ha colpito tutta la nostra regione e il Mezzogiorno, assumendo i connotati più gravi proprio nel napoletano.

Basta appena percorrere in treno o in macchina l'arco costiero tra Pozzuoli e Castellammare di Stabia per rendersi conto della gravità di tale fenomeno: dappertutto fabbriche e ciminiere risultano totalmente abbandonate e quando sono state sostituite da altre attività, queste assumono quasi sempre i connotati della provvisorietà e della precarietà. Di conseguenza, nel corso degli ultimi dieci anni l'occupazione terziaria ha fatto agio in modo più o meno consistente sull'occupazione industriale in tutti i comuni del Napoletano con sbocco a mare.

Nel complesso Portici risulta, dunque, un territorio a sviluppo "bloccato". Tale situazione di fatto, a ben vedere, è il risultato formale dell'agire congiunto di una serie di fenomeni di origine esogena ed endogena. Tralasciando i primi che si inscrivono in logiche che sfuggono al controllo locale e richiedono tutt'altro tipo di approccio, mi sembra interessante soffermarmi seppur brevemente e per grandi linee sui secondi.

Le incancrenite disfunzioni in quasi tutti i servizi pubblici non fanno quasi più notizia e rispetto ad esse sembra venuto meno negli ultimi anni anche il generalizzato senso di insofferenza e protesta. A questi sentimenti si è sostituita progressivamente una diffusa rassegnazione accompagnata da semplici azioni di adattamento.

Non è quindi affatto un caso che presso un crescente numero di porticesi si va facendo sempre più strada il desiderio di abbandonare la città.

Ed i casi di cambi di residenza per cause legate alla vivibilità del nostro comune sono ormai divenuti così ricorrenti da offrire una interessante ipotesi agli specialisti per effettuare delle specifiche ricerche: Qui mi sembra comunque opportuno segnalare la gravità del fenomeno che se superficialmente è stato letto da qualcuno come un contributo al ridimensionamento del carico demografico locale, rappresenta indirettamente un danno nemmeno facilmente quantificabile per l'economia locale: basta considerare che gran parte dei nuclei familiari che decidono di abbandonare

Portici e di "risalire" la penisola alla ricerca di un più decoroso rapporto con le strutture territoriali sono caratterizzati da redditi sicuramente medio-alti e spesso risultano titolari di iniziative imprenditoriali sicuramente non marginali.

Segue lo scompaginamento della vecchia organizzazione economica. Se è vero che Portici ha vissuto i contraccolpi negativi della grande crisi di ridimensionamento generale dell'apparato industriale provinciale e regionale, è altresì incontestabile il fatto che poco o nulla si è realizzato in direzione della difesa del sistema commerciale e delle altre attività produttive. La conseguenza più grave è che si è venuto definendo in modo sempre più evidente un secondo circuito costituito da lavoro irregolare ed illegale, il quale spesso agisce da elemento di destabilizzazione del già fragile sistema di piccole e piccolissime attività svolte alla luce del sole.

Queste diverse dinamiche che concorrono nel loro insieme a definire un primo schema interpretativo dell'attuale formazione economico-sociale locale, vanno calate in una realtà più ampia che coincide sul piano territoriale almeno con l'intera area metropolitana napoletana. Da questa operazione è possibile ricavare alcune indicazioni prospettiche, che pur accolte con la dovuta cautela, meritano a mio parere una attenta considerazione.

Nell'area metropolitana napoletana si stanno ridisegnando i vecchi equilibri demografici e funzionali. Napoli da alcuni anni, per la prima volta nella sua storia, ha iniziato a perdere popolazione e nel contempo ha avviato un processo di espulsione dal centro di una serie di funzioni urbane e produttive. Anche questa volta coinvolge nel proprio destino le aree periferiche.

Il problema di Portici, come del resto degli altri comuni che fanno corona al capoluogo è quello di non ripetere l'errore di venti anni addietro, quando ha messo a disposizione della città il suo territorio per permettere la diffusione della sola funzione residenziale. Il meccanismo della "cooptazione metropolitana" ha nel tempo prodotto un'integrazione subordinata e dipendente che come tale ha solo compromesso l'individualità di Portici e della sua organizzazione economica e sociale. Per rompere questo circolo vizioso e trasformare l'integrazione metropolitana da dipendente a funzionale bisogna avviare un grosso sforzo di progettualità senza però sfociare nell'utopia.

Ormai in tutte le aree metropolitane alla crisi della grande industria va sostituendosi l'affermazione della piccola impresa la quale ha bisogno innanzitutto di un territorio modernamente attrezzato. Allora il problema dei comuni come Portici è quello di migliorare l'habitat e le infrastrutture per favorire la nascita di nuove iniziative, nonché per intercettare quelle che abbandonano Napoli.

È indubbio che la presenza di istituti di ricerca offre un utile contributo soprattutto sul piano della promozione dell'immagine locale e della modernizzazione della cultura tecnologica; ma la sua ricaduta in termini concreti sull'apparato economico locale è sempre piuttosto limitata e soprattutto fortemente diluita nel tempo.

Sul breve e medio termine è forse più concreto puntare sulla promozione e creazione di tutta una serie di servizi al consumo ed alla produzione che, da una parte possano contribuire a migliorare la "qualità della vita" locale e dall'altra, favorire lo sviluppo di nuove e piccole, ma nello stesso tempo moderne, iniziative.

In questa direzione è realistico, per esempio, puntare su un forte rilancio del commercio, il quale rappresenta pur sempre il settore di maggior peso nell'economia porticinese. Attualmente anch'esso sta vivendo una profonda crisi di identità che ne mina la solidità e compromette l'assetto di importanti categorie merceologiche. Anche in questo caso il problema è di predisporre in tempi brevi una serie di misure idonee a razionalizzare la rete commerciale attuale, riequilibrandola sul piano settoriale e territoriale, e di incentivare quelle categorie e quelle tipologie che possono restituire a Portici un ruolo di nucleo di riferimento per spazi più ampi della dimensione municipale.

Ma ancora una volta il discorso non può che saldarsi ovviamente alle responsabilità dell'ente pubblico locale, alla sua sensibilità alla modernizzazione, alla sua creatività e lungimiranza. Oggi più che mai esistono diversi piani d'intervento che vanno da quello esclusivamente locale a quello comprensoriale e metropolitano. Portici, attraverso la sua classe dirigente, ha il diritto-dovere di essere propositivamente presente su ciascuno di questi piani per salvaguardare la sua dignità e per riappropriarsi in modo definitivo del proprio destino. Prima che sia troppo tardi.

Amuleti, talismani e simboli degli Dei

di
Francesco Ricciardelli
erborista in Portici
parte II

A completamento della nostra modesta ricerca sugli aspetti magici, rituali e mitologici delle Erbe e delle Piante desidero fornire ulteriori e brevi note su taluni Semplici, atte a far luce sul rapporto che lega l'Uomo al Regno Vegetale e del quale sembra aver dimenticato i significati che per millenni lo hanno guidato.

Loto

Nome dato amicamente a Piante di generi diversi di cui, però, era sempre ricerca di salute e di prosperità.

Molte specie del c.d. "gigli acquatici" sono note con questo appellativo generico. Nel simbolismo religioso orientale l'autentico "Fior di Loto" è il *Nelumbium Luteum*, pianta acquatica usata anche nell'antico Egitto per comporre ghirlande che ornavano la fronte della santa Iside. Emblema di perfezione, bellezza, fecondità, totalità, il Loto fu scelto nell'arte figurativa ed esoterica sia nel Buddismo - che lo diffuse in Cina ed in Giappone - sia nell'Induismo. Esso è il più glorioso e raggiante del Buddha. In Oriente, ancor oggi, si trova spesso quale motivo ornamentale di tappezzerie e fregi. Un soggetto migliore non si potrebbe scegliere: sulla porta di casa, infatti, rappresenta la preghiera di donare fortuna e felicità domestica ai componenti di quella famiglia. Il "Loto dai Mille Petali" rappresenta l'Intelletto; la sua nascita dal fango - quale pianta acquatica - è la supremazia invocata dalla Mente sul Corpo.

Gli uomini, quindi, si sono sempre propiziati aiuti contro la stregoneria ricorrendo alla protezione di vegetali particolari o, addirittura, invocando responsi ad alberi come ad Oracoli. Mosè ricevette gli ordini divini dal fuoco di un rovelto ardente e nel Vecchio Testamento vi sono altri riferimenti ad alberi parlanti: Davide ricevette da un Pero o da un Gelso il segnale di attaccare i filistei. Quanta superstizione, saggezza e storia in questi usi strani o in riti misteriosi e lontani. Il cammino si rende sempre più arduo; il perché di ciò che è avvenuto e di ciò che avverrà è sempre più illogico: la logica dell'uomo non sembra essere più la Logica dell'Universo.

Fagiolo

Phaseolus vulgaris;

Fam.: Papilionaceae.

Habitat: pianta coltivata.

Disperdono gli influssi malefici, proteggono i bambini e sollecitano la fortuna in genere. Il "fagiolo della fortuna" è un amuleto molto popolare che si trova spesso appeso ai braccialetti ed alle collane, probabilmente perché in alcuni Paesi c'è la credenza che il fagiolo possieda la virtù di fugare gli spiriti maligni e di procacciare ricchezza. Poiché i fagioli conservano la loro forza vitale per un tempo indefinito, furono considerati il simbolo dell'immortalità e furono ritrovati nelle tombe egizie. Tale credenza si fonda, forse, sul fatto che questi legumi, rinvenuti in sepolcri antichissimi, appena portati alla luce germogliarono. E ciò dopo tremila, quattromila anni. Il fagiolo godette di grande considerazione anche nella manipolazione degli amuleti amorosi. Una saga antichissima informa che se una fanciulla vuole guadagnare l'amore di un uomo, al quale essa è indifferente, oppure riconciliarsi con un innamorato infedele, deve collocare sette fagioli, in cerchio, sulla via che il giovanotto percorrerà, e attendere nascosta. Se egli passa sopra i fagioli andrà da lei e le dichiarerà il suo amore, ma se gira al largo, il sortilegio ha fallito il suo scopo.

I fagioli ebbero un tempo, nella festa di Natale, una grande parte. Nacque poi il costume di mettere nei dolciumi natalizi monete, ditali, ecc., nella credenza che colui che riceverà il pezzo col piccolo regalo avrà fortuna nell'anno seguente. Ma in origine l'oggetto che si poneva dentro i dolci era un fagiolo, un pisello o una lenticchia.

Margheritina

Bellis perennis L.;

Fam.: Compositae.

Habitat: comunissima dappertutto negli erbosi fino ai 2.000 m. e coltivata nei parchi e giardini.

La così detta "Pratolina" è una delle Piante che gli astrologi ritengono messe sotto l'influenza di Venere. Forse per questo motivo la Margheritina è stata prescelta per l'Oracolo dell'Amore, consultato dalle fanciulle che ne strappano un petalo dopo l'altro con le parole: "M'ama, non m'ama". I suoi fiori sono amuleti per coloro che sono puri di pensiero e fedeli in amore. Un mazzo di tali fiori, donato da amici rende giulivi.

Il parco Gussone* della Reggia di Portici

di
Dimitri Pavlidi

In *"quest'angolo incantevole del golfo di Portici"* - come lo definì Giacomo Leopardi in una lettera al padre - si costruì nel medioevo una torre guelfa. Agli inizi del 700, poi, il Principe d'Elbeuf acquistò tale pezzo di terreno in riva al mare per costruirvi una sontuosa villa estiva. Successivamente, nel 1734, dopo l'occupazione di Napoli da parte delle truppe spagnole, Carlo III di Borbone decise di acquistare la proprietà che fu del Principe d'Elbeuf per costruirvi l'attuale Palazzo Reale di Portici. La Reggia, dunque, sorse su questa specie di piccolo promontorio a ridosso di un'estesa e splendida spiaggia.

Da un maestoso cortile ottagonale si accede alle due ali del palazzo le quali, a loro volta, introducono ad una monumentale esedra verso il mare e ad un suggestivo parco (il Parco Gussone) che si estende fino alle pendici del Vesuvio. La "Strada Regia" che attraversava il cortile principale (attuale Via Università) è tuttora sormontata da due cavalcavia: l'uno prospiciente Portici, dal quale si poteva ammirare un panorama bellissimo con Posillipo e le altre colline napoletane che si specchiano nel mare; l'altro prospiciente Resina (ora Ercolano) con la veduta dei monti Lattari e delle alture sorrentine.

In fondo all'atrio volto al Vesuvio è l'accesso al Parco Gussone. A poca distanza dall'ingresso, a sinistra, appare il "giardino della Regina" (attuale Orto Botanico della Facoltà di Agraria) adorno della splendida "fontana delle sirene", opera dello scultore Canart. Nei pressi il "Chiosco del Re" Carlo, col tavolino a mosaico su cui la tradizione vuole che siano state firmate molte condanne a morte.

Poco distante ancora, si osserva la famosa muraglia che doveva respingere il pallone col quale erano soliti giocare il re Ferdinando IV e la sua corte. A nord del muraglione si trova un piccolo edificio a due piani, un padiglione di riposo in stile barocco.

Più in alto nel bosco vi è il cosiddetto "Castello" che pare riproducesse nelle sue linee la fortezza di Capua. Esso fu fatto costruire da Ferdinando IV per mascherare il grande serbatoio d'acqua ed era fornito di un fossato, del ponte levatoio, delle torricelle e delle feritoie. Nella parte centrale vi erano gli ambienti destinati alla residenza dei militari. In uno di essi affiora ancora la botola per l'apparizione della famosa "tavola muta" che allo scatto di un comando scendeva e risaliva con un pranzo pronto, senza incomodare i camerieri. In questo castello i re Borboni facevano compiere alle truppe complesse esercitazioni tattiche in perfetto assetto di guerra.

Dietro il castello vi è la rinomata Pagliaia (o Pagliara) e sorgono altri fabbricati per animali da pascolo. Inoltre nel 1742 furono anche allestiti un piccolo serraglio di bestie feroci, una capanna per i canguri ed una fagianeria ove si allevavano volatili pregiati. Ancora un po' più su faceva bella mostra di sé il "Belvedere della Regina" con fontane, statue, giochi d'acqua, viali con rare e bellissime piante e fiori.

Con l'unità d'Italia, la Reggia di Portici passò al Demanio e dovette subire le prime devastazioni. Si pensò quindi di venderla all'asta insieme alle sue dipendenze, ma tale idea non ebbe applicazione in quanto l'Amministrazione Provinciale di Napoli l'acquistò nel 1872 per fondarvi la Scuola Superiore di Agricoltura (la prima del Mezzogiorno). Nel 1924 tale scuola cambiò denominazione in Regio Istituto Superiore Agrario di Portici e nel 1935, infine, l'Istituto entrò a far parte come Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Napoli.

topografia e geomorfologia

Impiantato intorno al 1746, il Parco Gussone (*), bosco d'alto fusto nel quale la specie arborea dominante è il leccio (*Quercus ilex*, L.), sorge in gran parte sulla colata lavica dell'eruzione del 1631 ed è situato al confine tra il Comune di Portici e quello di Ercolano.

Si trova sul versante Sud-Ovest delle falde del Vesuvio, in una zona ormai completamente invasa dall'edilizia urbana di Portici e di Ercolano. Dell'originario Parco annesso alla Reggia, l'Università ha quindi conservato la parte che, dal Palazzo Superiore, si estende verso il Vesuvio per una lunghezza di circa 1 km. Anche a notevole distanza esso spicca per il caratteristico colore verde-cupo delle chiome dei lecci, che contrasta con il bianco dei fabbricati ed è visibile anche dal lungomare di Napoli, che dista da esso in linea d'aria circa 8 km. La distanza dal mare è invece di circa 1 km. La consistenza dell'attuale superficie boschiva si aggira sui 14 ettari, pari a 1/3 circa dell'intero Parco, del quale occupa in prevalenza la parte orientale.

Tutte queste caratteristiche costituiscono un primo fattore favorevole all'impianto e all'evoluzione della lecceta. Ciò non solo perchè la stazione appartiene al Settore Sud-Tirrenico del Dominio-Mediterraneo, di cui tale associazione è appunto tipica, ma anche perchè alla semplice posizione geografica si aggiungono condizioni senz'altro idonee di giacitura ed esposizione.

Circa il terreno, esso prende origine da rocce effusive e dai materiali incoerenti (ceneri, sabbie, lapilli), lanciati dal Vesuvio nel corso delle successive eruzioni. Da tale roccia madre, i processi pedogenetici hanno dato origine ad uno strato di terriccio di spessore variabile, atto a permettere lo sviluppo della vegetazione.

clima

Per quanto riguarda i valori della temperatura, la media annua è di 17°C con massime di 30 e minime di poco superiori ai 4°C, riscontrabili rispettivamente nei mesi di agosto e febbraio.

Le precipitazioni medie mensili sono di quasi 98 mm. e i giorni totali medi di pioggia 89. L'aridità più elevata si riscontra nel mese di luglio, mentre la maggiore umidità si raggiunge a novembre. Mancano quasi del tutto le precipitazioni nevose, delle quali l'ultima che sia riuscita a ricoprire il suolo per un tempo relativamente lungo risale addirittura al febbraio del 1963.

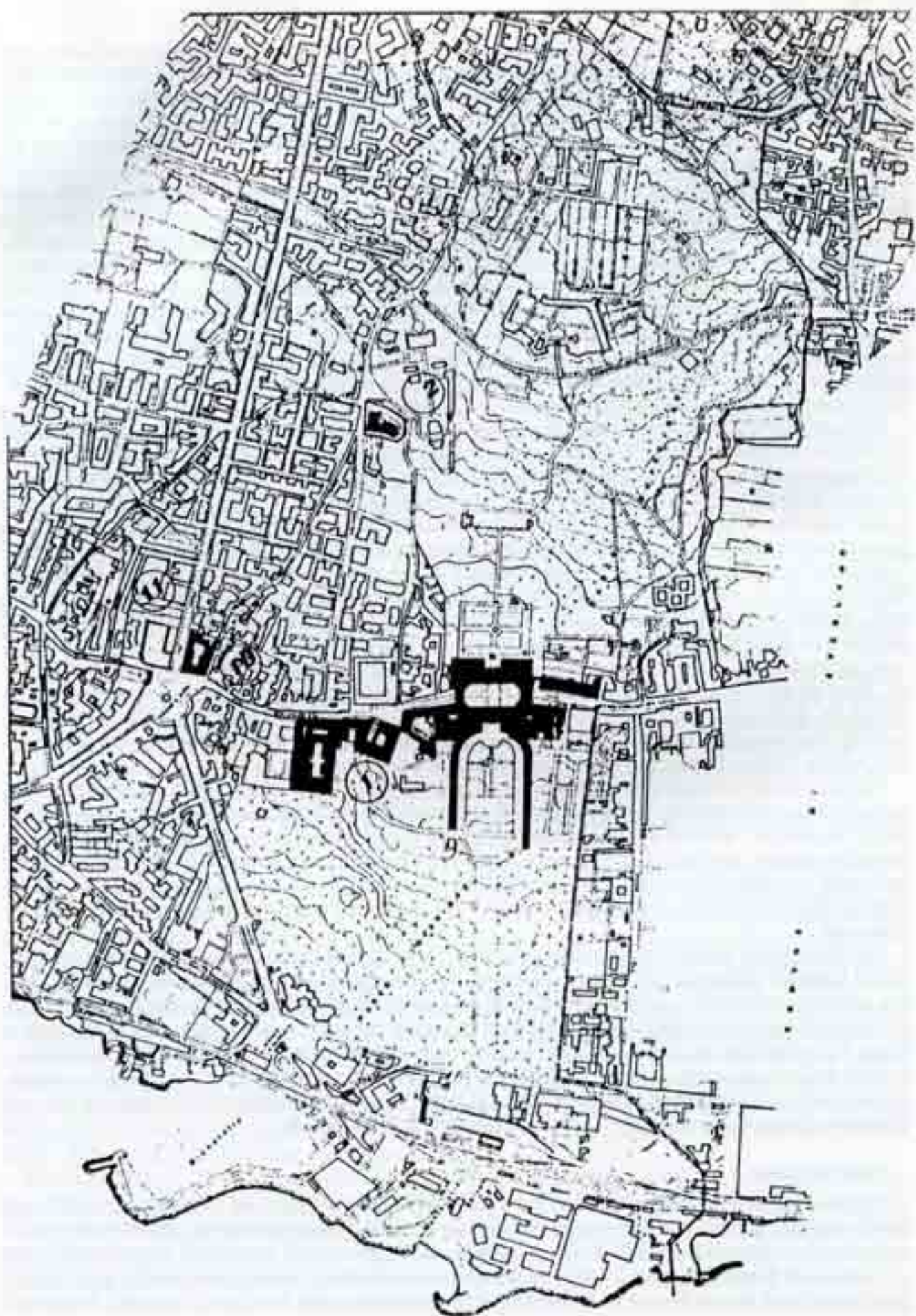
I venti non sembrano rivestire grande importanza, in quanto sono non molto frequenti e di scarsa intensità, ma soprattutto perchè il Vesuvio offre in parte un riparo contro quelli provenienti dai quadranti esposti a settentrione, che sarebbero poi i più dannosi.

Nel Parco Gussone manca del tutto una rete idrologica per cui non si può parlare di un'eventuale azione modellatrice dell'acqua, sia nei riguardi del suolo che della vegetazione, all'infuori delle precipitazioni.

fattori antropici

Una delle componenti che hanno fatto sentire maggiormente il loro influsso sull'evoluzione della vegetazione del Parco del Gussone, è senza dubbio quella dovuta all'azione dell'uomo. I lecci che dovevano costituire il bosco, furono infatti impiantati ex-novo ma, se si fosse trattato solo di questo intervento iniziale, oggi, dopo oltre 240 anni di azione antropica, non ci sarebbe più che un ricordo. Ciò però non è stato. Il bosco fu infatti suddiviso in riquadri di dimensioni alquanto modeste, separati in viali di una lunghezza variante fra il metro e mezzo e i sette metri.

Tra le pratiche compiute in tempi recenti, sono inoltre da ricordare le frequenti capitozzature cui sono stati sottoposti i lecci, eccezion fatta per quelli fiancheggianti i viali, pratica questa causata dall'eccessiva altezza e ramificazione dei soggetti. Le tracce di tale pratica sono ancora evidenti, in quanto l'impalcatura dei rami si impianta sui fusti ad una notevole altezza dal suolo, per cui i lecci presentano una ramificazione alquanto diversa da quella naturale, nella quale gli elementi secondari s'impiantano sul tronco ad un livello più basso.



Ma le pratiche colturali non sono state rivolte solo all'alto fusto, in quanto sono stati eseguiti anche tagli periodici del sottobosco, a rotazione nei vari riquadri, con un turno di circa 5 anni, con eliminazione totale degli arbusti, ad eccezione delle piantine di leccio e di ornello di almeno 5-10 cm. di diametro. Oltre a ciò, va anche ricordato che, per un certo periodo di tempo, nel bosco veniva lasciato libero il bestiame al pascolo.

Un aspetto del tutto particolare dell'azione antropica è certo quello dell'uso cui è stato adibito il bosco (in corrispondenza del tratto della ferrovia Circumvesuviana) nell'immediato dopoguerra dell'ultimo conflitto mondiale, e cioè la destinazione di esso all'accantonamento dei mezzi corazzati dell'esercito anglo-americano negli anni dal 1943 al 1946. Tale ammassamento determinò una notevole costipazione del terreno e le conseguenze di ciò sono tutt'oggi assai evidenti. Infatti, nella parte occidentale ed inferiore di tale zona, destinata allora ad accogliere i carri armati pesanti, attualmente è quasi del tutto impedito lo sviluppo del sottobosco; in quella orientale e superiore, a quel tempo utilizzata per i mezzi leggeri, si è avuta una relativa evoluzione di specie che nulla hanno a che fare con il corteggio tipico della lecceta, come il macerone (*Smyrnium olusatrum*), il sambuco (*Sambucus nigra*), ecc.

Altro fattore da considerare, sotto il profilo dell'antropizzazione, è la presenza dei numerosi appezzamenti sperimentali dei diversi Istituti della Facoltà di Agraria. Se solo si pensa che, nel riquadro presso l'Orto Botanico, all'ombra dei lecci si è osservata la germinazione dei semi di un'infruttescenza di palma da datteri, apparirà chiaro, senza bisogno di ulteriori spiegazioni, la portata di tale fattore. Alle infiltrazioni accidentali, va aggiunta l'introduzione per ragioni ornamentali di specie esotiche del tutto estranee alla flora spontanea delle nostre regioni.

Attualmente il bosco non viene sottoposto a quasi nessuna pratica di governo. Gli ultimi interventi infatti, risalgono al secondo dopoguerra per quello che riguarda le capitozzature dei lecci, mentre solo pochi anni fa si sono effettuati alcuni tagli della bassa fratta ed opere di drenaggio e scolo dell'acqua piovana in prossimità dei viali principali.

A causa di tutto ciò, lo sviluppo del sottobosco, negli ultimi tempi, è stato piuttosto intenso. Esso in alcuni punti si presenta ben costituito, specie per quello che è il suo insieme di specie, le quali sono proprio quelle caratteristiche del corteggio della lecceta: fillirea (*Phyllirea media*), laurotino (*Viburnum tinus*), lentisco (*Pistacia lentiscus*), caprifoglio (*Lonicera implexa*), robbia (*Rubia peregrina*), pungitopo (*Ruscus aculeatus*), ecc.

Queste ultime, sviluppatesi naturalmente, stanno ad indicare che l'azione dell'uomo avrà senza dubbio influenzato l'evolversi della vegetazione, ma solo limitatamente e non fino al punto di alterare l'aspetto che si sarebbe raggiunto in condizioni del tutto naturali. Ciò è stato possibile proprio perchè il bosco è stato quasi abbandonato a se stesso. Questo però è avvenuto solo in parte, in quanto l'azione antropica non cessa di far sentire i suoi effetti, con un non indifferente traffico di persone che, con notevole frequenza, attraversa il bosco in tutte le direzioni.

Sarebbe quindi opportuno prendere provvedimenti, al fine di evitare, quanto più possibile, anche l'attuale influenza del fattore antropico. Troppo spesso, infatti, il sottobosco è sottoposto ad attraversamento e lo strato erbaceo al calpestio, da parte di persone che lo percorrono in tutte le direzioni per raccogliere funghi ed asportare terriccio e, in passato, anche ghiande e legna. La penetrazione è resa possibile a causa delle numerose aperture incustodite e dalle falle della recinzione, verso le quali andrebbero rivolte le prime cure per porre rimedio a questi inconvenienti, in modo che la vegetazione del bosco non venga ulteriormente turbata nel suo divenire e possa evolversi solo sotto l'azione delle forze naturali.

vegetazione

L'inquadramento della vegetazione del Parco Gussone presenta tutte le inevitabili difficoltà che si incontrano ogni volta che i fattori antropici turbano, sovrapponendosi alle vicende naturali, i normali processi vegetali. La portata dell'intervento umano, nel Parco Gussone, è stata già esposta in precedenza. Sarà opportuno precisare ancora che, nella stessa analisi della composizione floristica del Parco, in quanto dipendenza annessa alla Facoltà di Agraria, ci trovia-

mo spesso in presenza di specie introdotte e del tutto estranee alla flora naturale dei dintorni. Tenuto inoltre conto che il maggior interesse che il Parco Gussone può presentare, in quanto raggruppamento vegetale, riguarda la parte boschiva di esso, nella quale si cerca di ravvisare quegli aspetti che possono far riportare il parco stesso alla lecceta, è solo alla parte di esso in cui tali aspetti si potrebbero ravvisare che è stata rivolta l'attenzione.

I rilievi sono stati perciò eseguiti esclusivamente dove la vegetazione presenta le caratteristiche richieste e cioè: strato arboreo con copertura maggiore del 75% e costituito quasi esclusivamente dal leccio, strati di vegetazione inferiori e sottobosco nelle migliori condizioni di sviluppo e di differenziazione, azione antropica il più possibile ridotta.

Dove l'effetto di chiusura è maggiore, l'aspetto della vegetazione è caratterizzato dall'effettivo succedersi dei quattro strati tipici della lecceta. L'altezza dello strato arboreo superiore a leccio con rari individui di orniello (*Fraxinus ornus*), raggiunge però spesso valori (15-18 m.) pari a quelli massimi nei terreni migliori. Tale fatto è probabilmente da mettersi in relazione alla particolare fertilità del terreno vulcanico, in cui il contenuto in potassio è elevatissimo.

Questa caratteristica conferisce a tali zone, che la presentano più evidente, l'aspetto di imponente fustaia e contemporaneamente si vedono le chiome dei grossi lecci allontanarsi notevolmente dagli strati inferiori; anzi, dove manca l'orniello, che è quasi l'esclusivo costituente lo strato arboreo inferiore, si passa direttamente dal primo al terzo strato.

Dove però i lecci sono meno alti, fatto questo che si verifica in particolare ai margini dei vari riquadri, la presenza dello strato arboreo inferiore diviene più evidente, specie dov'è appunto presente l'orniello.

Più spesso ben differenziato troviamo lo strato arbustivo superiore, nel quale è presente la maggior parte delle specie caratteristiche della lecceta, quali la fillirea, il laurotino, il lentisco e, più sporadicamente, il corbezzolo (*Arbutus unedo*) e le compagne ligustro (*Ligustrum vulgare*), coronilla (*Coronilla emerus*), ginestra (*Cytisus triflorus*) e talora, nelle zone più aperte, l'erica (*Erica arborea*) che si sviluppa bene solo in buone condizioni di luminosità.

Dove queste specie si presentano nelle migliori condizioni di vitalità, si va verso l'aspetto più tipico della lecceta, aspetto che è ancora più esaltato dalla presenza costante di altre specie fedeli, quali il caprifoglio, l'edera spinosa (*Smilax aspera*) e la robbia. Queste ultime specie, scandenti e spinose, volubili e lianose unitamente alla vite nera (*Tamus communis*) e al rovo (*Rubus ulmifolius*), formano dei festoni che avvolgono le altre essenze e danno spesso proprio quell'effetto tipico della quasi assoluta impenetrabilità.

Lo strato arbustivo inferiore è costituito quasi esclusivamente dal pungitopo, cui si aggiunge solo raramente qualche specie semiparassita.

Passando infine a considerare lo strato erbaceo, lo troviamo povero sia per numero di specie che per valori di copertura, fenomeno questo dovuto alla poca luce che filtra attraverso gli strati superiori in tutte le stagioni, a causa della presenza in essi di specie quasi esclusivamente non caducifoglie. A costituire la vegetazione al livello erbaceo troviamo, fra le caratteristiche, una felce nostrale (*Asplenium onopteris*) e rari cespi di carice (*Carex distachya*), cui si aggiungono tra le compagne, l'edera (*Hedera helix*), spesso assai abbondante, la *Silene italica* e il "pan di biscia" (*Arum italicum*). Il fatto che questo aspetto più chiuso si riscontra più frequentemente ai margini che non nelle parti più interne dei vari riquadri è probabilmente da mettersi in relazione al fatto che, in queste zone centrali, la quantità di luce che riesce a filtrare attraverso le rigogliose chiome dei lecci è minore di quella che si ha in corrispondenza dei viali e delle zone prive di alberi. Per questo fatto, quindi, la ricostruzione degli strati inferiori della vegetazione, dopo i tagli effettuati fino a poco tempo fa, è stata più rapida dove l'infiltrazione delle radiazioni luminose è maggiore.

Conseguenza di ciò è l'aspetto che la vegetazione assume nelle parti più interne del bosco, ove è caratterizzata da un abbassamento dei valori di copertura degli strati inferiori al primo strato arboreo, pur essendo costantemente presenti tutte le specie caratteristiche ad eccezione solo di qualcuna. È il caso quindi dei grossi arbusti, quali la fillirea, il laurotino, il lentisco, il *Rhamnus alaternus*, i quali si presentano stroncati, calpestati e quindi indeboliti a un punto tale che quasi mai riescono a superare l'altezza di 1-2 m. e non riescono di conseguenza



a costituire lo strato arboreo inferiore necessario all'ulteriore evoluzione del bosco.

Il terzo aspetto da considerare è quello della massima degradazione, per cui in alcune zone allo strato arboreo a leccio segue la mancanza dei successivi livelli di vegetazione fino all'arbustivo superiore anch'esso piuttosto insignificante, con qualche rigetto di orniello e pochi lentischi, laurotini e filliree, spesso addensati ai piedi dei lecci.

Lo stesso accade per le erbe, in questi settori, nei quali in definitiva la copertura del suolo si presenta a larghe chiazze completamente spoglie di manto vegetale, cui fanno contrasto solo insignificanti macchie di verde.

Un'ultima considerazione da fare è quella relativa ai notevoli valori di copertura, in alcune zone, di alloro (*Laurus nobilis*), sfuggito forse dai dintorni, dove è frequentemente coltivato nelle campagne e nei giardini, e di laurotino e carice, significativi dei boschi di una certa età.

il dinamismo della vegetazione

Per il Parco Gussone non è possibile tracciare alcuna serie evolutiva che, attraverso associazioni successive, ad aspetto sempre più complesso, porti al raggiungimento dello stadio di climax (aspetto tipico della lecceta). Sarebbe possibile, a determinate condizioni, osservare il processo opposto, cioè quello di involuzione, attraverso il quale il climax raggiunto, può in seguito degenerare, attraverso una serie regressiva di nuove associazioni, anche alla completa scomparsa di qualsiasi forma di copertura vegetale.

Per quanto riguarda le serie evolutive, basta ricordare che il bosco fu impiantato, per quanto riguarda i lecci, quasi come un frutteto, intervenendo addirittura con gli esplosivi, dove le colate laviche, affiorando, non offrivano uno strato di terriccio sufficiente.



Ma se ci si fosse limitati solo all'impianto dei lecci, un dinamismo evolutivo si sarebbe avuto lo stesso, in quanto, una volta messi a dimora gli alberi, le altre specie caratteristiche della lecceta non avrebbero tardato a comparire e a svilupparsi, come in effetti hanno fatto nelle zone meno assoggettate a fattori perturbatori. Tra questi andrà ricordata soprattutto la componente dovuta al fattore antropico, che già a partire dai confini del parco, al di là dei quali il territorio è del tutto privo di zone che non siano antropizzate al massimo grado da colture intensive, strade e fabbricati, ha determinato i più rilevanti mutamenti in seno al bosco.

Ed inoltre le pratiche colturali eseguite nel parco in tempi passati, che avevano lo scopo di conferire alla vegetazione l'aspetto ordinato di un'area destinata a fini ornamentali, per cui tutto ciò che contrastava con i criteri estetici e di ordine dettati da tale intento, veniva sottoposto alle cure ritenute opportune. A ciò miravano appunto le capitozzature dei lecci e i tagli del sottobosco che sviluppandosi disordinatamente invadeva i viali e gli spiazzi.

Ciò ha ovviamente ostacolato e frenato il raggiungimento da parte della vegetazione di quegli aspetti cui essa tendeva naturalmente. L'asportazione di parti di piante e di interi individui ricchi di rami e di foglie e che quindi rappresentavano i principali protettori dell'ambiente contro gli estremi meteorici, ha determinato il rapido scomparire, prima ancora che essi si fossero definitivamente costituiti, dei vari microclimi, nell'ambito dei quali solamente è possibile che si venga a stabilire quell'equilibrio ecologico che è punto di partenza e di arrivo degli stadi di climax e per mezzo del quale essi stadi si raggiungono e si conservano. Questo fenomeno ci si rivela oggi là dove, anche dopo l'abbandono di ogni pratica, non è stata possibile la ripresa del dinamismo evolutivo, essendo stati ormai alterati i fattori ottimi minimi necessari per tale ripresa.

Un'altra difficoltà d'interpretazione cui ci si trova di fronte è data dal fatto che, mentre gli interventi perturbatori si sono susseguiti e si susseguono a brevi intervalli di tempo, la dinamica della vegetazione si articola in periodi sensibilmente lunghi.

Malgrado ciò alcune manifestazioni di tali fenomeni si sono avute di recente ed esse si sono compiute in un tempo relativamente breve, fatto questo che le ha rese tangibilmente apprezzabili. Basterebbero quindi anche solo pochi anni di (relativa) tranquillità perchè si realizzino le condizioni ecologiche ottimali per l'affermarsi della lecceta.

Un'altra particolarità che conferma quanto esposto è l'aspetto con cui la vegetazione s'infittisce ad opera di specie caratteristiche e si palesano assai evidenti, anche in questo caso, quali sarebbero i risultati cui si pervenirebbe qualora, oltre ad astenersi dalle pratiche di governo del bosco, si eliminassero del tutto i fattori antropici di perturbazione attuali, impedendo ad esempio il libero accesso al bosco a chi vi si introduce abusivamente e, senza alcun rispetto per la natura, vi compie azioni di disturbo quali la raccolta di funghi e di legna o lo scarico dell'immondizia, deturpando oltretutto anche l'estetica del bosco oltre che la sua tranquillità.

Si può a questo punto concludere che il dinamismo della vegetazione del Parco Gussone tende ad evolvere verso due aspetti opposti: uno è quello della lecceta più caratteristica, l'altro quello di qualche cosa d'indefinibile e di nessun rilievo dal punto di vista fitosociologico.

Sarebbe perciò auspicabile un intervento diretto a trasformare il parco, mediante assidue e appropriate pratiche colturali, in un vero e proprio giardino con funzioni ricreative e di ricerca scientifica, oltre quelle già note di carattere igienico-ambientale che tutti i grossi polmoni di verde svolgono nelle aree massimamente antropizzate. Tali funzioni esso però potrebbe svolgerle ugualmente, e forse meglio, se si lasciasse il bosco libero di seguire il corso naturale delle sue vicende, sottraendolo alla mano dell'uomo. In questo modo si otterrebbe anche il vantaggio di conservare intatto un aspetto della natura quasi completamente scomparso dalle nostre regioni, oggi che la natura stessa viene tanto sovente sacrificata agli interessi della società moderna.

(*) Il Parco prende il nome dall'illustre botanico Giovanni Gussone (1787 - 1866), professore di Botanica all'Università e Direttore dell'Orto Botanico di Napoli.

Bibliografia

- *Enciclopedia Universale Rizzoli - Larousse*, vol. XII, p. 75, Rizzoli Ed., Milano, 1970.
- SANTANIELLO A.: La Reggia di Portici, XI Congresso naz. di entomologia, Portici - Sorrento, 10-15 maggio 1976.
- ASCIONE, B.: Portici, notizie storiche, pp. 178 - 183, Portici, 1968.
- RICCIARDI, M.: Osservazioni fitosociologiche sul Parco Gussone di Portici, Tesi speriment., Ist. Botanica Gen. e Sistematica, Facoltà di Agraria, Portici, anno acc. 1967/68.
- GUIDA PRATICA AGLI ALBERI E ARBUSTI IN ITALIA, Selezione dal Reader's Digest, pp. 52-171, Milano, 1984.
- Guida pratica ai fiori spontanei in Italia, Selezione dal Reader's Digest, pp. 72-402, Milano, 1983.

Le pinete del Vesuvio

di

Basilio Liverino *

Le famose "pinete" vesuviane fino a qualche anno fa beneficiavano di erogazione di fondi da parte del Ministero competente; tali fondi venivano erogati direttamente alla Forestale, che a sua volta assoldava un gruppetto di uomini i quali, impegnati tutto l'anno nella "manutenzione" delle nostre pinete, sono divenuti esperti anche nella lotta alla "processionaria", che riuscivano in buona parte ad eliminare malgrado la semplicità dei metodi adottati. Tale prassi bastava a contenere il diffondersi di questa piaga e dava una certa tranquillità, poichè organizzata da un Organo dello Stato (Forestale), indipendente dalla volontà dei singoli proprietari, l'operazione era estesa a tutte le pinete.

Poi le cose sono cambiate e, passato l'onere a carico dei singoli proprietari, le zone sono rimaste prive di qualsiasi trattamento per combattere questi insetti.

Purtroppo, l'azione del singolo non serve in quanto, anche se alcuni proprietari riuscissero ad organizzare il trattamento nelle rispettive pinete, basterebbe che pochi altri, o anche uno solo, non lo effettuassero per vedere vanificato tutto il lavoro, riproducendosi questi vermi a milioni e propagandosi con una facilità che sfugge all'occhio dell'uomo. Inoltre va tenuto presente che i battenti della "processionaria" (cioè quei "bellissimi fiocchi" di neve che si vedono sui nostri poveri pini!) possono essere distrutti solo finchè sono in letargo e cioè da metà gennaio a metà marzo. Tale condizione pone in un'ulteriore difficoltà coloro che volessero avvalersi, senza un programma collettivo, di quei pochi "esperti" i quali riuscirebbero ad operare nel tempo a loro disposizione. Negli anni scorsi ho cercato di interessare gli organi centrali ma, purtroppo, senza ottenere alcuna risposta. Nel giugno 1984 furono interessate le "Amministrazioni competenti"; in luglio, il Presidente della Regione Campania molto cortesemente mi informò di aver ricevuto "assicurazioni dall'Assessore all'Agricoltura che era in corso di attuazione un programma a livello regionale per la lotta alla processionaria,

che riguarda anche la sua zona"; il Consorzio Fitosanitario di Napoli e Caserta rispose portando a mia conoscenza che "... sono stati diffidati ai sensi dei DD. MM. del 20 maggio 1926 e del 27 febbraio 1936 i proprietari di pinete ad effettuare trattamenti contro il parassita"! Qui corre l'obbligo di richiamare l'attenzione sulle date dei DD. E' chiaro che mi sarebbe piaciuto chiedere a detto Consorzio qual è l'atteggiamento dei cittadini (proprietari di pinete) di oggi verso diffide tanto anacronistiche, visto che parliamo di epoche in cui le leggi venivano rispettate. A parte ciò, se si fosse prestata attenzione a quanto chiedevo, si sarebbe rilevato che il problema è nell'organizzazione di un'operazione di disinfezione di ettari di pinete.

E' urgente che quanto meno venga ripristinata l'erogazione di fondi alla Forestale, affinché la stessa possa continuare ad organizzare quella "primitiva" disinfestazione. Lo Stato, poi, può anche rivalersi della spesa tassando i proprietari, anche se, volendo polemizzare, viene da chiedersi perchè lo Stato che impedisce ai proprietari lo sfoltimento di una pineta, l'abbattimento di un pino o una qualsiasi manomissione sugli stessi, al momento opportuno si ritiene in diritto di disertare i propri doveri! Certamente il metodo adottato non pone in regime di sicurezza le nostre pinete, ma quanto meno costituisce un ostacolo all'avanzamento del pericoloso parassita, del cui problema potrebbe essere interpellata la facoltà di Agraria di Portici che dovrebbe essere in grado di studiare sistemi meno empirici e più radicali di quello finora adottato.

* Rielaborazione redazionale.

botanica
Orchidee sul Vesuvio
 di
 Rino Borriello

Quando si parla di Orchidee vien spontaneo collegare il pensiero a quei bellissimi fiori tropicali che rientrano solitamente fra gli omaggi più raffinati che in varie circostanze vengono rivolti al gentil sesso e che negli ultimi anni hanno conquistato un posto centrale nel settore della florovivaistica.

Ma se è vero che la stragrande maggioranza delle Orchidee proviene da specie tropicali dal cui genotipo sono state selezionate le diversissime varietà che oggi ammiriamo nei loro colori appariscenti e nelle insolite forme, è altrettanto vero che la flora paleartica si avvale di numerose specie dei generi *Orchis* ed *Oprys*, le quali se non possono certamente competere in bellezza con le specie tropicali sono altrettanto interessanti sia dal punto di vista squisitamente botanico sia per quanto attiene le problematiche inerenti l'ambiente.

In Italia le specie più diffuse di Orchidee spontanee rientrano nel ventaglio della flora alpina e prealpina, ma rappresentanti di spicco non mancano di segnalare la loro presenza anche nelle alture del Sud e, segnatamente al nostro Vesuvio, sono da prendere in considerazione tre specie appartenenti al genere *Orchis*: *italica*, *papilionacea*, *codiophora*.

L'*Orchis italica* è la specie più diffusa e si presenta come una pianticella alta non più di 20-50 centimetri. Le sue foglie sono lanceolate e con margine finemente ondulato. Esse si dispongono a mo' di rosetta basale dalla cui parte centrale in primavera viene emesso lo scapo florale che raccoglie una ventina di piccoli fiori rosso-violacei e la cui forma, riprodotta in miniatura, ricorda quella delle bellissime *Cattleya*.

Fra le specie menzionate quella di maggiore attrattiva è senza dubbio l'*Orchis papilionacea* che ha foglie lanceolate con margi-

ne lineare, e che presenta fiori dal colore rosa più o meno intenso e con labello pronunziatissimo con margine frastagliato. L'*Orchis codiophora* è la meno appariscente fra le tre, ma presenta singolari screziature sul labello. Queste specie vivono sul versante orientale del cono vulcanico contendendosi il territorio con le ginestre e le altre erbe spontanee della zona e si inseriscono nel quadro generale dell'ecosistema quali essenze botaniche da tutelare e proteggere.

Tutte le orchidee, comprese le nostre, sono strettamente legate all'entomofauna per quanto concerne la loro funzione riproduttiva.

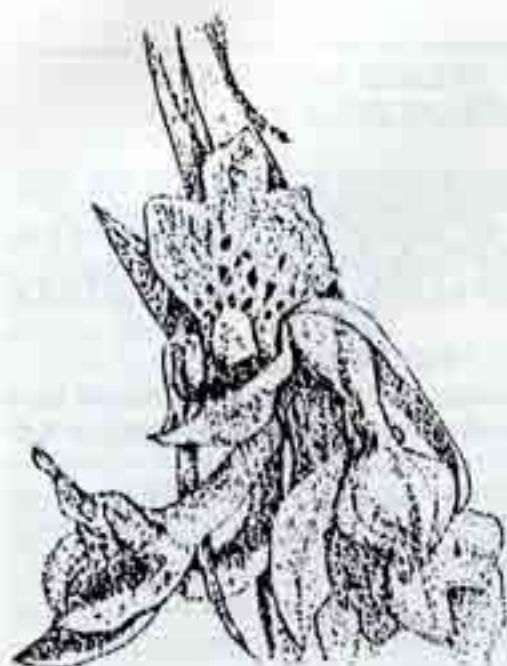
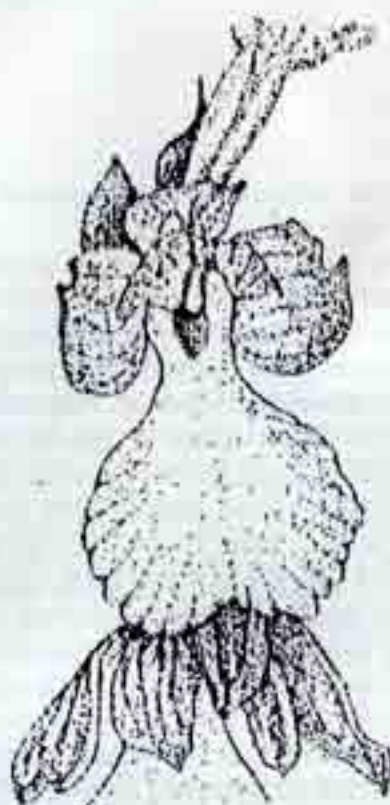
Esse infatti non producono polline libero, ma masserelle vischiose dello stesso, riunite in cima a peduncoli chiamati caudicole.

La fecondazione può avvenire solo con la partecipazione di insetti pronubi che, attratti dalle sostanze zuccherine presenti nelle masserelle, visitano a più riprese i fiori imbrattandosi così di polline che trasportato da un fiore all'altro ha la possibilità di raggiungere l'ovario e fecondarlo.

Il ciclo delle orchidee nostrane è un po' complesso e consta essenzialmente di due fasi: una vita aerea ed una vita ipogea.

Mentre la prima fase è per noi la più appariscente perchè è proprio in essa che possiamo ammirarne i fiori, la seconda fase, quella sotterranea è di gran lunga più duratura fino a comprendere la quasi totalità del ciclo vitale.

Ma vediamo in grandi linee come si svolge il ciclo delle Orchidee. Dall'autunno alla primavera la piantina di orchidea è rappresentata esclusivamente dal tubero ipogeo (pseudotubero) che al termine del lungo periodo invernale emetterà il germoglio dal quale si origi-

*Orchis codiophora**Orchis italica**Orchis papilionacea*

nano le foglie disposte via via in forma di rosetta basale. Se le condizioni ambientali lo consentono, la piantina inizierà a produrre lo scapo florale che si riempirà di fiori non prima che siano trascorse ben quattro settimane dalla sua emissione.

Nelle orchidee nostrane i primi fiori ad aprirsi sono sempre quelli basali mentre nelle orchidee degli areali del Nord sono sempre quelli posti in cima allo scapo florale che sbocciano per primi.

Con l'avanzare della stagione il tubercolo sotterraneo si dissecca, ma al suo fianco si origina un nuovo pseudotubero che riprenderà il ciclo nella primavera successiva.

Avvenuta la fecondazione degli ovai, la piantina avvizzisce rapidamente affidando al vento la disseminazione dei minutissimi semi. Da questo momento in poi riprende il ciclo sotterraneo per cui laddove fino a pochi giorni prima fiorivano le graziose orchidee non ne resta più nulla di visibile.

Il processo di germinazione delle Orchidee è che un seme possa germinare e dare così vita ad una nuova piantina.

E' per questo che l'evoluzione ha conferi-

to alle orchidee la possibilità di produrre migliaia di semi per ogni capsula, aumentando così le possibilità del successo. Come già menzionato, i semi sono minutissimi (circa 1/2 mm.) e dispongono quindi di riserve nutritive assolutamente insignificanti cosicché al momento della germinazione devono trovare i nutritivi ad uno stato prontamente utilizzabile.

Ma per motivi biochimici (in altra sede enunciabili) gli elementi nutritivi sono a disposizione del seme solo vivendo in simbiosi con funghi microscopici i quali provvedono a fornire i sali necessari allo sviluppo della pianticella.

Se un seme giunge quindi in un tratto di terreno dove sono assenti questi funghi, non ha la minima possibilità di germinare, ma anche trovandoli immediatamente, le possibilità di germinazione non sono ancora molto elevate perchè tra i due organismi deve instaurarsi, attraverso un meccanismo biologico molto complesso, una specie di compromesso vitale che tuteli il seme dalla totale invasione da parte del micelio fungino il quale, tra l'altro, non deve nemmeno starsene

troppo distante affinché possa innescarsi il processo simbiotico.

Da queste informazioni si evince come lo sviluppo dell'orchidea, a partire dal seme, è assai lento così che occorrono mediamente sei-sette anni prima che una pianta novella possa produrre il primo scapo florale.

E' evidente come un bel tratto di roccia lavica albergante le minute orchidee sia il risultato di moltissimi anni di lotta per la sopravvivenza. La principale falciatura viene dunque attuata proprio dai visitatori che nei week-end raccolgono sconsideratamente un gran numero di scapi fiorali per riunirli in assurdi mazzetti lasciati cadere dopo un pò, lungo i sentieri. Evitiamo scempi inutili che porterebbero in breve volger d'anni alla totale distruzione di queste importanti essenze botaniche che ancora prosperano sul versante orientale del Vesuvio a testimonianza di una silente lotta ecologica durata millenni.

PREMIO NAZIONALE FRANCESCA PAGANO

**PER ESPERIENZE SCOLASTICHE SU:
EDUCAZIONE ALLA PACE, ALLA
NON VIOLENZA, ALLO SVILUPPO, AL -
LA MONDIALITA' ANNO SCOLASTICO
1987/88**

In collaborazione con
l'Associazione Scafatese Genitori-AGE,
il patrocinio della Regione Campania e del
Comune di Scafati

Il premio, nel ricordare l'infaticabile opera della Prof.ssa **FRANCESCA PAGANO** di Scafati (SA) che, durante tutta la sua carriera, si impegnò costantemente a promuovere iniziative scolastiche e pubbliche sui temi sopraindicati, vuole stimolare e valorizzare le esperienze didattiche compiute da insegnanti e studenti consapevoli dell'importanza dell'educazione alla Pace, alla Nonviolenza, allo Sviluppo, alla Mondialità. Possono concorrere al Premio esperienze didattiche compiute da uno o più insegnanti, realizzate durante l'anno scolastico 1987/88. Il materiale dovrà essere inviato entro il 30 giugno 1988 al

**CENTRO EDUCAZIONE ALLA PACE -
c/o Seminario Didattico - Univ. di Napoli, Via
Tari, 3 - 80138 NAPOLI**

La commissione giudicatrice, composta dai Docenti dell'Università di Napoli Sen. Prof. B. Ulianich, Prof. A. Drago, Prof. G. Martirani, dal Dott. M. Borrelli dell'Istituto Italiano Ricerche Sulla Pace Napoli, dal Dott. A. Nanni di CEM Mondialità, dal Dott. G. Salio del gruppo Abele, dalla Prof.ssa R. Formisano e dalla Prof.ssa C. Pagano, a suo giudizio insindacabile, stabilirà una graduatoria per l'assegnazione dei premi dell'importo complessivo di L. 4.000.000. La premiazione avverrà a Scafati all'inizio del successivo anno scolastico. Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del Centro: 80138 - Napoli, via Tari, 3 - Tel. 081/863.06.52

laboratorio di ricerche e studi vesuviani

Per la istituzione della Galleria Civica d' Arte Attuale di Portici

... Si ha la sensazione di iniziare oggi la conoscenza di questa zona come se la nostra vita di abitanti fosse trascorsa in luoghi differenti.

Come se i tasselli di un mosaico iniziassero a trovare una collocazione ed un legante. Non si tratta di operazioni di catalogazione pura e semplice, anche se questa ha un suo valore, ma di proposizione di argomenti che facciano pensare ad altri collegamenti, possibilità, realtà...

"(editoriale "Quaderni Vesuviani" n.01, 1984)

"...Non siamo soli, e non siamo i primi: i soli sono inutili ed inascoltate cassandre, i primi stupidi e vani narcisi. Noi siamo viandanti che si fermano ai crocicchi, ad attendere sconosciuti compagni di viaggio: l'esperienza comune ci renderà amici, ma avremo prodotto anche qualcosa insieme, qualcosa di cui non vergognarsi..." (edit. "Quaderni Vesuviani", 03, 1985)

"... perché ci siamo trovati dentro questo divenire, perché siamo stati parte, talora in consapevolezza, di questo divenire..." (editoriale "Quaderni Vesuviani" 09, 1987).

E in questo divenire l'Arte sta rivelandoci altre realtà che sentiamo vere, importanti, indispensabili e con cui, in qualche modo, ci intendiamo. E' ormai consuetudine dei QV rivolgere l'attenzione all'affascinante mondo dell'arte così complesso, orientare proposte verso le espressioni autonome dell'inventare fantastico e verso quelle che esprimono il coinvolgimento dell'uomo nell'attuale vita moderna.

Per questo il "Laboratorio ricerche e studi vesuviani" propone l'attivazione di una

GALLERIA CIVICA D'ARTE ATTUALE

nella città di Portici. Tale proposta ha lo scopo di valorizzare le forze sia individuali che collettive presenti nel territorio vesuviano.

La specificità del presente documento è insita nell'appello per progettare la realizzazione di un contenitore di iniziative per lo sviluppo interdisciplinare di interventi integrati nella città e nel territorio, tali da coinvolgere più aspetti della cultura visiva vesuviana.

Lanciamo questo ambizioso progetto:

- sviluppare con i dovuti aggiornamenti e perfezionamenti una struttura "museale" attuale cittadina (con proiezione provinciale, regionale, nazionale) che, per dimensioni, ricchezza di opere depositate e per valore e iniziative culturali possa imporsi all'attenta fruizione di tutti i cittadini;
- focalizzare efficacemente la qualità della "cultura vesuviana" (e non solo vesuviana) individuando, tutelando e valorizzando gli elementi storici con valori estetici e testimoniali.

Mai come in questo momento è necessario che le idee lanciate, approfondite, sperimentate con lavoro serio e collettivo, abbiano un seguito proficuo.

Sarà difficile trovare lo spazio idoneo, ma certamente si apriranno orizzonti da varie parti.

È un momento prezioso, forse senza precedenti: chi ha maturato le idee, chi ha lavorato correttamente e anche duramente, chi ha esperienze da comunicare, non abbia paura a confrontarsi, a ricercare e a costruire insieme agli altri.

perché una galleria civica d'arte attuale a Portici?

perché una galleria civica?

Civica perché l'Ente Locale deve patrocinare e sostenere la creazione di un «ambiente», progettato e gestito da un comitato tecnico-scientifico che diventi parte essenziale di un'ampia progettazione di una nuova qualità culturale.

L'Ente Locale deve favorire la partecipazione di tutti i cittadini non più come spettatori sporadici di arti figurative ma, soprattutto, come persone con facoltà di capire e di poter interpretare attraverso segni precisi... se guidati a cercare e quindi a trovare.

perché d'arte attuale?

Perché la Galleria deve acquisire la funzione sperimentale di guardia sistematica e permanente dei diversi movimenti operativi - artistici - culturali del presente, verificandosi nel territorio anno per anno, stagione per stagione.

perché a Portici?

Perché Portici già costituisce un'area preziosa per la sua storia come sito reale e poi sede universitaria, per la sua tradizione ferroviaria, per il suo Granatello, per le sue ville. Già nel passato la sua Reggia era collegamento di cultura tra Vesuvio, scavi archeologici di Ercolano, Pietrarsa e Napoli capitale. Perché la consapevolezza del patrimonio storico, architettonico, antropologico, culturale e artistico, già da qualche anno, ha prodotto in uomini di cultura unità di intenti, progetti da realizzare e fermenti innovativi. Il prestigio di un moderno centro cittadino è dato dalla cultura e dall'arte; questo binomio è da sempre frazionato sul territorio porticese, sull'area vesuviana e sull'intera provincia.

La presenza di una GALLERIA CIVICA D'ARTE ATTUALE deve diventare polo aggregante e unificante di tutte le forze artistiche, assumendo anche il carattere di promozionalità turistica qualificante rispetto alle zone limitrofe.

il diario di aldo vella

Avendo "saltato" il numero scorso, e sfogliando dunque il materiale accumulato da oltre sei mesi mi sono reso subito conto che la velocità delle cose del Vesuvio non è maggiore della cadenza della nostra rivista e, dunque, di questa rubrica. Mi sono imbattuto in ormai ingialliti ritagli, ad esempio sul piano di assetto territoriale, sui piani paesistici, sui parchi, sulle litoranee e tangenziali, sul rischio Vesuvio, argomenti solo sopiti che poi tornano ciclicamente. Pensate ad esempio al

piano di assetto territoriale:

si va da un ironico articolo su "Paese sera" nientemeno che dell'82 del nostro Attilio Belli all'analisi che ne fa Dal Piaz su "Campania PCI". Belli richiama a sua volta Rossi Doria circa l'assurdità di delegare una struttura esterna (l'Italtekna) alla redazione del PAT: «una Regione che si affida, per la sua programmazione, ad una tecnostuttura è come un ti zio che dia in appalto la gestione del proprio matrimonio...». La più recente analisi di Dal Piaz è una critica al consumo indiscriminato dello spazio agricolo, al tipo di sviluppo casa+strade ad uso automobilistico, alla mancanza di chiare politiche per le conurbazioni costiere. Io invece mi domando: ma siamo ancora in tempo, siamo ancora nella

cultura del piano?

O non corriamo il rischio, per eccessivo amore del grande progetto regionale, di farci passare sotto il naso operazioni di intervento diretto sul corpo fisico del territorio con conseguenze trasformatrici devianti e irreversibili? Questo è tanto vero che può essere verificato nel territorio vesuviano dove le pubbliche amministrazioni comunali e le altre autorità, senza bisogno di alcun piano o superandone le logiche (ricordiamo che Ercolano viene da un piano Cosenza!) hanno determinato un paesaggio antropizzato non so di quale qualità, ma certo di quande incidenza ponderale. Pare però ci sia un rinsavimento se a Portici si ricomincia a parlare da più parti di un PRG che travalichi le logiche comunali: vedi la profonda revisione della "bozza di PRG" votata al Consiglio Comunale dopo

il documento uscito dal

convegno sul territorio del PCI

del 9 Gennaio '88 che, oltre l'apporto di chi scrive, ha avuto l'autorevole intervento di Giuseppe Luongo, Fabrizio Mangoni e Maurizio Cardano o vedi, del 12 gennaio, la

conferenza dei sindaci della fascia costiera

(Portici, Ercolano, S. Giorgio, Torre del Greco). In tutti e due i convegni è finalmente venuta fuori una conclusione: che, in assenza colpevole di direttive regionali, bisogna fissare un rapporto costante tra le varie autorità del territorio, una conferenza permanente dei servizi ed attrezzature: che è la linea della

«città vesuviana»,

la linea dei «Quaderni» sin dal 1985 (vedi un mio vecchio articolo: "Alla ricerca del topos perduto" in QV/02 1985). Altre conclusioni: l'abolizione del pedaggio autostradale da Napoli a Pompei e l'utilizzo della

via del mare

(vedi «diario» su QV/06-07 e articolo di Cesare De Seta su "Il Mattino" del 15/4/86, documento dell'«Osservatorio Ecologico»). Per effetto di questo grande movimento i progetti di mega-caselli sono stati temporaneamente accantonati; direi ragionevolmente.

Sembra lontano l'argomento, ma l'effetto su questo dibattito della crescita dell'interesse per l'ambiente e per il

verde pubblico

è stato un deterrente formidabile, ma ritengo, non ancora giunto a maturazione politica. Vi sono a proposito due monconi di interesse ed incidenza dell'opinione pubblica e dei movimenti che non si sono ancora suturati per acquistare coerenza di disegno politico: l'uno, macroterritoriale che pensa alle grandi risorse territoriali, l'altro, microconflittuale, che ricerca puntigliosamente i ritagli rimasti all'interno dei quartieri. Forse, con l'attivazione di una legislazione sulle aree metropolitane, la sutura potrebbe avvenire: mi domando che fine farà il progetto di legge Tognoli sui parcheggi, sulle ciclopiste ecc. Sarà perché fa moda o per reale formarsi di una "cultura del

verde", nella fascia Vesuviana, però si comincia non sola a parlare ma a "fare il verde", a costruire l'ambiente (non ancora, purtroppo a "produrre ambiente" secondo la bellissima sintetica locuzione della CGIL!); il Comune di S. Giorgio a Cremano (che, ricordiamolo, ha la proprietà verde più interessante tra Villa Vannucchi e Villa Bruno) ha dato mandato al nostro Fraissinet del WWF il compito di "rinfoltire il verde urbano". A Portici si stanno per porre in essere analoghi progetti, a parte il grande obiettivo del

"bosco a mare"

per valorizzare la fascia litoranea: non sarebbe sbagliato innestare questo progetto nell'ambito delle grosse idee per la fascia litoranea napoletana uscite dai "Progetti per Napoli". Bisognerebbe costruire più spazi scoperti, utilizzando anche gli spazi sotterranei specie per parcheggi e assi viari, e sfruttare meglio le volumetrie già esistenti: esattamente il contrario di ciò che è stato fatto finora. Ricordiamoci però che i volumi esistenti sono talora anche pregevoli e contengono anche memorie su cui poggia l'identità territoriale stessa: come l'archivio di Somma (cfr. QV n.9, "Il Mattino" 14.12.86) la Villa delle Ginestre, la villa De Nicola a Torre del Greco, giungendo a veri gioielli di archeologia industriale come le

officine di Pietrarsa

e ai manufatti ancor visibili della antica funicolare. A proposito della quale, ricordo che sonnacchia in Regione un insano progetto di

megafunicolare

con un numero allucinante di posti: l'amico Guglielmo Weger, del Comitato Ecologico Pro Vesuvio, da me sollecitato, me ne ha inviato un interessante carteggio (che pubblicheremo il prossimo numero) con un biglietto personale: *«sono d'accordo con te che con i mezzi meccanici si toglie il piacere al turista di farsi 20 minuti di facile cammino, da quota 1000, per raggiungere il ciglio del Cratere»*. Per fortuna c'è qualcuno che pensa davvero ad altre fruizioni e soprattutto a fare del Vesuvio una questione nazionale, se ho capito bene il senso del

campeggio

che la FGCI nazionale, d'intesa con la Provincia e con il Corpo Forestale dello Stato vuol fare a luglio nella bellissima riserva

della "Forestale". La cosa comincia seria, nel momento in cui gli stessi organizzatori chiedono che la loro iniziativa venga sottoposta alla verifica di "impatto ambientale": siamo lontani per fortuna dalle volgari "grigliate" all'aperto, ci avviciniamo sempre più ad una fruizione che esalta sempre più le profonde qualità di questo luogo di fascino per me internazionale. Un fascino di cui son piene le viscere: fuoco sotto il vulcano, pietre del passato sotto le città moderne: è da poco rinato l'interesse per la

Villa dei Papiri

("Il Mattino", 12/3/88): scendendo dal borbonico pozzo "Ciceri Uno") che si vuole ormai da più parti riportare alla luce. Ricordiamo che un'altra stupefacente architettura viscerale è contenuta dal sottosuolo a poca distanza, il Teatro. Visitarlo significa scendere nell'Ade, ma anche vedere il vero "rosso pompeiano" tanto più sanguigno di quello in superficie. Confesso che anch'io devo vincere il fascino dell'ombra e la paura che la luce e l'eccessiva, generica curiosità dell'uomo possa consumare per sempre il prodigio. Un prodigio, come quello del Cratere, che va "sofferto" senza invilenti scorciatoie.

città: Portici

Un territorio a sviluppo bloccato?

di

Gennaro Biondi

Con i suoi 80.000 e passa residenti attuali, Portici si colloca per consistenza demografica assoluta al quarto posto in Campania subito dopo Napoli, Salerno, e Torre del Greco e ben avanti anche agli altri capoluoghi provinciali. E tale posizione di spicco risulta maggiormente rafforzata quando si pone attenzione alla graduatoria della densità abitativa dalla quale risulta che Portici primeggia con poco meno di 18.000 abitanti per Km² non solo a scala regionale, ma anche a quella nazionale ed europea. Per ritrovare degli indici di affollamento più o meno equivalenti bisogna ampliare la ricerca a scala mondiale e confrontare la situazione della nostra città con quelle delle città dell'Estremo Oriente o dell'Africa settentrionale.

Se ci spostiamo dal piano demografico a quello occupazionale salta subito all'occhio il dato che indica in circa 20.000 gli occupati attuali, per un valore percentuale pari al 24% della popolazione residente. Da parte loro i disoccupati ed i giovani in cerca di prima occupazione rappresentano ben il 10% della popolazione mentre il rimanente 66% è rappresentato dai cosiddetti "non attivi". Dall'analisi della struttura dell'occupazione vengono fuori altri dati piuttosto interessanti. Con riferimento all'indice di occupazione manifatturiera, che rappresenta nelle economie avanzate il parametro più significativo per misurare il livello dello sviluppo, Portici mostra purtroppo un netto regresso dall'inizio degli anni settanta.

Mentre nel 1971 si contavano nelle industrie locali poco meno di 1500 addetti distribuiti in 386 unità locali, quindici anni dopo ci ritroviamo di fronte ad un apparato industriale che non raggiunge le 200 unità e ad un'occupazione che è scesa ormai al di sotto dei mille addetti. E tale dinamica risulta ancora più preoccupante se si pensa che la popolazione nello stesso periodo di tempo è cresciuta di un 5,5% circa. Tuttavia questi dati sembrano in contraddizione: ad una lettura superficiale,

con l'andamento del reddito medio pro-capite che a Portici si attesta attualmente sui 5,5 milioni, valore superiore alla media provinciale (4,9) e regionale (4,6), ma inferiore a quello medio nazionale che ormai supera i 7 milioni. Presi da soli questi dati sul reddito indurrebbero ad un seppur moderato ottimismo, soprattutto se letti in chiave evolutiva, ma il loro effettivo significato è destinato a ridimensionarsi in modo considerevole quando andiamo a verificare la provenienza del reddito. Da tale operazione risulta che attualmente la maggior quota del reddito locale proviene o da trasferimenti pubblici o da trasferimenti privati dall'esterno. Invece se osserviamo l'andamento recente dei consumi emerge che questi sono caratterizzati da una dinamica in sintonia con i valori regionali ed anzi manifestano una certa tendenza ad avvicinarsi sempre più a situazioni tipiche di realtà economiche e sociali avanzate, almeno con riferimento al nostro Paese.

La lettura sovrapposta dei diversi dati fin qui ricordati dà l'idea di trovarci di fronte ad un centro che consuma e non produce, ossia di fronte ad una realtà fortemente dipendente dall'esterno e per nulla in grado di esprimere una capacità autopropulsiva sulla via dell'emancipazione economica e sociale. La riprova di tale affermazione ci è offerta dalla dinamica del cosiddetto settore terziario il quale si pone attualmente come l'unico ancora in grado di fornire occupazione; ma anche qui bisogna fare molta attenzione in quanto all'interno di esso troviamo da una parte il comparto commerciale, il quale vive una certa vivacità, se è vero che dal 1981 è cresciuto del 17% in termini di occupazione per una consistenza di unità locali di 1427, e dall'altra, la pubblica amministrazione che ha svolto qui come altrove, soprattutto nel corso degli anni settanta, un ruolo di stabilizzatore delle tensioni sociali, ovvero di settore "spugna" per dare una risposta parziale e "povera" alle crescenti istanze di lavoro dei giovani porticesi.

Di fronte a questo quadro complessivo, direi almeno preoccupante, mi pare logico porsi due domande, la prima, tendente a capire la logica di tale processo e la seconda, invece, in chiave prospettica, nel senso di tentare una valutazione dei futuri scenari economico-sociali che andranno a definire il futuro di Portici.

Senza andare troppo indietro nel tempo mi pare di poter affermare che ancora all'inizio degli anni sessanta Portici conservava una sua precisa identità non solo sociale e culturale ma anche economica. I dati sulla struttura dell'occupazione dell'epoca ci danno il senso di un certo equilibrio fra funzione primaria, secondaria e terziaria, espresso da un consolidato circuito economico locale che si rapportava al proprio esterno in maniera autonoma e dignitosa, attraverso un continuo interscambio di merci e funzioni. Certo che allora l'eccessiva vicinanza a Napoli costituiva un elemento di disturbo per la forza di attrazione che sempre esprime una metropoli sul proprio intorno, ma tale fenomeno era piuttosto contenuto quando non bilanciato del tutto da un'altrettanta precisa capacità di attrazione che la nostra cittadina esercitava in termini funzionali sui comuni limitrofi e sovente anche sullo stesso capoluogo. Basta appena riguardare la consistenza e la qualità non solo delle attività produttive ma anche dei servizi al consumo ed alla produzione.

Ma dagli anni sessanta, in concomitanza con l'accelerazione del processo di urbanizzazione di Napoli, processo che si è sovrapposto all'altrettanto impetuosa crescita demografica, la città ha iniziato a premere sui suoi confini al fine di ritrovare all'esterno del suo perimetro gli spazi liberi per soddisfare la crescente domanda di abitazioni. E proprio in direzione di Portici la sua forza d'urto è stata più massiccia, mentre particolarmente debole è risultata la tenuta del territorio locale. Certo è che complice, o solo defraudato, il territorio di Portici ha subito in breve tempo la più massiccia manomissione che la sua storia ricordi. Chi ne ha fatto ben presto le spese è stato proprio quell'equilibrio economico sociale che rappresentava la sua forza e l'espressione più alta della sua autonomia. Senza nemmeno l'onore delle armi Portici è ben presto degradata da città a quartiere di Napoli e dico degradata perché alla metropolizzazione della funzione residenziale non si è accompagnato per niente l'espansione di funzioni produttive e di servizi sociali.

A questo processo di residenzializzazione si è aggiunto in tempi più recenti, che possiamo collocare alla metà del decennio scorso, l'altrettanto grave processo di deindustrializzazione. Certo non si è trattato di un fenomeno tipicamente porticese, quanto piuttosto di una congiuntura negativa che ha colpito tutta la nostra regione e il Mezzogiorno, assumendo i connotati più gravi proprio nel napoletano.

Basta appena percorrere in treno o in macchina l'arco costiero tra Pozzuoli e Castellammare di Stabia per rendersi conto della gravità di tale fenomeno: dappertutto fabbriche e ciminiere risultano totalmente abbandonate e quando sono state sostituite da altre attività, queste assumono quasi sempre i connotati della provvisorietà e della precarietà. Di conseguenza, nel corso degli ultimi dieci anni l'occupazione terziaria ha fatto agio in modo più o meno consistente sull'occupazione industriale in tutti i comuni del Napoletano con sbocco a mare.

Nel complesso Portici risulta, dunque, un territorio a sviluppo "bloccato". Tale situazione di fatto, a ben vedere, è il risultato formale dell'agire congiunto di una serie di fenomeni di origine esogena ed endogena. Tralasciando i primi che si inscrivono in logiche che sfuggono al controllo locale e richiedono tutt'altro tipo di approccio, mi sembra interessante soffermarmi seppur brevemente e per grandi linee sui secondi.

Le incancrenite disfunzioni in quasi tutti i servizi pubblici non fanno quasi più notizia e rispetto ad esse sembra venuto meno negli ultimi anni anche il generalizzato senso di insofferenza e protesta. A questi sentimenti si è sostituita progressivamente una diffusa rassegnazione accompagnata da semplici azioni di adattamento.

Non è quindi affatto un caso che presso un crescente numero di porticesi si va facendo sempre più strada il desiderio di abbandonare la città.

Ed i casi di cambi di residenza per cause legate alla vivibilità del nostro comune sono ormai divenuti così ricorrenti da offrire una interessante ipotesi agli specialisti per effettuare delle specifiche ricerche: Qui mi sembra comunque opportuno segnalare la gravità del fenomeno che se superficialmente è stato letto da qualcuno come un contributo al ridimensionamento del carico demografico locale, rappresenta indirettamente un danno nemmeno facilmente quantificabile per l'economia locale: basta considerare che gran parte dei nuclei familiari che decidono di abbandonare

Portici e di "risalire" la penisola alla ricerca di un più decoroso rapporto con le strutture territoriali sono caratterizzati da redditi sicuramente medio-alti e spesso risultano titolari di iniziative imprenditoriali sicuramente non marginali.

Segue lo scompaginamento della vecchia organizzazione economica. Se è vero che Portici ha vissuto i contraccolpi negativi della grande crisi di ridimensionamento generale dell'apparato industriale provinciale e regionale, è altresì incontestabile il fatto che poco o nulla si è realizzato in direzione della difesa del sistema commerciale e delle altre attività produttive. La conseguenza più grave è che si è venuto definendo in modo sempre più evidente un secondo circuito costituito da lavoro irregolare ed illegale, il quale spesso agisce da elemento di destabilizzazione del già fragile sistema di piccole e piccolissime attività svolte alla luce del sole.

Queste diverse dinamiche che concorrono nel loro insieme a definire un primo schema interpretativo dell'attuale formazione economico-sociale locale, vanno calate in una realtà più ampia che coincide sul piano territoriale almeno con l'intera area metropolitana napoletana. Da questa operazione è possibile ricavare alcune indicazioni prospettiche, che pur accolte con la dovuta cautela, meritano a mio parere una attenta considerazione.

Nell'area metropolitana napoletana si stanno ridisegnando i vecchi equilibri demografici e funzionali. Napoli da alcuni anni, per la prima volta nella sua storia, ha iniziato a perdere popolazione e nel contempo ha avviato un processo di espulsione dal centro di una serie di funzioni urbane e produttive. Anche questa volta coinvolge nel proprio destino le aree periferiche.

Il problema di Portici, come del resto degli altri comuni che fanno corona al capoluogo è quello di non ripetere l'errore di venti anni addietro, quando ha messo a disposizione della città il suo territorio per permettere la diffusione della sola funzione residenziale. Il meccanismo della "cooptazione metropolitana" ha nel tempo prodotto un'integrazione subordinata e dipendente che come tale ha solo compromesso l'individualità di Portici e della sua organizzazione economica e sociale. Per rompere questo circolo vizioso e trasformare l'integrazione metropolitana da dipendente a funzionale bisogna avviare un grosso sforzo di progettualità senza però sfociare nell'utopia.

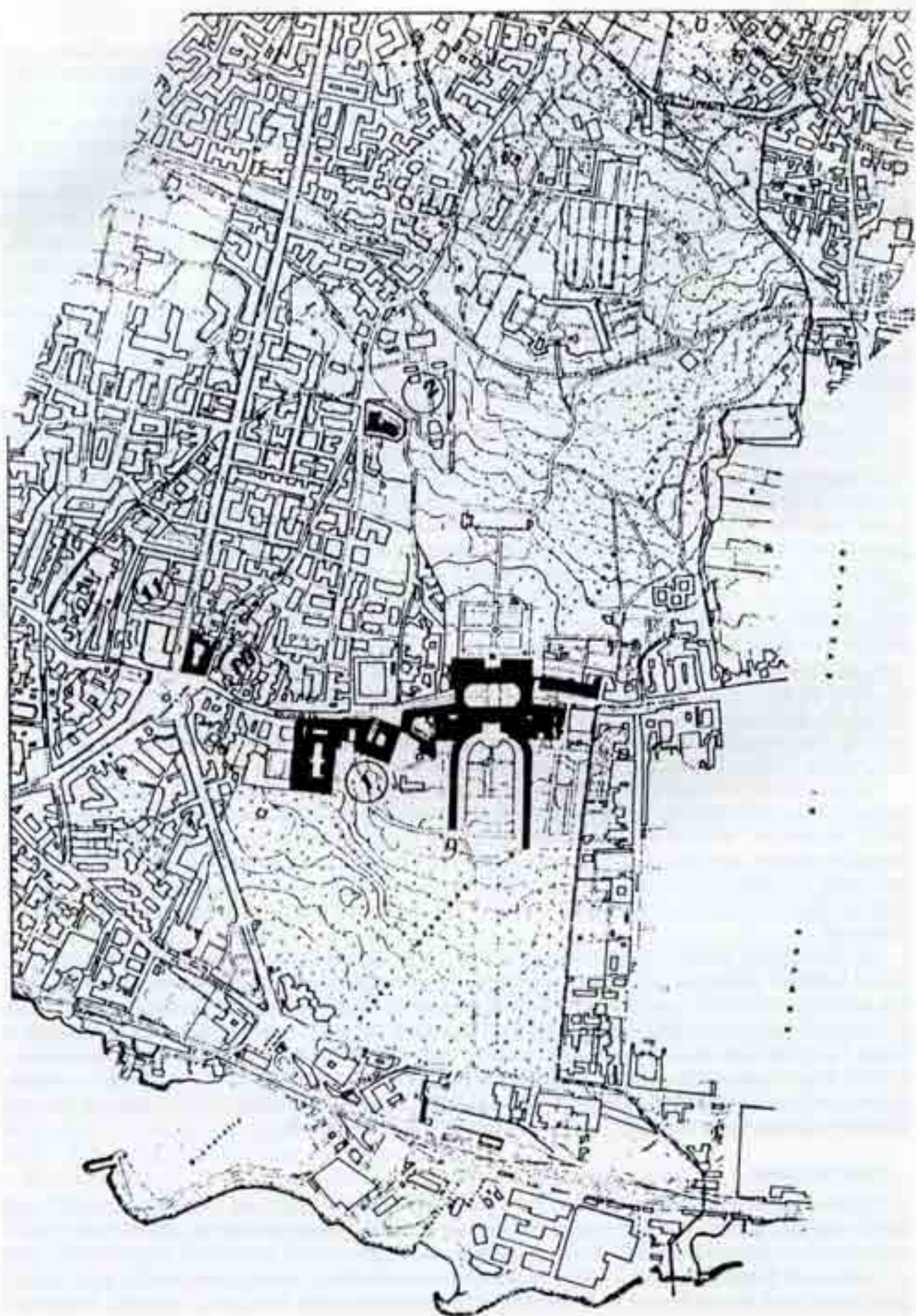
Ormai in tutte le aree metropolitane alla crisi della grande industria va sostituendosi l'affermazione della piccola impresa la quale ha bisogno innanzitutto di un territorio modernamente attrezzato. Allora il problema dei comuni come Portici è quello di migliorare l'habitat e le infrastrutture per favorire la nascita di nuove iniziative, nonché per intercettare quelle che abbandonano Napoli.

È indubbio che la presenza di istituti di ricerca offre un utile contributo soprattutto sul piano della promozione dell'immagine locale e della modernizzazione della cultura tecnologica; ma la sua ricaduta in termini concreti sull'apparato economico locale è sempre piuttosto limitata e soprattutto fortemente diluita nel tempo.

Sul breve e medio termine è forse più concreto puntare sulla promozione e creazione di tutta una serie di servizi al consumo ed alla produzione che, da una parte possano contribuire a migliorare la "qualità della vita" locale e dall'altra, favorire lo sviluppo di nuove e piccole, ma nello stesso tempo moderne, iniziative.

In questa direzione è realistico, per esempio, puntare su un forte rilancio del commercio, il quale rappresenta pur sempre il settore di maggior peso nell'economia porticinese. Attualmente anch'esso sta vivendo una profonda crisi di identità che ne mina la solidità e compromette l'assetto di importanti categorie merceologiche. Anche in questo caso il problema è di predisporre in tempi brevi una serie di misure idonee a razionalizzare la rete commerciale attuale, riequilibrandola sul piano settoriale e territoriale, e di incentivare quelle categorie e quelle tipologie che possono restituire a Portici un ruolo di nucleo di riferimento per spazi più ampi della dimensione municipale.

Ma ancora una volta il discorso non può che saldarsi ovviamente alle responsabilità dell'ente pubblico locale, alla sua sensibilità alla modernizzazione, alla sua creatività e lungimiranza. Oggi più che mai esistono diversi piani d'intervento che vanno da quello esclusivamente locale a quello comprensoriale e metropolitano. Portici, attraverso la sua classe dirigente, ha il diritto-dovere di essere propositivamente presente su ciascuno di questi piani per salvaguardare la sua dignità e per riappropriarsi in modo definitivo del proprio destino. Prima che sia troppo tardi.



Ma le pratiche colturali non sono state rivolte solo all'alto fusto, in quanto sono stati eseguiti anche tagli periodici del sottobosco, a rotazione nei vari riquadri, con un turno di circa 5 anni, con eliminazione totale degli arbusti, ad eccezione delle piantine di leccio e di ornello di almeno 5-10 cm. di diametro. Oltre a ciò, va anche ricordato che, per un certo periodo di tempo, nel bosco veniva lasciato libero il bestiame al pascolo.

Un aspetto del tutto particolare dell'azione antropica è certo quello dell'uso cui è stato adibito il bosco (in corrispondenza del tratto della ferrovia Circumvesuviana) nell'immediato dopoguerra dell'ultimo conflitto mondiale, e cioè la destinazione di esso all'accantonamento dei mezzi corazzati dell'esercito anglo-americano negli anni dal 1943 al 1946. Tale ammassamento determinò una notevole costipazione del terreno e le conseguenze di ciò sono tutt'oggi assai evidenti. Infatti, nella parte occidentale ed inferiore di tale zona, destinata allora ad accogliere i carri armati pesanti, attualmente è quasi del tutto impedito lo sviluppo del sottobosco; in quella orientale e superiore, a quel tempo utilizzata per i mezzi leggeri, si è avuta una relativa evoluzione di specie che nulla hanno a che fare con il corteggio tipico della lecceta, come il macerone (*Smyrnium olusatrum*), il sambuco (*Sambucus nigra*), ecc.

Altro fattore da considerare, sotto il profilo dell'antropizzazione, è la presenza dei numerosi appezzamenti sperimentali dei diversi Istituti della Facoltà di Agraria. Se solo si pensa che, nel riquadro presso l'Orto Botanico, all'ombra dei lecci si è osservata la germinazione dei semi di un'infruttescenza di palma da datteri, apparirà chiaro, senza bisogno di ulteriori spiegazioni, la portata di tale fattore. Alle infiltrazioni accidentali, va aggiunta l'introduzione per ragioni ornamentali di specie esotiche del tutto estranee alla flora spontanea delle nostre regioni.

Attualmente il bosco non viene sottoposto a quasi nessuna pratica di governo. Gli ultimi interventi infatti, risalgono al secondo dopoguerra per quello che riguarda le capitozzature dei lecci, mentre solo pochi anni fa si sono effettuati alcuni tagli della bassa fratta ed opere di drenaggio e scolo dell'acqua piovana in prossimità dei viali principali.

A causa di tutto ciò, lo sviluppo del sottobosco, negli ultimi tempi, è stato piuttosto intenso. Esso in alcuni punti si presenta ben costituito, specie per quello che è il suo insieme di specie, le quali sono proprio quelle caratteristiche del corteggio della lecceta: fillirea (*Phyllirea media*), laurotino (*Viburnum tinus*), lentisco (*Pistacia lentiscus*), caprifoglio (*Lonicera implexa*), robbia (*Rubia peregrina*), pungitopo (*Ruscus aculeatus*), ecc.

Queste ultime, sviluppatesi naturalmente, stanno ad indicare che l'azione dell'uomo avrà senza dubbio influenzato l'evolversi della vegetazione, ma solo limitatamente e non fino al punto di alterare l'aspetto che si sarebbe raggiunto in condizioni del tutto naturali. Ciò è stato possibile proprio perchè il bosco è stato quasi abbandonato a se stesso. Questo però è avvenuto solo in parte, in quanto l'azione antropica non cessa di far sentire i suoi effetti, con un non indifferente traffico di persone che, con notevole frequenza, attraversa il bosco in tutte le direzioni.

Sarebbe quindi opportuno prendere provvedimenti, al fine di evitare, quanto più possibile, anche l'attuale influenza del fattore antropico. Troppo spesso, infatti, il sottobosco è sottoposto ad attraversamento e lo strato erbaceo al calpestio, da parte di persone che lo percorrono in tutte le direzioni per raccogliere funghi ed asportare terriccio e, in passato, anche ghiande e legna. La penetrazione è resa possibile a causa delle numerose aperture incustodite e dalle falle della recinzione, verso le quali andrebbero rivolte le prime cure per porre rimedio a questi inconvenienti, in modo che la vegetazione del bosco non venga ulteriormente turbata nel suo divenire e possa evolversi solo sotto l'azione delle forze naturali.

vegetazione

L'inquadramento della vegetazione del Parco Gussone presenta tutte le inevitabili difficoltà che si incontrano ogni volta che i fattori antropici turbano, sovrapponendosi alle vicende naturali, i normali processi vegetali. La portata dell'intervento umano, nel Parco Gussone, è stata già esposta in precedenza. Sarà opportuno precisare ancora che, nella stessa analisi della composizione floristica del Parco, in quanto dipendenza annessa alla Facoltà di Agraria, ci trovia-

mo spesso in presenza di specie introdotte e del tutto estranee alla flora naturale dei dintorni. Tenuto inoltre conto che il maggior interesse che il Parco Gussone può presentare, in quanto raggruppamento vegetale, riguarda la parte boschiva di esso, nella quale si cerca di ravvisare quegli aspetti che possono far riportare il parco stesso alla lecceta, è solo alla parte di esso in cui tali aspetti si potrebbero ravvisare che è stata rivolta l'attenzione.

I rilievi sono stati perciò eseguiti esclusivamente dove la vegetazione presenta le caratteristiche richieste e cioè: strato arboreo con copertura maggiore del 75% e costituito quasi esclusivamente dal leccio, strati di vegetazione inferiori e sottobosco nelle migliori condizioni di sviluppo e di differenziazione, azione antropica il più possibile ridotta.

Dove l'effetto di chiusura è maggiore, l'aspetto della vegetazione è caratterizzato dall'effettivo succedersi dei quattro strati tipici della lecceta. L'altezza dello strato arboreo superiore a leccio con rari individui di orniello (*Fraxinus ornus*), raggiunge però spesso valori (15-18 m.) pari a quelli massimi nei terreni migliori. Tale fatto è probabilmente da mettersi in relazione alla particolare fertilità del terreno vulcanico, in cui il contenuto in potassio è elevatissimo.

Questa caratteristica conferisce a tali zone, che la presentano più evidente, l'aspetto di imponente fustaia e contemporaneamente si vedono le chiome dei grossi lecci allontanarsi notevolmente dagli strati inferiori; anzi, dove manca l'orniello, che è quasi l'esclusivo costituente lo strato arboreo inferiore, si passa direttamente dal primo al terzo strato.

Dove però i lecci sono meno alti, fatto questo che si verifica in particolare ai margini dei vari riquadri, la presenza dello strato arboreo inferiore diviene più evidente, specie dov'è appunto presente l'orniello.

Più spesso ben differenziato troviamo lo strato arbustivo superiore, nel quale è presente la maggior parte delle specie caratteristiche della lecceta, quali la fillirea, il laurotino, il lentisco e, più sporadicamente, il corbezzolo (*Arbutus unedo*) e le compagne ligustro (*Ligustrum vulgare*), coronilla (*Coronilla emerus*), ginestra (*Cytisus triflorus*) e talora, nelle zone più aperte, l'erica (*Erica arborea*) che si sviluppa bene solo in buone condizioni di luminosità.

Dove queste specie si presentano nelle migliori condizioni di vitalità, si va verso l'aspetto più tipico della lecceta, aspetto che è ancora più esaltato dalla presenza costante di altre specie fedeli, quali il caprifoglio, l'edera spinosa (*Smilax aspera*) e la robbia. Queste ultime specie, scandenti e spinose, volubili e lianose unitamente alla vite nera (*Tamus communis*) e al rovo (*Rubus ulmifolius*), formano dei festoni che avvolgono le altre essenze e danno spesso proprio quell'effetto tipico della quasi assoluta impenetrabilità.

Lo strato arbustivo inferiore è costituito quasi esclusivamente dal pungitopo, cui si aggiunge solo raramente qualche specie semiparassita.

Passando infine a considerare lo strato erbaceo, lo troviamo povero sia per numero di specie che per valori di copertura, fenomeno questo dovuto alla poca luce che filtra attraverso gli strati superiori in tutte le stagioni, a causa della presenza in essi di specie quasi esclusivamente non caducifoglie. A costituire la vegetazione al livello erbaceo troviamo, fra le caratteristiche, una felce nostrale (*Asplenium onopteris*) e rari cespi di carice (*Carex distachya*), cui si aggiungono tra le compagne, l'edera (*Hedera helix*), spesso assai abbondante, la *Silene italica* e il "pan di biscia" (*Arum italicum*). Il fatto che questo aspetto più chiuso si riscontra più frequentemente ai margini che non nelle parti più interne dei vari riquadri è probabilmente da mettersi in relazione al fatto che, in queste zone centrali, la quantità di luce che riesce a filtrare attraverso le rigogliose chiome dei lecci è minore di quella che si ha in corrispondenza dei viali e delle zone prive di alberi. Per questo fatto, quindi, la ricostruzione degli strati inferiori della vegetazione, dopo i tagli effettuati fino a poco tempo fa, è stata più rapida dove l'infiltrazione delle radiazioni luminose è maggiore.

Conseguenza di ciò è l'aspetto che la vegetazione assume nelle parti più interne del bosco, ove è caratterizzata da un abbassamento dei valori di copertura degli strati inferiori al primo strato arboreo, pur essendo costantemente presenti tutte le specie caratteristiche ad eccezione solo di qualcuna. È il caso quindi dei grossi arbusti, quali la fillirea, il laurotino, il lentisco, il *Rhamnus alaternus*, i quali si presentano stroncati, calpestati e quindi indeboliti a un punto tale che quasi mai riescono a superare l'altezza di 1-2 m. e non riescono di conseguenza



a costituire lo strato arboreo inferiore necessario all'ulteriore evoluzione del bosco.

Il terzo aspetto da considerare è quello della massima degradazione, per cui in alcune zone allo strato arboreo a leccio segue la mancanza dei successivi livelli di vegetazione fino all'arbustivo superiore anch'esso piuttosto insignificante, con qualche rigetto di ornio e pochi lentischi, laurotini e filliree, spesso addensati ai piedi dei lecci.

Lo stesso accade per le erbe, in questi settori, nei quali in definitiva la copertura del suolo si presenta a larghe chiazze completamente spoglie di manto vegetale, cui fanno contrasto solo insignificanti macchie di verde.

Un'ultima considerazione da fare è quella relativa ai notevoli valori di copertura, in alcune zone, di alloro (*Laurus nobilis*), sfuggito forse dai dintorni, dove è frequentemente coltivato nelle campagne e nei giardini, e di laurotino e carice, significativi dei boschi di una certa età.

il dinamismo della vegetazione

Per il Parco Gussone non è possibile tracciare alcuna serie evolutiva che, attraverso associazioni successive, ad aspetto sempre più complesso, porti al raggiungimento dello stadio di climax (aspetto tipico della lecceta). Sarebbe possibile, a determinate condizioni, osservare il processo opposto, cioè quello di involuzione, attraverso il quale il climax raggiunto, può in seguito degenerare, attraverso una serie regressiva di nuove associazioni, anche alla completa scomparsa di qualsiasi forma di copertura vegetale.

Per quanto riguarda le serie evolutive, basta ricordare che il bosco fu impiantato, per quanto riguarda i lecci, quasi come un frutteto, intervenendo addirittura con gli esplosivi, dove le colate laviche, affiorando, non offrivano uno strato di terriccio sufficiente.



Ma se ci si fosse limitati solo all'impianto dei lecci, un dinamismo evolutivo si sarebbe avuto lo stesso, in quanto, una volta messi a dimora gli alberi, le altre specie caratteristiche della lecceta non avrebbero tardato a comparire e a svilupparsi, come in effetti hanno fatto nelle zone meno assoggettate a fattori perturbatori. Tra questi andrà ricordata soprattutto la componente dovuta al fattore antropico, che già a partire dai confini del parco, al di là dei quali il territorio è del tutto privo di zone che non siano antropizzate al massimo grado da colture intensive, strade e fabbricati, ha determinato i più rilevanti mutamenti in seno al bosco.

Ed inoltre le pratiche colturali eseguite nel parco in tempi passati, che avevano lo scopo di conferire alla vegetazione l'aspetto ordinato di un'area destinata a fini ornamentali, per cui tutto ciò che contrastava con i criteri estetici e di ordine dettati da tale intento, veniva sottoposto alle cure ritenute opportune. A ciò miravano appunto le capitozzature dei lecci e i tagli del sottobosco che sviluppandosi disordinatamente invadeva i viali e gli spiazzi.

Ciò ha ovviamente ostacolato e frenato il raggiungimento da parte della vegetazione di quegli aspetti cui essa tendeva naturalmente. L'asportazione di parti di piante e di interi individui ricchi di rami e di foglie e che quindi rappresentavano i principali protettori dell'ambiente contro gli estremi meteorici, ha determinato il rapido scomparire, prima ancora che essi si fossero definitivamente costituiti, dei vari microclimi, nell'ambito dei quali solamente è possibile che si venga a stabilire quell'equilibrio ecologico che è punto di partenza e di arrivo degli stadi di climax e per mezzo del quale essi stadi si raggiungono e si conservano. Questo fenomeno ci si rivela oggi là dove, anche dopo l'abbandono di ogni pratica, non è stata possibile la ripresa del dinamismo evolutivo, essendo stati ormai alterati i fattori ottimi minimi necessari per tale ripresa.

Un'altra difficoltà d'interpretazione cui ci si trova di fronte è data dal fatto che, mentre gli interventi perturbatori si sono susseguiti e si susseguono a brevi intervalli di tempo, la dinamica della vegetazione si articola in periodi sensibilmente lunghi.

Malgrado ciò alcune manifestazioni di tali fenomeni si sono avute di recente ed esse si sono compiute in un tempo relativamente breve, fatto questo che le ha rese tangibilmente apprezzabili. Basterebbero quindi anche solo pochi anni di (relativa) tranquillità perchè si realizzino le condizioni ecologiche ottimali per l'affermarsi della lecceta.

Un'altra particolarità che conferma quanto esposto è l'aspetto con cui la vegetazione s'infittisce ad opera di specie caratteristiche e si palesano assai evidenti, anche in questo caso, quali sarebbero i risultati cui si pervenirebbe qualora, oltre ad astenersi dalle pratiche di governo del bosco, si eliminassero del tutto i fattori antropici di perturbazione attuali, impedendo ad esempio il libero accesso al bosco a chi vi si introduce abusivamente e, senza alcun rispetto per la natura, vi compie azioni di disturbo quali la raccolta di funghi e di legna o lo scarico dell'immondizia, deturpando oltretutto anche l'estetica del bosco oltre che la sua tranquillità.

Si può a questo punto concludere che il dinamismo della vegetazione del Parco Gussone tende ad evolvere verso due aspetti opposti: uno è quello della lecceta più caratteristica, l'altro quello di qualche cosa d'indefinibile e di nessun rilievo dal punto di vista fitosociologico.

Sarebbe perciò auspicabile un intervento diretto a trasformare il parco, mediante assidue e appropriate pratiche colturali, in un vero e proprio giardino con funzioni ricreative e di ricerca scientifica, oltre quelle già note di carattere igienico-ambientale che tutti i grossi polmoni di verde svolgono nelle aree massimamente antropizzate. Tali funzioni esso però potrebbe svolgerle ugualmente, e forse meglio, se si lasciasse il bosco libero di seguire il corso naturale delle sue vicende, sottraendolo alla mano dell'uomo. In questo modo si otterrebbe anche il vantaggio di conservare intatto un aspetto della natura quasi completamente scomparso dalle nostre regioni, oggi che la natura stessa viene tanto sovente sacrificata agli interessi della società moderna.

(*) Il Parco prende il nome dall'illustre botanico Giovanni Gussone (1787 - 1866), professore di Botanica all'Università e Direttore dell'Orto Botanico di Napoli.

Bibliografia

- *Enciclopedia Universale Rizzoli - Larousse*, vol. XII, p. 75, Rizzoli Ed., Milano, 1970.
- SANTANIELLO A.: La Reggia di Portici, XI Congresso naz. di entomologia, Portici - Sorrento, 10-15 maggio 1976.
- ASCIONE, B.: Portici, notizie storiche, pp. 178 - 183, Portici, 1968.
- RICCIARDI, M.: Osservazioni fitosociologiche sul Parco Gussone di Portici, Tesi speriment., Ist. Botanica Gen. e Sistematica, Facoltà di Agraria, Portici, anno acc. 1967/68.
- GUIDA PRATICA AGLI ALBERI E ARBUSTI IN ITALIA, Selezione dal Reader's Digest, pp. 52-171, Milano, 1984.
- Guida pratica ai fiori spontanei in Italia, Selezione dal Reader's Digest, pp. 72-402, Milano, 1983.

Le pinete del Vesuvio

di

Basilio Liverino *

Le famose "pinete" vesuviane fino a qualche anno fa beneficiavano di erogazione di fondi da parte del Ministero competente; tali fondi venivano erogati direttamente alla Forestale, che a sua volta assoldava un gruppetto di uomini i quali, impegnati tutto l'anno nella "manutenzione" delle nostre pinete, sono divenuti esperti anche nella lotta alla "processionaria", che riuscivano in buona parte ad eliminare malgrado la semplicità dei metodi adottati. Tale prassi bastava a contenere il diffondersi di questa piaga e dava una certa tranquillità, poichè organizzata da un Organo dello Stato (Forestale), indipendente dalla volontà dei singoli proprietari, l'operazione era estesa a tutte le pinete.

Poi le cose sono cambiate e, passato l'onere a carico dei singoli proprietari, le zone sono rimaste prive di qualsiasi trattamento per combattere questi insetti.

Purtroppo, l'azione del singolo non serve in quanto, anche se alcuni proprietari riuscissero ad organizzare il trattamento nelle rispettive pinete, basterebbe che pochi altri, o anche uno solo, non lo effettuassero per vedere vanificato tutto il lavoro, riproducendosi questi vermi a milioni e propagandosi con una facilità che sfugge all'occhio dell'uomo. Inoltre va tenuto presente che i battenti della "processionaria" (cioè quei "bellissimi fiocchi" di neve che si vedono sui nostri poveri pini!) possono essere distrutti solo finchè sono in letargo e cioè da metà gennaio a metà marzo. Tale condizione pone in un'ulteriore difficoltà coloro che volessero avvalersi, senza un programma collettivo, di quei pochi "esperti" i quali riuscirebbero ad operare nel tempo a loro disposizione. Negli anni scorsi ho cercato di interessare gli organi centrali ma, purtroppo, senza ottenere alcuna risposta. Nel giugno 1984 furono interessate le "Amministrazioni competenti"; in luglio, il Presidente della Regione Campania molto cortesemente mi informò di aver ricevuto "assicurazioni dall'Assessore all'Agricoltura che era in corso di attuazione un programma a livello regionale per la lotta alla processionaria,

che riguarda anche la sua zona"; il Consorzio Fitosanitario di Napoli e Caserta rispose portando a mia conoscenza che "... sono stati diffidati ai sensi dei DD. MM. del 20 maggio 1926 e del 27 febbraio 1936 i proprietari di pinete ad effettuare trattamenti contro il parassita"! Qui corre l'obbligo di richiamare l'attenzione sulle date dei DD. E' chiaro che mi sarebbe piaciuto chiedere a detto Consorzio qual è l'atteggiamento dei cittadini (proprietari di pinete) di oggi verso diffide tanto anacronistiche, visto che parliamo di epoche in cui le leggi venivano rispettate. A parte ciò, se si fosse prestata attenzione a quanto chiedevo, si sarebbe rilevato che il problema è nell'organizzazione di un'operazione di disinfestazione quale la disinfezione di ettari di pinete.

E' urgente che quanto meno venga ripristinata l'erogazione di fondi alla Forestale, affinché la stessa possa continuare ad organizzare quella "primitiva" disinfestazione. Lo Stato, poi, può anche rivalersi della spesa tassando i proprietari, anche se, volendo polemizzare, viene da chiedersi perchè lo Stato che impedisce ai proprietari lo sfoltimento di una pineta, l'abbattimento di un pino o una qualsiasi manomissione sugli stessi, al momento opportuno si ritiene in diritto di disertare i propri doveri! Certamente il metodo adottato non pone in regime di sicurezza le nostre pinete, ma quanto meno costituisce un ostacolo all'avanzamento del pericoloso parassita, del cui problema potrebbe essere interpellata la facoltà di Agraria di Portici che dovrebbe essere in grado di studiare sistemi meno empirici e più radicali di quello finora adottato.

* Rielaborazione redazionale.

botanica
Orchidee sul Vesuvio
 di
 Rino Borriello

Quando si parla di Orchidee vien spontaneo collegare il pensiero a quei bellissimi fiori tropicali che rientrano solitamente fra gli omaggi più raffinati che in varie circostanze vengono rivolti al gentil sesso e che negli ultimi anni hanno conquistato un posto centrale nel settore della florovivaistica.

Ma se è vero che la stragrande maggioranza delle Orchidee proviene da specie tropicali dal cui genotipo sono state selezionate le diversissime varietà che oggi ammiriamo nei loro colori appariscenti e nelle insolite forme, è altrettanto vero che la flora paleartica si avvale di numerose specie dei generi *Orchis* ed *Oprys*, le quali se non possono certamente competere in bellezza con le specie tropicali sono altrettanto interessanti sia dal punto di vista squisitamente botanico sia per quanto attiene le problematiche inerenti l'ambiente.

In Italia le specie più diffuse di Orchidee spontanee rientrano nel ventaglio della flora alpina e prealpina, ma rappresentanti di spicco non mancano di segnalare la loro presenza anche nelle alture del Sud e, segnatamente al nostro Vesuvio, sono da prendere in considerazione tre specie appartenenti al genere *Orchis*: *italica*, *papilionacea*, *codiophora*.

L'*Orchis italica* è la specie più diffusa e si presenta come una pianticella alta non più di 20-50 centimetri. Le sue foglie sono lanceolate e con margine finemente ondulato. Esse si dispongono a mo' di rosetta basale dalla cui parte centrale in primavera viene emesso lo scapo florale che raccoglie una ventina di piccoli fiori rosso-violacei e la cui forma, riprodotta in miniatura, ricorda quella delle bellissime *Cattleya*.

Fra le specie menzionate quella di maggiore attrattiva è senza dubbio l'*Orchis papilionacea* che ha foglie lanceolate con margi-

ne lineare, e che presenta fiori dal colore rosa più o meno intenso e con labello pronunziatissimo con margine frastagliato. L'*Orchis codiophora* è la meno appariscente fra le tre, ma presenta singolari screziature sul labello. Queste specie vivono sul versante orientale del cono vulcanico contendendosi il territorio con le ginestre e le altre erbe spontanee della zona e si inseriscono nel quadro generale dell'ecosistema quali essenze botaniche da tutelare e proteggere.

Tutte le orchidee, comprese le nostre, sono strettamente legate all'entomofauna per quanto concerne la loro funzione riproduttiva.

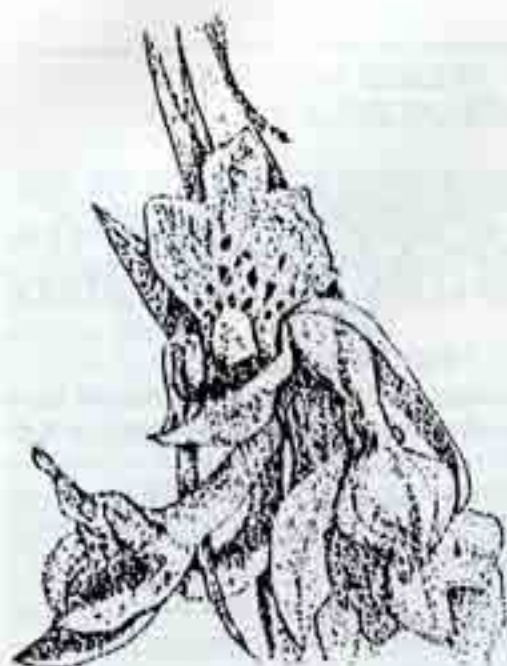
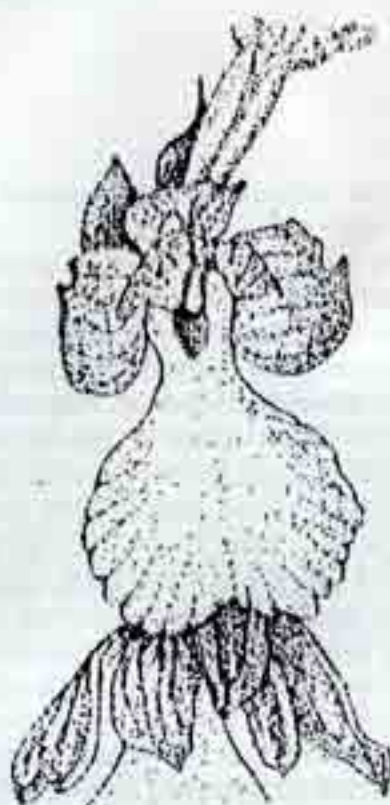
Esse infatti non producono polline libero, ma masserelle vischiose dello stesso, riunite in cima a peduncoli chiamati caudicole.

La fecondazione può avvenire solo con la partecipazione di insetti pronubi che, attratti dalle sostanze zuccherine presenti nelle masserelle, visitano a più riprese i fiori imbrattandosi così di polline che trasportato da un fiore all'altro ha la possibilità di raggiungere l'ovario e fecondarlo.

Il ciclo delle orchidee nostrane è un po' complesso e consta essenzialmente di due fasi: una vita aerea ed una vita ipogea.

Mentre la prima fase è per noi la più appariscente perchè è proprio in essa che possiamo ammirarne i fiori, la seconda fase, quella sotterranea è di gran lunga più duratura fino a comprendere la quasi totalità del ciclo vitale.

Ma vediamo in grandi linee come si svolge il ciclo delle Orchidee. Dall'autunno alla primavera la piantina di orchidea è rappresentata esclusivamente dal tubero ipogeo (pseudotubero) che al termine del lungo periodo invernale emetterà il germoglio dal quale si origi-

*Orchis codiophora**Orchis italica**Orchis papilionacea*

nano le foglie disposte via via in forma di rosetta basale. Se le condizioni ambientali lo consentono, la piantina inizierà a produrre lo scapo florale che si riempirà di fiori non prima che siano trascorse ben quattro settimane dalla sua emissione.

Nelle orchidee nostrane i primi fiori ad aprirsi sono sempre quelli basali mentre nelle orchidee degli areali del Nord sono sempre quelli posti in cima allo scapo florale che sbocciano per primi.

Con l'avanzare della stagione il tubercolo sotterraneo si dissecca, ma al suo fianco si origina un nuovo pseudotubero che riprenderà il ciclo nella primavera successiva.

Avvenuta la fecondazione degli ovai, la piantina avvizzisce rapidamente affidando al vento la disseminazione dei minutissimi semi. Da questo momento in poi riprende il ciclo sotterraneo per cui laddove fino a pochi giorni prima fiorivano le graziose orchidee non ne resta più nulla di visibile.

Il processo di germinazione delle Orchidee è che un seme possa germinare e dare così vita ad una nuova piantina.

E' per questo che l'evoluzione ha conferi-

to alle orchidee la possibilità di produrre migliaia di semi per ogni capsula, aumentando così le possibilità del successo. Come già menzionato, i semi sono minutissimi (circa 1/2 mm.) e dispongono quindi di riserve nutritive assolutamente insignificanti cosicché al momento della germinazione devono trovare i nutritivi ad uno stato prontamente utilizzabile.

Ma per motivi biochimici (in altra sede enunciabili) gli elementi nutritivi sono a disposizione del seme solo vivendo in simbiosi con funghi microscopici i quali provvedono a fornire i sali necessari allo sviluppo della pianticella.

Se un seme giunge quindi in un tratto di terreno dove sono assenti questi funghi, non ha la minima possibilità di germinare, ma anche trovandoli immediatamente, le possibilità di germinazione non sono ancora molto elevate perchè tra i due organismi deve instaurarsi, attraverso un meccanismo biologico molto complesso, una specie di compromesso vitale che tuteli il seme dalla totale invasione da parte del micelio fungino il quale, tra l'altro, non deve nemmeno starsene

troppo distante affinché possa innescarsi il processo simbiotico.

Da queste informazioni si evince come lo sviluppo dell'orchidea, a partire dal seme, è assai lento così che occorrono mediamente sei-sette anni prima che una pianta novella possa produrre il primo scapo florale.

E' evidente come un bel tratto di roccia lavica albergante le minute orchidee sia il risultato di moltissimi anni di lotta per la sopravvivenza. La principale falciatura viene dunque attuata proprio dai visitatori che nei week-end raccolgono sconsideratamente un gran numero di scapi fiorali per riunirli in assurdi mazzetti lasciati cadere dopo un pò, lungo i sentieri. Evitiamo scempi inutili che porterebbero in breve volger d'anni alla totale distruzione di queste importanti essenze botaniche che ancora prosperano sul versante orientale del Vesuvio a testimonianza di una silente lotta ecologica durata millenni.

PREMIO NAZIONALE FRANCESCA PAGANO

**PER ESPERIENZE SCOLASTICHE SU:
EDUCAZIONE ALLA PACE, ALLA
NON VIOLENZA, ALLO SVILUPPO, AL -
LA MONDIALITA' ANNO SCOLASTICO
1987/88**

In collaborazione con
l'Associazione Scafatese Genitori-AGE,
il patrocinio della Regione Campania e del
Comune di Scafati

Il premio, nel ricordare l'infaticabile opera della Prof.ssa **FRANCESCA PAGANO** di Scafati (SA) che, durante tutta la sua carriera, si impegnò costantemente a promuovere iniziative scolastiche e pubbliche sui temi sopraindicati, vuole stimolare e valorizzare le esperienze didattiche compiute da insegnanti e studenti consapevoli dell'importanza dell'educazione alla Pace, alla Nonviolenza, allo Sviluppo, alla Mondialità. Possono concorrere al Premio esperienze didattiche compiute da uno o più insegnanti, realizzate durante l'anno scolastico 1987/88. Il materiale dovrà essere inviato entro il 30 giugno 1988 al

**CENTRO EDUCAZIONE ALLA PACE -
c/o Seminario Didattico - Univ. di Napoli, Via
Tari, 3 - 80138 NAPOLI**

La commissione giudicatrice, composta dai Docenti dell'Università di Napoli Sen. Prof. B. Ulianich, Prof. A. Drago, Prof. G. Martirani, dal Dott. M. Borrelli dell'Istituto Italiano Ricerche Sulla Pace Napoli, dal Dott. A. Nanni di CEM Mondialità, dal Dott. G. Salio del gruppo Abele, dalla Prof.ssa R. Formisano e dalla Prof.ssa C. Pagano, a suo giudizio insindacabile, stabilirà una graduatoria per l'assegnazione dei premi dell'importo complessivo di L. 4.000.000. La premiazione avverrà a Scafati all'inizio del successivo anno scolastico. Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del Centro: 80138 - Napoli, via Tari, 3 - Tel. 081/863.06.52

Scultori d'oggi dell'area vesuviana:

Bruno Galbiati

di

Rita Felerico

4^a puntata

Vorrei iniziare questa conversazione chiedendo anche a te, Bruno, se è esistita o esiste una scuola di scultori vesuviani e in che modo essa si aggancia o si è agganciata a Napoli.

"Credo che non esista, nel contemporaneo, una scuola di scultori dell'area vesuviana. Posso presupporre che sia esistita ricordando tutte le sculture trovate ad Ercolano, a Pompei, a Portici; quelle sculture non sono state calate dal cielo, ma sono senz'altro venute fuori dalle botteghe fiorite nella zona per creare opere da inserire nelle ville patrizie. È una ipotesi comunque da confrontare storicamente. Quello che è sicuro è che nell'area vesuviana vi è stato un fiorentissimo artigianato legato al lavoro degli architetti per la lavorazione della schiuma di lava che ha adornato, subito dopo il 1600, i portali, le scale delle ville e di cui ancora oggi abbiamo traccia. La schiuma ha suggerito elementi barocchi, rococò ancora oggi insuperati per la loro raffinatezza.

Per quanto riguarda, poi, il rapporto con Napoli non vi è mai stata antitesi; ma come operatore ho colto, e colgo ancora, una notevole difficoltà nel mio stare a Portici rispetto alla grande città, Napoli. Per il napoletano, anche nel nostro ambiente, è napoletano solo chi abita a Chiaia, a Via dei Mille perché là c'è il 'palazzo' e nel 'palazzo' si stabiliscono le cose, si stabilisce chi è artista e chi non lo è. Pare assurdo si possa parlare di differenziazione di un'area così vicina, ma questa possibilità esiste ed è vera."

In che maniera questo territorio, con la sua realtà, le sue immagini, la sua cultura ha influito sulla tua formazione?

"È certo che ho vissuto su questa zona un intenso rapporto con la natura (parlo di circa quaranta anni fa) con il mare, il bosco, la roccia lavica che giunge fin sulla sabbia nera, gli alberi abbattuti dal vento leggermente verso l'interno, verso il Vesuvio, che rasentano la ferrovia e che ammorbidiscono il paesaggio. Certamente mi sono rimaste le immagini dei fregi, delle grandi scale, dei

giardini, la visione degli scavi di Ercolano dall'alto, le passeggiate sulla grimaglia del Vesuvio, rasentando le colate laviche del monte Somma. E poi vi sono le più grandi sculture esistenti che sono i calchi di gesso di Pompei, e la loro grandezza è dovuta al fatto che al loro interno c'è tutto: il pathos, il volume, la realtà. Questo ci viene da Pompei, dalle letture di Levi quando parla del sud costruito sulle ossa dei suoi morti, delle sue città costruite su i suoi morti: penso alle catacombe napoletane, ai riti dei primi lunedì del mese delle congreghe dei teschi. Tutto ciò è in noi e nello stesso tempo è in noi la 'paura' a cui hai fatto riferimento, la sua assuefazione e la ironia della paura. Le donne che hanno questo rapporto con i morti, che puliscono i teschi, dissacrano nel senso concettuale e psicologico quella che è la paura della morte e questo ha origine dalla tragedia, origine greca che ci portiamo ancora in noi; il francese poi ci ha dato altre cose, lo spagnolo altre ancora e chissà se l'americano ci ha dato altre cose. Ci ha dato senz'altro Andy Warhol con il suo generoso 'Vesuvio Coca-Cola'!

Un ultimo cenno vorrei farlo al materiale vulcanico e all'abilità con cui i maestri artigiani del 'nero' riuscivano a ricavare la luce e alla leggerezza della schiuma di lava che, pur avendo un certo peso - espressione di paura contenuta in se stessa - è così girata, simulata in un piacere, in un godere in un fluire... e nel mio lavoro ho cercato di rendere leggero qualcosa che necessariamente era pesante, impressionato proprio da questa leggerezza, da questo non-finito..."

La scultura e l'arte in genere può secondo te trovare, oggi, dei nuovi valori, dei nuovi modi di essere? È un discorso che può essere congiunto ad un uso diverso dei materiali e ad uno più stretto legame con il territorio?

"Io credo, non credendo in niente, alla forza di una risoluzione estetica della società. Credo che tutti gli uomini siano degli artisti e che hanno perso la connotazione di essere tali, di essere creativi, hanno perso



quel senso di spazio, sia fisico che mentale, da conquistare. L'uomo, la sua deformazione del lavoro, ha per sé quello che è il suo radicamento; ecco perché un ritorno al 'privato', inteso come ritorno all'interno di sé stessi, è l'unica speranza che può farci reincontrare con le nostre connotazioni, le nostre origini. In questo senso l'artista deve appropriarsi dei materiali, tutti, anche del raggio laser, e capovolgerli a vantaggio della artisticità insita nell'uomo e non strumentalizzarla: se esiste il pessimismo della ragione, c'è l'ottimismo della volontà; in questo posso credere, nel manipolare in senso artistico le cose e non essere 'voyeur' di una situazione impossibile."

Vorrei che specificassi il discorso della fruibilità dell'opera d'arte, della sua comunicabilità. Se la si cala in un discorso più reale, si abbraccia anche il discorso educativo, della crescita del senso estetico di cui si parlava...

"In questo senso l'artista diventa sempre più enigmatico e si distacca da quelli che sono i problemi reali. È l'eterno dilemma della riconoscibilità dell'opera d'arte. È un tema che ho affrontato con il mio lavoro sul ritratto: il ritratto è un fatto concettuale

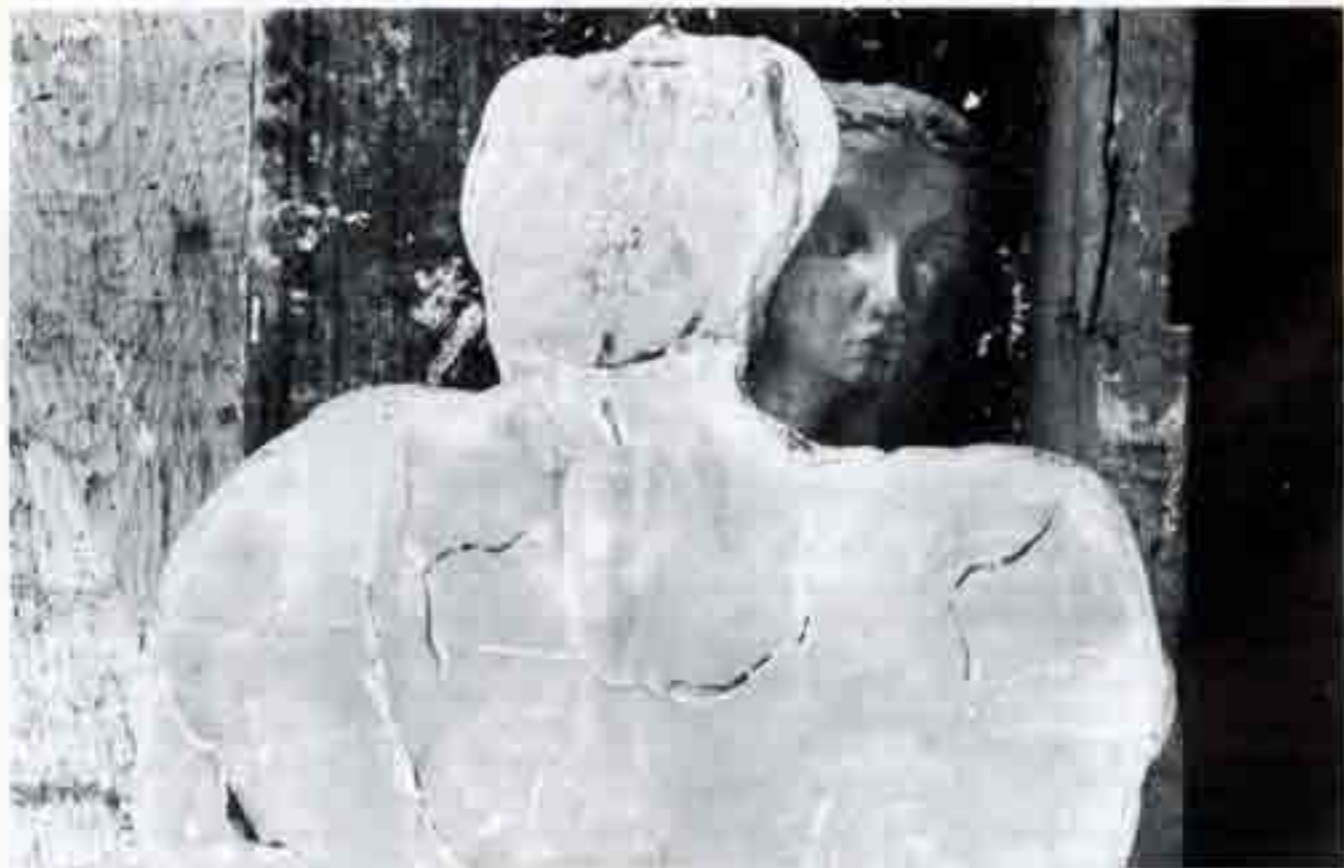
o un fatto puramente esteriore? Se conosci una persona riesci a capire anche la sua concettualità, se non la conosci non riesci a vedere neanche i suoi tratti esterni. Il rapporto, allora, di un'opera con il territorio e con la gente che vive sul territorio è basato sul disporsi dell'artista nel suo habitat e rapportarsi alla gente che ha il dovere di capire, così come ha il dovere, con la sua opera, di smuovere le cose sul territorio."

È la tendenza al recupero della materia storica da te affrontato, del recupero di un rapporto con il lavoro come tentativo di superare il concettualismo...

"Della stessa transavanguardia direi e della semplicità con la quale si è deformato il messaggio artistico, gettando a mare il lavoro. Perciò vi è la riappropriazione di una certa figuratività."

Vivendo a Positano, lontano dal Vesuvio, hai reagito con la fuga ad una realtà ormai giunta ad un livello di disgregazione insostenibile? o è un bisogno di 'osservare' da lontano, o è solo movimento apparente nato da un forte desiderio di ritorno? è forse la ricerca delle tue radici?

"Non è una posizione laterale. È un voler ritornare alla natura, ad una condizione simile a quella iniziale che ti ho descritto nella prima domanda. E poi, ritornando al tema della paura: perché i paesi vesuviani



sono così brutalmente deformati e non posseggono una architettura particolare? Forse per la 'provvisorietà' per la 'paura del Vesuvio': una baracchella pure è buona! E resta intatta solo la villa settecentesca, che i signori godevano saltuariamente, insieme al paesaggio estivo."

Vorrei chiederti perché c'è differenza di dimensioni nella tua opera: nel fare il pittore cerchi la grossa dimensione, nella scultura la dimensione è più piccola. Ho l'impressione che psicologicamente nel quadro, nella superficie, tu ti voglia perdere, ne vuoi essere avvolto: è il lenzuolo della tua culla! La scultura la vuoi contenere, ci giochi, vuoi l'oggetto prezioso. Forse c'è una valenza sessuale...

"Per me sono grandi sculture con piccoli elementi preziosi: vedi, nella pittura c'è istintivismo, nella scultura più razionalità e allora fra l'elemento del sogno e l'elemento di realizzazione passa più tempo e l'artista deve talmente contenersi, frenarsi per arrivare con vigore al gesto. Mentre alla pittura puoi lavorare ogni giorno, alla scultura

devi arrivare a lavorarci dopo mesi e mesi di concentrazione..."

Hai parlato di elementi preziosi. Oggi, c'è un rinnovato interesse per il barocco; ci sono stati convegni sul neo-barocco a Roma, Napoli e in Sicilia. Trovandoci nella necessità di sintetizzare, possiamo dire che l'interesse nasce da questo fondamentale concetto: impossibilitati a cogliere la totalità della realtà, anche l'arte viene fruita attraverso la frammentarietà della realtà, anche l'arte viene fruita attraverso la frammentarietà, la si consuma arbitrariamente, caoticamente essendosi logorate le categorie di giudizio ed esaurite le forme del gusto. Tu, con i tuoi elementi preziosi e con la tua attenzione a certe tecniche e forme del passato, in che modo ti riferisci a questo problema?

"È noto che da un punto di vista storico il barocco viene dopo l'umanesimo e il rinascimento, segna lo sviluppo di una prospettiva non centrale ma laterale, con più punti di fuga, segna la dilatazione dello spazio e dell'essere. L'uomo non più fulcro, ma attraverso la sopravvalutazione di certi elementi passa all'annullamento di sé. Il vantaggio

di una situazione manierista, di preziosità manuale, viene evidenziato in una società come la nostra, tecnologica essenzialmente fondata su messaggi sublimati o sublimati che, senza dire niente, dicono tutto. C'è un mistero, però, quello dell'esistenza, in una società dove tutto è fatto in rapporto al movimento, di un elemento di particolare resistenza: il momento della concentrazione, della manipolazione della materia e della propria esistenza, se vuoi, come unico luogo dove si riesce più o meno ad intervenire. Lo strano dell'esistenza dell'arte e di un'arte di un certo tipo si spiega così."

Mi viene in mente a questo punto tutto il grosso problema della 'riproducibilità' dell'opera d'arte così come è stato affrontato da Benjamin e il concetto di 'moderno' espresso da Baudelaire. Le tue ultime opere sono proprio il segno del 'non voler morire', proprio tu, con la tua storia e la storia della tua terra che è tutta nei tuoi personaggi. Affascinante è, per esempio, il Fauno che ripercorre un mito già visto da Picasso, così come da Mallarmé e Debussy in altri settori.

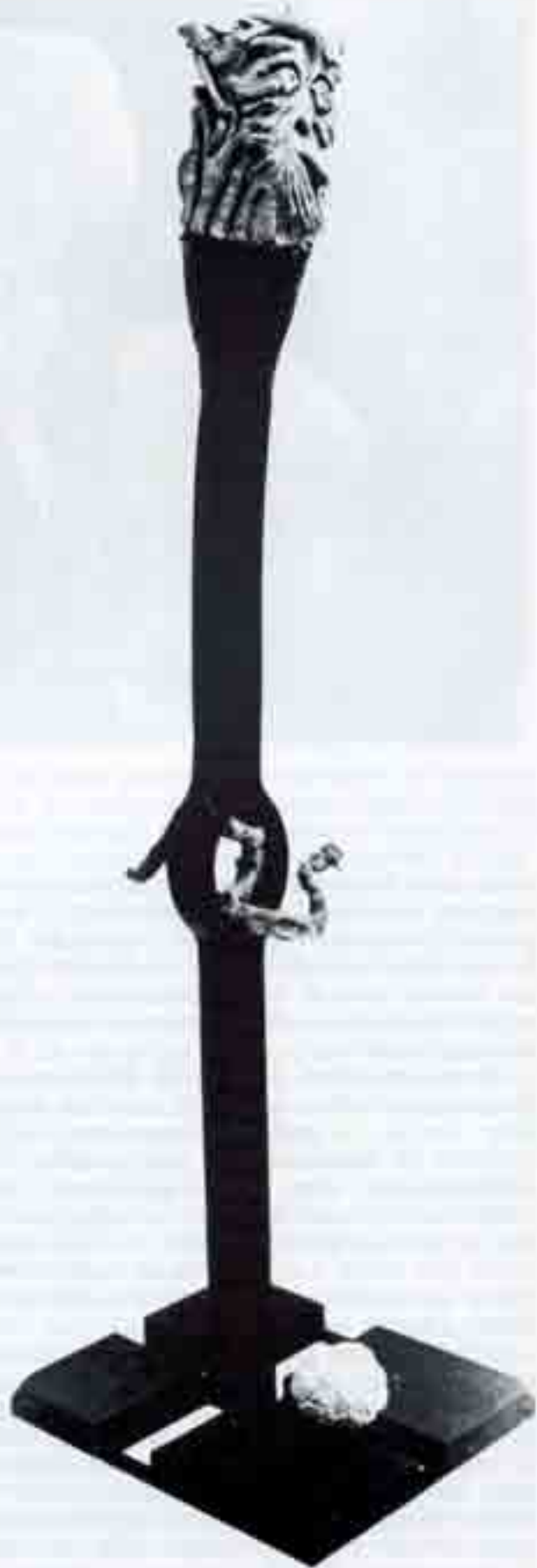
"Sì, è un mio ritorno a percorsi aerei, tragici se vuoi. Nei miei ultimi studi sono partito da quei fatti di cronaca che quasi paradossalmente sfociano nell'arte e che da questa ritornano nel mondo della simulazione ovvero della realtà. Ma questi sono percorsi ancora completamente da verificare."

SCHEDA DI LETTURA

L'artista e il 'rapporto con la storia'.

Il rapporto con la storia, il problema della riappropriazione e del capovolgimento dei valori artistici e della stessa materia storica sono i temi che caratterizzano l'opera di questo artista, più che mai attento a non essere semplice spettatore di situazioni impossibili, ma espressione di una volontà d'azione. L'azione artistica, quella che abbia veramente una valenza nel presente, deve essere tesa al cambiamento delle cose, alla costante ricerca di conciliazione fra creazione, espressione e habitat nel quale essa è inserita. Galbiati, artista vesuviano, esprime il linguaggio di questa cultura antropica che consente di scoprire la storia dell'arte come tentativo di legare naturalmente, realisticamente le idee e la realtà dove queste appaiono.

I suoi personaggi, quindi, più che esprimere singole storie, sono modi di essere di una stessa Storia che l'artista, con svariate forme, offre come segni per guidarci verso possibili, sconosciuti percorsi.



I colori del Vesuvio

di

Carlo Montarsolo

Più volte, fin dalla prima giovinezza, vissuta tra queste care balze, e poi nella maturità di uomo e di pittore, mi sono trovato assorto nella contemplazione dei colori di cui il vulcano si veste, a seconda delle ore del giorno e delle stagioni.

Proverò, in queste note, a ricordarli. E a descriverli, quei colori che tanta parte hanno avuto e hanno nel divenire del mio lavoro estetico. Quando ero ragazzo (mia madre mi svegliava alle sei, dovevo prendere il tram che partiva da piazza S. Ciro, da Portici per Napoli dove frequentavo la prima media) mi affacciavo a guardarlo, quel mio Vesuvio. Potevo soltanto intuire per un attimo - e trasalire - il pallore crescente del cielo dietro le diseguate prospettive del monte, ancora ripiene di tutti i toni bleu della misteriosa gamma notturna.

Più tardi (ormai già preda della dolce malia del dipingere) potei contemplare a lungo quella visione, nei suoi trapassi di luce. Tentai infinite volte di esprimerla, prima su tavolette, e poi via via su tele sempre più vaste.

A quell'ora - quando veniva primavera - non avvertivo, salendo verso le prime balze laviche, nè frescura nè tepore: guardavo e basta. C'era, nella sospensione diffusa delle cose intorno e nei loro colori, come una sorta di accoratezza, uno struggimento che rendevano i toni difficili, da decifrare e dipingere, un silenzio corale; e come un porgersi progressivo di tutto, il sentiero, gli orti, le pietre, gli ulivi, i fichi d'India, la cassetta a tracolla, me stesso, a quel tingere dell'alba che ormai poco concedeva al brillare delle ultime stelle.

Ma il colore impossibile, il tono sovrumano di azzurro più volte tentato (e forse qualche volta imbroccato) ce l'aveva lui, il Vesuvio. Per ottenerlo, quel tono, bisogna essere rapidi nel gesto e felici nella scelta del pennello. La base è il "bleu oltremare chiaro". Si stempera con il "bianco di zinco", aggiungendo qualche goccia di trementina. Poi, in velo-

ce successione, si aggiunge un pò di "nero avorio" e "terra di Pozzuoli". E via.

Si copre la forma appena accennata del monte, dando al pennello un moto ascensionale che crea prospettiva. Subito dopo si cambia pennello (tenendo il primo nella stessa mano, tra l'anulare e il mignolo), si intinge in "bianco titanio".

Ricordo che, nei miei tentativi giovanili, riempita la superficie della tavoletta, (aggiungendo "terra di Siena naturale" ad un pizzico di "terra di Pozzuoli" (la più calda e tenera delle "terre") e con il pollice e l'indice si prende il pennello nella parte più bassa quasi fosse una grande penna il cui pennino è intriso di colore. E giù, grandi pennellate orizzontali oltre la linea che delimita il tono azzurro già dipinto sul vulcano.

Ricordo che nei miei tentativi giovanili, riempita rapidamente la superficie della tavoletta, (tutta la pittura degli impressionisti-paesaggisti è basata sulla rapidità del gesto), appoggiavo la cassetta su un muricciolo e contemplavo da una certa distanza, il dipinto.

L'alba primaverile è di breve durata. Ma tutto mi bastava, in quel momento, perchè potessi porre mente al piccolo prodigio che forse avevo creato con le mie stesse mani.

Quella rapidità nell'esecuzione, il contatto diretto con quella natura particolare; ed il sentirmi orgogliosamente autodidatta e consapevole delle mie scelte tecniche ed espressive, mi guideranno poi nel divenire dei risultati espressivi del mio lavoro di artista. Da millenni, il cielo lassù si accende, si abbuia e torna a riaccendersi. Il gran mare di pietre laviche si illumina o si spegne e ruotano i colori delle ore, e delle stagioni. Proverò anche a descrivere i toni grigio-perla, i brividi d'argento, quando piove.

Scriverò una pagina, tutta per la ginestra, ed un'altra per i colori del tramonto, per i colori del Vesuvio quando tramonta la luna.

I "bruni", i "neri", i "bleu-indaco", le "terre d'ombra bruciata", i "verdi vescica" dei fichi d'India, il tono "delle ortiche custodite dalla notte", negli anfratti, contemplare e penetrare tutto ciò, è per il pittore una stupefazione continua.

Quale invisibile firma porta lo spettacolo vesuviano? Dio di ogni linfa e di ogni colore, il pittore te ne ringrazia. Forse, nei miei limiti, ma anche nelle mie competenze di artista, ha davvero dato un seguito alla tua invenzione. Ancora oggi, su quelle balze, spaurisco e mi esalto. Ancora, nelle mie vaste tele recenti, mi propongo di rinnovare quella percezione di immensità e di colori che sul Vesuvio sovraneamente vive. E' come una dolce impensabile malattia che va ogni giorno a confondersi con le ragioni e le speranze della vita. Dio del cosmo, offrimi ancora questo privilegio inalienabile, di dipingere oltre che l'alba, l'estinguersi di un tramonto. E di raccontare colori ed accenti.

per tutte le aziende l'informatica
è un salto nel futuro
ma non a tutti riesce.

Affidati a
ceaprelda

lo hanno già fatto:
FS, ferrovie italiane
ANSALDO
CANTIERI METALLURGICI ITALIANI
MERISUD
AERITALIA

ceaprelda
via costantinopoli alle mosche, 14
Napoli
tel. 0,81-26 5379/ 5538493

Esimio Direttore,

ancora più significativa è la coincidenza della nascita della Rivista con la ripresa, a vari livelli, della ricerca, non solo storica, "locale" od "areale". Lo dimostrano il Convegno pisano su "Temi fonti e metodi della ricerca storica locale" e quello bo lognese su "Misure umane. Un dibattito internazionale su borgo-città-quartiere-comprensorio" (Angeli Editore), nonché i contributi confluiti in "Man, settlement and urbanism" (1972) ed in "Probleme und Methoden der Landesgeschichte" (1978) e gli importanti studi di E. Hinrichs e W. Norden su "Regionalgeschichte. Probleme und Beispiel" (1980). Quei studi ed altri studi mostrano il definitivo tramonto della ricerca "locale" nel senso di culto della piccola patria e il suo riproporsi invece come dimensione essenziale della ricostruzione di processualità storiche, sociali, ecologiche ecc.

Noi oggi usiamo la designazione di "area vesuviana", ma continua a mancare un qualsiasi tentativo di definizione del corrispondente concetto storico-geografico. Infatti il concetto stesso è venuto emergendo in relazione all'esigenza dei descrittori a partire dal secondo settecento.... Ora noi dovremmo anche iniziare a chiederci quale sia stato il ruolo dello "spazio" vesuviano nella storia per l'individuazione della complessa dialettica che in ogni realtà antro-po-geografica scaturisce dall'interazione di clima, risorse, paesaggio naturale, ecologia degli insediamenti naturali ed umani, coltura della terra, attività produttive, tecniche ed abitative e di urbanizzazione. Infatti nei territori dominati dal Vesuvio la plurimillennaria "continuità" del quadro ambientale ha subito non poche rotture o incrinature, in rapporto ad eventi vulcanici ...

Volevo sollecitare un problema e magari una discussione: mi pia cerebbe che Quaderni Vesuviani diventassero, oltre che sede propositiva, di stimolo e di raccordo, anche strumento di studio e di ricerca, attraverso un discorso capace, dalle analisi geo-storiche ed antro-po-geografiche, di diventare discorso di storia sociale con saggi e ricerche mirate, con rassegne bibliografiche, con più puntuale segnalazione di studi italiani e stranieri ...

Angelo Tonnellato

Predicatori a Napoli

di

Alfredo Tarallo

Il celebre storico inglese Gilbert Burnet in viaggio in Italia nel 1685, notava nel suo diario la spropositata presenza di preti a Napoli; lo stupore sarà stato indubbiamente provocato dal fatto che il Burnet, anch'egli religioso, era ahimé di fede anglicana; è un fatto tuttavia che nella Napoli del 1685, reduce dalla gravissima peste del 1656, con appena duecentomila abitanti ben ventimila di essi vestono l'abito talare.

Anche il Nicolini, che in un suo saggio commenta le opinioni del Burnet, è concorde nel valutare il fatto una vera sciagura.

Forse per antico retaggio dovuto alla dominazione angioina, da sempre asservita al papa, o forse per il perdurare della dominazione spagnola, o forse ancora per il fervore con cui fu sentita la causa della Controriforma, o per tutte queste cause insieme, è un fatto che la città di Napoli pullulava di predi quasi come Roma. Non parliamo poi della quantità di chiese che letteralmente assediavano l'urbanistica della città, che ancora oggi conserva memoria di tale paradossale situazione.

Questi preti vivevano infatti felici e senza pensieri in centinaia di conventi situati in luoghi splendidi, esenti da qualunque tributo fiscale; veniva loro riconosciuto "diritto all'isola", di poter comprare cioè a costo bassissimo tutti gli edifici circostanti il convento, sì che, una volta isolati, questi pii uomini potevano concentrarsi meglio nell'amore per il Padreterno, o piuttosto diventare, solo volendolo, i padroni di Napoli.

Quali che fossero le ragioni di tale stato di fatto, la situazione era tale che il potere acquisito da quest'esercito di chierici risultava di fatto inattuabile, una vera e propria "mina vagante" per la disgraziata popolazione napoletana, succube di questi clerici vagantes, il più delle volte rozzi ed ignoranti, che avvelenavano gli animi dei napoletani.

Avevano grande influenza sulle donne, le quali si facevano in quattro per convincere i mariti a donare alla chiesa qualunque cosa potesse avere un valore; tristemente noto era infatti l'uso del legato pio, grazie al quale immense erano le ricchezze che la chiesa accumulava ad opera di questi dabbene uomini, fra i quali ricordiamo Luca Rinaldo da Capua, Iacopo Lubrano, Francesco Pepe, Gregorio Rocco, ma sopra tutti emerge la figura di Francesco de Geronimo da Grottaglie (1642-1716), facitore di molti miracoli e canonizzato post mortem.

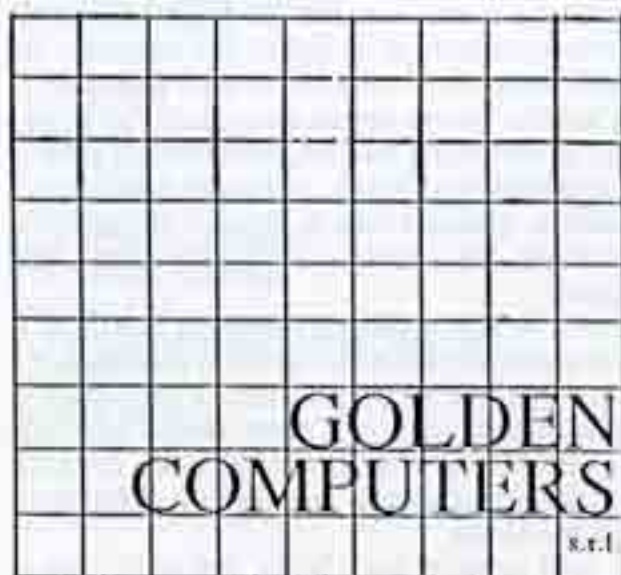
Il Burnet stesso lo vide predicare in Largo del Castello "allora degna succursale del Pont-Neuf parigino, e pertanto teatro abituale delle gesta di ciarlatani, istrioni, danzatori di corda, meretrici, lenoni, pederasti, bravacci e soprattutto di eremiti borsaiuoli, molto più addottrinati dei loro colleghi della Senna, se è vero che il passante, grazie a loro si trovava alleggerito, senza avvedersene, non solo del fazzoletto, dell'orologio, della borsa e della tabaccheria, ma anche, suprema vetta dell'arte della fibbia delle scarpe".

Nel frattempo il fervido Fra' Francesco s'impegnava in vere e proprie logorree, tutte tese a condannare pratiche oscene e peccaminose, come il teatro popolare nel quale "i ciarlatani e i saltimbanchi... sogliono portare in palco le donne e giovani sfrontate e senza vergogna, e coll'oscenità delle loro commedie sono di grande incentivo a mal fare, singolarmente all'incauta e focosa gioventù". Uomini come Fra' Francesco, s'impegnavano nella difficile lotta contro il peccato, ed erano capaci di infliggere, a questi uomini di malaffare, appassionate prediche che talvolta duravano fino a notte fonda.

Simili preti abbondavano nella Napoli del tempo, così come in tutta Italia, non solo, non si riproducessero per tutto il secolo successivo: il de Geronimo trovò chi seppe superarlo così nel suo instancabile predicare in piazza, come nel dare alla sua oratoria colorito popolare e buffonesco. Famoso per esempio, divenne nella prima metà del Settecento un altro gesuita: Francesco Pepe di Civitacampomariano (1681-1759), "capoplebeo e sedizioso" come lo chia-

mava il Tanucci. Questi, con l'affermare e far credere profetica rivelazione qualunque cosa dicesse, era abilissimo a tirar l'acqua al suo mulino gesuitico, specie dopo essersi guadagnata la protezione del re Carlo di Borbone. Seppe infatti indurre il sovrano a revocare l'editto che ammetteva nel regno gli Ebrei e gli fu consentito d'elevare nella piazza del Gesù la guglia che ancora oggi vi si vede. Ma in quanto ad efficacia religiosa del suo apostolato, non pare fosse molta, se è vero quanto asserisce il Tanucci: "che, dopo le prediche del padre Pepe, i suoi ascoltatori rubavano peggiori di prima". Il duro giudizio del Tanucci non impediva al prete di raccogliere larga messe di consensi e di andare a predicare in giro non solo per Napoli ma per l'Italia tutta su tesi strampalate come quella secondo cui Gesù Cristo, essendo vero uomo, evacuava gli escrementi come noi. Tale era il tenore intellettuale di simili prediche che facevano inorridire gli stessi clericali più agguerriti quale il domenicano Daniele Concina, il quale ebbe più volte a polemizzare nei riguardi di padre Pepe con adeguata indignazione.

Nulla poterono contro questo flagello le dominazioni precedenti e seguenti il regno dell'illuminato Carlo, dove pure vi fu qualche regnante che averbbe voluto rimuovere almeno qualcuno degli innumerevoli privilegi di cui godeva quest'esercito di parassiti. Continuarono ad operare, praticamente indisturbati, per tutto il Settecento e qualche esemplare riuscì a sopravvivere anche dopo la tempesta napoleonica, in una realtà cristallizzata nello spirito della Controriforma, in cui questi rozzi ministri di Dio approfittarono con lucidità delle condizioni di inferiorità intellettuale di vaste masse di diseredati, afflitti dall'ignoranza e avvelenati dalla superstizione.



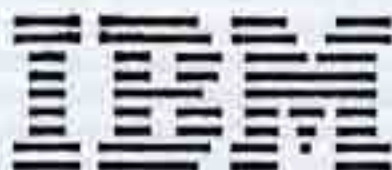
Viale Michelangelo, 7

80129 Napoli

☎ (081) 378634 - 243580



Apple Center



Concessionario
Personal Computer

LA CANTASTORIA

Quid est in hac villa?

"Villa dei Misteri!!! ... per Ercolano si cambia!!! ..."

Ecco, una volta il luogo era ad dirittura un "nodo" ferroviario della linea della circumvesuviana, piccola appendice di viaggi trascontinentali e transoceanici, che ogni giorno riversano a Villa dei Misteri migliaia di turisti che, come per Sorrento, Capri ed Ercolano, hanno qui un'altra tappa obbligata organizzata dalle agenzie di viaggio.

Una volta scesi, si avviano con il passo ansioso del visitatore per una strada anonima e senza storia, che svanisce tra le bancarelle di souvenirs.

Qui le pietre del muro di cinta di un'antica villa suburbana si confondono alle altre come in un vecchio cantiere abbandonato, la sciando praticamente allo scoperto il più grande capolavoro della pittura dell'antichità e, forse, di tutti i tempi.

Dentro, tra il lampeggiare dei flashes, il ronzio delle telecamere, la torre di Babele degli "Oh!" di meraviglia e dei mugolii di approvazione gorgogliati in tutte le lingue, il custode di turno, depositario orale del significato del mistero, snocciola le sue sapide ed inconfutabili interpretazioni dell'affresco.

Ed è proprio qui, in questa "oecus" poco illuminata e scolorita (ma dove è finito il "rosso pompeiano"?), osservando gli osservatori e le emozioni che si stampavano sui loro volti al l'improbabile racconto, di fronte all'inerte maestosità di un affresco in progressivo e forse irrimediabile sfacelo, che ci siamo domandati:

"Quid est in hac villa?"

il gruppo de "La Cantastoria"

ente per ente

La Cantastoria:

uno tra i più superflui Enti del territorio vesuviano, con un capitale di 1850000000 (zero più zero meno) interamente versato e ... dissipato. Nato sull'onda di hl. di vino rosso, l'or mai celebrissimo "Q.V. riserva speciale", ne su bisce gli effetti con l'elaborazione di uno "sconvolgente" progetto culturale dal titolo...

La cantastoria "Quid est in hac villa" ne è il primo, ahimé infruttuoso, tentativo. Ne sono corresponsabili senza attenuanti:

FRANCESCO RUOTOLO: nervosissimo attore professionista, veterano e reduce dai Festivals di Spoleto, attualmente impegnato all'"Ausonia". Pignolo giocatore di sofferte canaste clandestine ha tentato invano di imporre la dura disciplina del teatro al gruppo, sottoponendolo a lunghe ed inutili prove. "Teatro consequenziale o teatro dell'assurdo?", ecco il suo ancora irrisolto problema! E a sostegno delle sue tesi a nulla sono valsi i gesti benedicienti delle sempre più diafane mani. Riconoscibile sulle linee urbane ed extraurbane da una anonima sciarpa alla Zeffirelli.

ELVIRA STRIANO: appartenente all'aristocrazia magistrale monteprocidana. In questi luoghi ex alunni le dedicarono imperituri riconoscimenti. Famosissimi, anche se ancora poco conosciuti, quelli di tale Mazzella di Bosco da Monte di Procida. Ricca proprietaria terriera, ben introdotta un tempo nell'ambiente geologico universitario, ama svernare tra le mura cadenti dei suoi castelli nel beneventano o nel suo splendido cottage di Rivisondoli ove pratica la caccia al tasso grigio delle nevi. Attualmente è impegnata in un seminario a numero chiuso dal tema "Tra Modena e Fuorigrotta: incontri".

VINCENZA GRECO: detta "Bicenza", cantatrice solista accompagnata. Affrancatasi da un passato anonimo e nebbioso, ha cominciato a far parlare di sé rinunciando alle agiatezze dei circoli finanziari napoletani e non. Di bassa statura, ma di alta levatura morale, capace di enormi sforzi muscolari ma di riposare poi in spazi molto ristretti, ha recentemente dato vita ad una "Fondazione Culturale - Casereccia" dove, emulando Madame de Staël, ha raccolto e incoraggiato gli artisti più sfiduciati del territorio vesuviano. Ha in dotazione due gemelli, Giulio e Francesco, e svariati accendini di cui però non si conosce il nome.

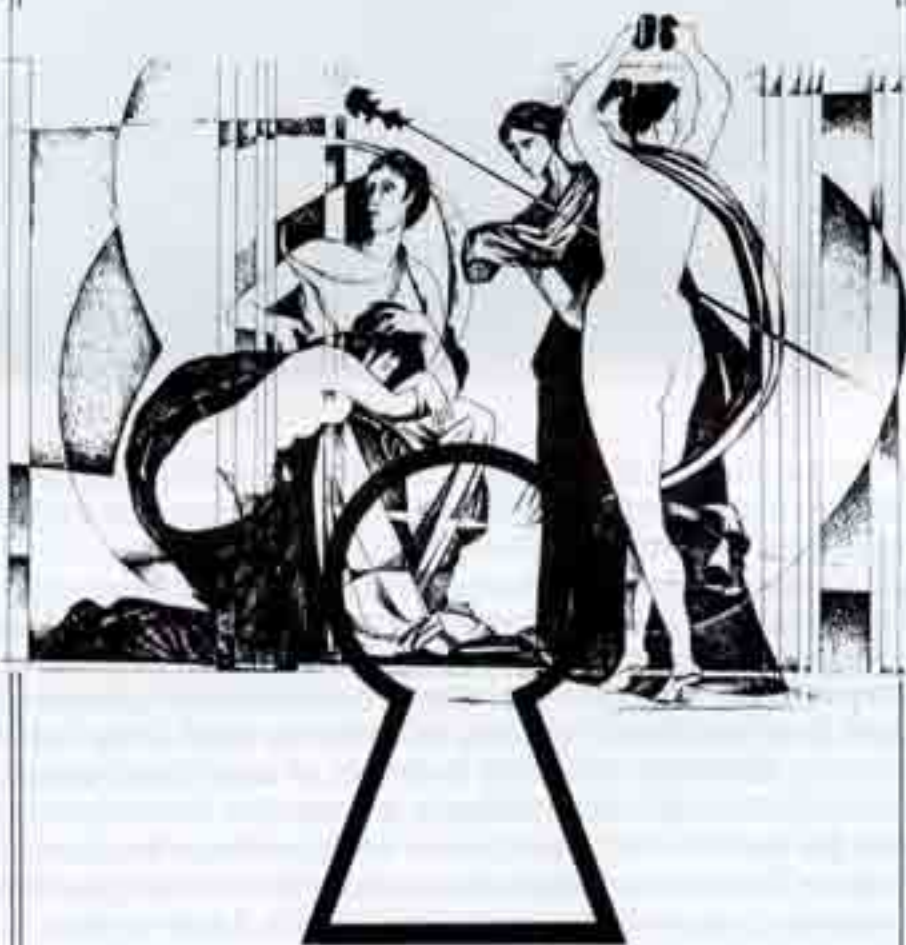
TULLIO PUCCI: vero talento strumentale del gruppo, in grado di suonare dal fi schietto arbitrale alla kora senegalese. Va in letargo per lunghi periodi e improvvisamente. Amante del "fai da te", dedicandosi incautamente al settore armadi-guardaroba, è stato ritrovato sepolto sotto un cumulo di mensole di mul tistrato rosatello. Dotato di un orologio Bulova (molto preciso) e di forte fibra è riuscito a superare, grazie all'assunzione di massicce dosi di N 80, un avvelenamento da vernice procuratogli dalla sua in sana passione per il bricolage. Due figlie a carico con cagnetta al seguito.

ARTURO MONTRONE: ad un tempo D'artagnan e Richelieu del gruppo, sanguigna e passionale anima nera, abilissimo nel trascinare tutti in un suo piano mentale, convinto che gli altri abbiano sviluppato la capacità di leggergli nel pensiero. Nonostante le nobili origini presta la sua opera di educatore (si fa per dire) in ambienti schiettamente popolari. Ben inserito però nei salotti politico-culturali che non contano, vive ed opera in quel naturale crocevia di irripetibili esperienze intellettuali costituito da via Doglie e via Caprile. Dotato di bicicletta e di una serie di strumenti di scrittura alla cui visione solo pochi adepti possono accedere.

PAOLO CARILLO: detto "Paolino il pignolo", grafico del gruppo, sempre con pochissimo tempo a disposizione nonostante abbia in dotazione una vasta collezione di cronografi di precisione. Attualmente sfrattato, quasi padre, con mobilio sparso, nei momenti di sconforto trova rifugio nelle solide tradizioni militari di famiglia. Dirige non-stop (salvo velocissimi raids per approvvigionamento viveri) uno studio di progettazione urbanistica al Chiatamone.

ALFONSO MARQUEZ: autore della tela-scenari della cantastoria; queste misere paginette di carta (forse anche riciclata) non sarebbero sufficienti per illustrare il suo curriculum (il lettore vada quindi a trovarlo nel suo studio di via Colombo 68 a Portici). Provvidenzialmente scampato ad una ferrea dieta macrobiotica che aveva ulteriormente accentuato la sua aria sofferta da artista e per niente frastornato dai violini, violoncelli e pianoforti della sua artistica famigliuola, ha in allestimento una personale antologica e l'ormai leggendaria "79 d C: viaggio per immagini nella catastrofe di Ercolano".

LA CANTASTORIA



QUID EST IN HAC VILLA?

UN MISTERO DI CUI SI È PERSA
LA CHIAVE

TERZIGNO IUNIUS MCMLXXXVII

FESTA DEL VINO



La vitalità creativa e poetica di un gruppo di ricerca si verifica nella capacità di documentare e vivificare, o meglio di ri-vivificare, una grande lezione, cogliendovi il pieno sapore delle suggestioni culturali e con esse il mistero che l'opera in sé racchiude.

Conciliare i due momenti non è facile, specie se l'opera è emblematica, magica, scenica, simbolicamente aperta, almeno ai quattro canonici momenti interpretativi, come quelli riconducibili ai forti richiami mitici ed esoterici, tutti compresi nella ciclicità rappresentata, a Pompei, nella Villa dei Misteri. I suoi dipinti sono un vero e proprio rompicapo per gli ermeneuti, specie se non dotati, appunto, di quella versatilità che contraddistingue gli studiosi di esoterismo. Essi sono abituati a risolvere, in termini elementari, la complessità di apparati che, in fondo, individuano sempre un percorso che dal caos tende all'ordine e risale alle radici per ipotizzarne le evoluzioni nell'eticità e nella dimensione umana in rapporto con il senso del divino. Resta comunque la forza centripeta della Verità che è sempre una sola, pure se ogni creatura razionale le presta il suo volto.

Ri-presentare un'opera, giocandovi con le ipotesi interpretative, contribuendo con qualsivoglia apporto, "parodiandone" magari i significati, creandovi percorsi interni a specchio di ulteriori motivazioni, è sempre opera culturale. Consente infatti, a chi già conosce l'originale, di rinnovare l'interesse e l'attenzione ai suoi contenuti, rivolge l'attenzione di chi non è addentro alle segrete cose al problema reso "ameno" nella parodia: si fa comunque cultura. Ci congratuliamo perciò con: Francesco Ruotolo, Elvira Satriano, Vincenza Greco, Tullio Pucci, Arturo Montrone, Paolo Carillo e Alfonso Marquez, quelli de "La Cantastoria" che hanno visto giusto. Hanno infatti reso omaggio ai Misteri della Villa omonima con un'operazione teatrale che in forma di recitato, mimato, cantato, ha individuato i personaggi della scena misterica e sullo sfondo di quella pompeiana, ha vivificato il quotidiano di un antico-presente, di un tragicomico esemplificabile nella cronaca di sempre. Le dinamiche vitali sembrano proprio acquistare valore nella disarmonia: il dolore ed il dramma si risolvono sempre in una tragicommedia, in un sorriso che è un dono superiore per l'uomo sospeso sulle vertigini di stelle. Qualsiasi percorso deve infatti condurre ad un suo sogno o ad un suo bisogno l'uomo esploratore in cerca dell'i-



sola felice, delle terre fortunate. Quelli de "La Cantastoria" hanno, sotto il drappo che cela la cistula dei Misteri, scoperto la bottiglia del nettare vesuviano: il pellegrinaggio si è risolto in una stilla che cela il sapore del sole e offre lume ed oblio, canto ad Orfeo e vita rinnovellata a Dioniso, promessa alla vita di rinnovarsi nel nome di Zagreo, della speranza eleusina, dell'uomo che giustifica la morte perchè egli stesso si ritrova nelle vite che da lui si propagano in crescita e moltiplicazione. L'intelligente operazione culturale e didattica ha avuto un supporto scenico d'eccezione: l'opera di Alfonso Marquez, che da verace cultore di tradizioni, dopo aver interpretato gli ultimi momenti di Ercolano tra dose scientifica e creatività pittorica, ha esercitato un fervido lavoro di connotazione di tutta la scena di Villa dei Misteri. L'ha ripresa a grandezza naturale e con la fedeltà che sa dare un artista, consapevole del mestiere, alle visioni intuitive, ha offerto alla fruizione un disegno di sapore prezioso, mirabilmente armonico, suggestivo come l'interrogativo che la Villa proporrà ai secoli a venire. Sotto il cielo aperto di Terzigno, nella natura che porge fertilità e sapore ineffabile al respiro e allo sguardo, lungo le pendici la viche di un monte innumerevoli volte purificato, si sono aperti pensieri e suggestioni: l'arte ha mostrato come il mistero si "s-veli" e si "ri-veli" nel medesimo istante.

Ha mostrato come un pittore che ami la sua terra possa esprimerne le istanze dal passato al futuro e rimanere attuale anche e soprattutto nella dimensione sociale. Intanto il fatto spettacolare ha consentito una diversificata comunicazione, una presa di coscienza di contenuti esistenti di una cultura che non si separa dagli spazi aperti.

Ci sembra che un momento di sacralità non possa essere sancito se non in questa suggerita *reductio ad unum* delle varie espressività.

Ci sembra che non si possa auspicare una migliore capacità di essere insieme per, con e tra gli altri, con cuore vesuviano e creatività senza barriere: non potrebbero esistere infatti dove i contenuti di un discorso hanno per volta il cielo e sanno estendere il messaggio agli universali spazi umani.

Angelo Calabrese

7 giugno 1987

di

Rosanna Bonsignore

*Nunc est bibendum, nunc pede libero
pulsanda tellus, nunc Saliaribus
ornare pulvinar deorum
tempus erat dapibus, sodales"*¹

"Ora, o compagni è tempo di bere, ora di battere con piede sfrenato la terra, ora d'imbandire (era tanto che s'aspettava) il banchetto di ringraziamento agli dei con vivande degne dei Salii"², ovvero dei sacerdoti che danzavano per Marte, venerato nella più antica età come propiziato dell'agricoltura.

Più volte, il mio ricordo del 7 giugno 1987 "nel bosco di Cupaccia, tra le 'lave Caposecchi' (zona di Terzigno) affiora in queste giornate invernali gioiosamente: il fascino di "il misterioso mistero della villa dei misteri" si intreccia all'allegria della "fusillata" gragnanese della sera e al sempre valido "Nunc est bibendum" di personale memoria scolastica.

In questo caldo giorno di inizio estate, tra il giallo sfolgorante delle profumatissime ginestre e lo sguardo del Vesuvio che, nella sua imperturbabilità, invitava ad essere preso d'assalto dolcemente, è nato il VINO...

Il VINO, già pregiato perchè di terra vesuviana, ha acquisito più preziosità perchè racchiuso in 1000 bottiglie "Quaderni Vesuviani", amorevolmente numerate, uniche per la peculiarità delle etichette, irripetibili per la qualità di tutto ciò che ha concepito il "colore rosso rubino con riflessi aranciati...dal profumo etereo...caldo, leggero di corpo morbido...".³

Il Vino "Quaderni Vesuviani" ha aperto un nuovo varco alla ricerca degli autentici tesori che rendono più vive le falde del Vesuvio e la sua gente. Un nuovo tassello è stato aggiunto al mosaico della "CULTURA" che accompagna QV: con, attraverso e per il vino è stato proposto un diverso ma efficace modo di scoprire, ed imparare a gustare, intatti angoli verdi che incorniciano ancora i nostri paesi, lasciando spazio alle individuali

annata
1979

riserva speciale

prodotto e imbottigliato in zona d'origine nelle cantine
A. Fabbricini SpA Terrigno Italia
per gli amici
dei

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI



aglianico (50%), palombina (50%)
reg. imb. 169/NA
litri 0,75
12°

Vino: Riserva Speciale "Quaderni Vesuviani".

Limpido di colore rosso rubino
con riflessi arancione.

Esame olfattivo:

Dal profumo etereo, leggero,
abbastanza persistente, di qualità
abbastanza fine.

Esame gustativo:

Abbastanza intenso, persistente.

Possiede una struttura generale
così concepita:

Secco, sapido, tannico, caldo,
leggero di corpo morbido e,
quindi, risulta un vino
dall'armonia abbastanza
equilibrata e con uno stato
evolutivo da considerare maturo.

Mariano Nicotina
Direttore Corsi AIS
Sez. Campania
Docente Facoltà Agraria
Portici



IN VINO VERITAS

il misterioso mistero
della villa dei misteri

svelato

nel bosco di cupaccia
tra le lave caposecchi
ore 11

azienda vinicola fabbrocini, terzigno*
domenica 7 giugno 1987

in serata: «fusillata» offerta dalla coop. pastai gragnanesi
per il resto sono fatti vostri

le tele del mistero sono di Alfonso Marquez

emozioni che la natura riesce a risvegliare anche negli esseri più urbani.

Il cancello dell'Azienda Vinicola Fabbrocini era aperto fin dalle prime ore del mattino: già alle 9,30 allegre famiglie e gruppi di amici guidati dagli innumerevoli cartelli, predisposti lungo i percorsi cittadini, depositavano entusiasti le automobili, ubbidienti (come non mai) ai segnali di parcheggio.

E' stato piacevole soffermarsi tra le aiuole di fiori multicolori e il bianco della "terrazza-giardino"; è stato simpatico conoscere nuove persone riunite dal "filo di Arianna" QV, ma è risultato certamente più accattivante "trovare" in due grandi otri (ricoperte dai dipinti di un "Ercole Ebbro" e di un "Sileno"!) buste

di carta ecologica (da usare per la raccolta di "reperti vesuviani") e mappe dotate di un'alegria tanto apprezzata per meglio "conoscere" i sentieri del bosco. Tante sono le persone che placidamente, e con cestini da picnic, si sono "disperse" tra il verde, il giallo e l'azzurro del luogo che sembrava acquistare un po' di magia in più. Moltissimi i bambini che ben presto hanno espresso il piacere di correre e inventare giochi tra tanta ricchezza della natura...

E qualcuno, intanto, lavorava ancora...

La "terrazza-giardino" di bianco colore offriva una lunga parete ad un telo rosso che, con delicatezza, "nascondeva" gli splendidi colori e le seducenti scene della villa pompeiana ricreata dal miracoloso pennello di Alfonso Marquez. E "la cantastoria" strimpellava le sue note, al chiuso di un ufficio, per preparare ancor meglio "il misterioso mistero"...

Questo mistero misterioso che, al calar del cocente sole, ha saputo richiamare a raccolta anche chi indugiava al fresco riposo del bosco.

... LA CANTASTORIA ...

...IL MISTERO SVELATO ...

...IL VINO ...

Forse in tutti coloro, grandi e piccoli, che hanno partecipato alla festa nel bosco per il vino dei "Quaderni Vesuviani", echeggiano ancora le note della cantastoria; riaffiorano le immagini dei gesti e dei colori che accompagnavano quelli della cantastoria... si "risente" il gusto del vino sorvegliato...

E poi ancora "piccoli motivi" della cantastoria che sembravano rinascere tra i tanti gruppi degli amici di QV tra lo scoppiettio del pentolone e l'aroma dei fusilli...

Si è danzato fino a tarda sera... in quella "terrazza-giardino" di bianco colore, tra le seducenti scene della tela di Alfonso Marquez... brindando, naturalmente, con

VINO QUADERNI VESUVIANI

note

1. XXXVII - Libro I - Le Odi di Quinto Orazio Flacco, a cura di T. Colamarino e D. Bo, *Classici Latini*, Ed. UTET, Torino 1969, pag. 284, Versi 1 - 4.

2. *ibidem*, pag. 285

3. dalla scheda analitica, con esame olfattivo ed esame gustativo, elaborato dal prof. M. Nicotina.

dossier

L'alveo Cavallo

di

Omero Romano

L'Alveo Cavallo a Nord di Torre del Greco è stato il 18.12.82 teatro della tragedia che ha coinvolto le bimbe Angela e Luisa Mennella, 13 e 14 anni, travolte da una immensa fiumana di fango e detriti a seguito di una forte precipitazione. Da allora l'alveo è chiamato "Canalone della morte". Il lutto e l'indignazione della città fu grande: i genitori delle piccole, sostenuti da un comitato cittadino, si costituirono poi parte civile nel procedimento penale che si iniziò.

Pubblichiamo qui parti significative della relazione tecnica redatta dal dott. ing. Omero Romano con la collaborazione del dott. geol. Claudio Romano per la fase istruttoria ritenendo, così, di dare a quanto segue valore non più contingente ma di riflessione scientifica e civile, di documento storico. (n.d.r.)

Generalità

Il bacino imbrifero dell'alveo Cavallo, ha un'estensione di circa 5 kmq. Come può rilevarsi dalla planimetria (All. 1); esso ha forma di losanga con andamento NE-SO, e si estende dal cratere del Vesuvio, ad un'altitudine di circa 1277 m, fino a mare, in prossimità del centro abitato di Torre del Greco.

La scarsa permeabilità e la notevole acclività, particolarmente nella zona a monte, fanno sì che i tempi di corrivazione risultino estremamente bassi. Ciò comporta tempi brevissimi tra il manifestarsi dell'evento piovoso nel bacino ed il verificarsi del rapido deflusso delle acque nella zona valliva dell'alveo. Attese tali peculiari caratteristiche, le portate sono funzione esclusivamente della quantità di acqua che cade nel bacino; infatti mentre quasi tutto l'anno risulta completamente asciutto, in occasione di precipitazioni meteoriche assume l'aspetto di un torrente in piena.

Successivamente all'emanazione del D.P.R. 15.12.72 n. 11 e 15.1.72 n. 8 che, con l'avvento dell'Istituto Regionale, hanno disciplinato il trasferimento delle funzioni amministrative dello Stato alle Regioni, la materia veniva trasferita alla Regione Campania con riferimento alla sola "Polizia locale e rurale" e non a quella "idraulica". Di conseguenza tale ultimo servizio

non poteva più essere svolto ed il personale, con nota della Giunta Regionale della Campania-Servizio LL.PP. n. 4835/1 Pers. in data 25.9.75 (All. 8) veniva richiamato in ufficio con l'intesa che "di volta in volta nei casi in cui il Dirigente dell'Ufficio del Genio Civile, al quale il personale trovava assegnato, ravvisandone la necessità ne disponga l'invio sui luoghi, al fine di riferire al medesimo l'esito della visita effettuata nel precipuo intento di garantire la sorveglianza delle opere di bonifica".

L'alveo-strada Cavallo

L'alveo, nei periodi di secca, veniva usato come strada dai contadini per accedere ai casolari e per raggiungere i fondi da coltivare. L'abitudine di usare l'alveo a mò di strada, ha cominciato a diventare generalizzato quando ha avuto inizio il fenomeno dell'urbanizzazione senza le indispensabili infrastrutture viarie alternative.

Dalla carta topografica programmatica regionale della Regione Campania aggiornata al 1980 (All. 10) si rileva l'impressionante numero di edifici sorti dopo il 1955.

Dal rapporto n. 172/24 del 19.3.1983 redatto dalla Compagnia di Torre del Greco della Legione Carabinieri di Napoli (All. I del fascicolo istruttorio), si rileva che lungo l'alveo-strada Cavallo sono presenti cinquanta fabbricati, dei quali venticinque

abusivi. Circa la metà degli abitanti occupanti le cinquanta abitazioni hanno la possibilità di utilizzare a piedi una viabilità alternativa che permette di andare verso monte, mentre per raggiungere Via Circonvallazione in macchina o a piedi, era necessario utilizzare l'alveo-strada Cavallo. La situazione è peggiore per Via S. Elena dove gli occupanti i trentanove fabbricati, di cui dodici abusivi, devono assolutamente percorrere l'alveo-strada Cavallo in quanto verso monte non esiste una viabilità alternativa se non viottoli di campagna in proprietà private.

In particolare il rapporto citato a p. 3 precisa che dall'abitazione delle due bambine Mennella si doveva utilizzare l'alveo-strada Cavallo oppure alternativa un viottolo di campagna che immette in Via Lammia Vecchia escludendo di fatto il collegamento breve con Via Circonvallazione.

Inoltre, sempre nel succitato rapporto dei Carabinieri, si legge che l'alveo-strada Cavallo veniva regolarmente pulita "come tutte le strade del centro abitato" (p. 5) nelle ore notturne, mentre successivamente alla morte delle due bambine Mennella, il servizio veniva effettuato a volte di notte ed a volte di giorno "per ragioni tecniche e di sicurezza" (p. 5).

L'alveo-strada Cavallo è dotato anche di illuminazione pubblica "come una qualsiasi strada del centro cittadino" (p. 3 citato rapporto dei Carabinieri) e con lampade di vecchio tipo.

Va rilevato che il Comune nel 1982 ha rilasciato una regolare concessione alla Società PA-DI per la costruzione di due fabbricati molto prossimi alla sponda destra dell'alveo-strada Cavallo; gli abitanti di tali nuove regolari abitazioni devono necessariamente utilizzare l'alveo-strada Cavallo.

Va sottolineato ancora che gli abitanti della Cooperativa Stella Maris in sinistra origrafica dell'alveo-strada Cavallo, in corrispondenza della Via Prolungamento Martiri d'Africa, fino al 1980 hanno dovuto utilizzare l'alveo-strada Cavallo; solo nel 1980 fu costruito il cavalcavia che ha consentito di accedere alla Cooperativa attraverso Via Prolungamento Martiri d'Africa (All. 18 - fotografie).

Gli insediamenti abitativi realizzati dovevano imporre notevoli opere di urbanizzazione; di fatto ciò non è avvenuto e l'alveo Cavallo è stato semplicemente inglobato nella viabilità ordinaria. È stato, questo, un processo che, nel tempo, si è evoluto quasi inavvertitamente, in forza, principalmente, delle necessità derivanti dall'uso

delle costruzioni. Queste, sorte senza alcuna pianificazione, hanno determinato l'esigenza di strade di accesso ai vari edifici. Vecchi viottoli di campagna sono stati così trasformati in strade, anche carrozzabili, senza alcuna logica urbanistica. L'indiscriminato uso dell'alveo quale strada ha notevolmente aumentato la pericolosità di tale uso. Se prima solo qualche contadino si avventurava nell'alveo, ora buona parte dei cittadini lo usa quale strada, ed anche con mezzi meccanici.

La drammaticità della problematica si identifica in due considerazioni:

a) necessità che l'alveo conservi le sue caratteristiche idrauliche di convogliare a mare le acque meteoriche del bacino imbrifero;

b) necessità dei cittadini di usare l'alveo quale strada.

La considerazione di cui alla lettera a) ha rappresentato l'assillante problema degli uffici del Genio Civile, prima dello Stato e poi della Regione. E ciò non desta meraviglia, in quanto all'ufficio stesso era affidata la responsabilità di mantenere efficienti le caratteristiche e le finalità idrauliche dell'alveo. La conferma di quanto sopra può rilevarsi sia dall'esame dei progetti relativi ai lavori eseguiti dal Genio Civile (All. 9) sia dalla corrispondenza intercorsa tra il Genio Civile e l'amministrazione comunale di Torre del Greco (All. 11). L'episodio della grata, messa in opera dal Comune e successivamente rimossa su segnalazioni del Genio Civile (All. 12) dimostra appunto la differente impostazione problematica delle due Amministrazioni. La presenza di tale grata infatti avrebbe arrecato grave nocumento al libero deflusso delle acque bloccando il passaggio dei materiali solidi. Peraltro la sua presenza non avrebbe evitato luttuosi incidenti, al massimo i corpi, invece di raggiungere il mare, sarebbero stati spinti contro la grata dall'exasperata violenza delle acque. E ciò appare ancora evidente nella nota n. 198 in data 13.1.1983 (All. 13) con la quale il Genio Civile, nell'esaminare gli elaborati predisposti dal Comune allo scopo di realizzare opere che garantissero la transitabilità nella strada dell'alveo Cavallo, precisava che trattandosi di traffico comunale, il grado di sicurezza era di competenza del Comune stesso.

...

Le dimensioni dell'alveo, così come rilevate, tenuto conto della pendenza del fondo del 5%, come precedentemente indicata, consentono di calcolare che per una

portata di 45 mc/s si ha un'altezza d'acqua di circa 1.25-1.35 m.

Tale altezza era largamente contenuta nella misura delle sponde, e ciò dimostra che l'alveo, da Via Scappi al mare, era in grado di garantire in buon deflusso delle acque. Ma il pericolo consisteva nella loro velocità, che con i dati precedenti risulta di circa 10 m/sec e quindi per poter scorrere aveva bisogno di un alveo assolutamente sgombro da ogni ostacolo.

... Si è rilevato che l'alveo nella parte più interna dell'abitato, e cioè nel tratto che va dalla Circonvallazione verso il mare è già coperto e si inserisce nella viabilità ordinaria, senza alcuna preoccupazione. Il problema sussiste nel tratto che va dalla Circonvallazione verso monte.

Come può rilevarsi dalla relazione del Dr. Romano (All. A) e dai relativi allegati, nella parte alta del bacino si notano numerose incisioni nel terreno, che rappresentano zone di impluvio dell'intero bacino. Esse, segnate con delle freccette sulla planimetria, indicano il percorso che l'acqua di pioggia si è creata, nel tempo, per fatto naturale. Molte di esse, tuttavia, proseguono non più in alveo naturale, ma in strade vere e proprie, che poi tutte sfociano nell'alveo-strada Cavallo. Ciò sta a dimostrare che molti di questi impluvi, hanno subito, non è dato sapere in quale epoca, una trasformazione per fatto antropico.

... Devesi comunque rilevare che da parte del Comune vi sono stati due tentativi localizzati tendenti piuttosto a ridurre gli effetti della pericolosità dell'alveo-strada ai fini della sola transitabilità veicolare, che a rimuovere le cause del fenomeno; tentativi che peraltro non potevano evitare il verificarsi di eventi luttuosi. Vedesi ad esempio l'emissione, in data 16.12.1980 dell'ordinanza n. 411 (All. 16) con la quale veniva disposta, la chiusura al transito veicolare dell'alveo-strada Cavallo, ordinanza che tuttavia non ha sortito alcun effetto pratico, come pure l'opposizione di segnali stradali di divieto di transito nell'alveo-strada. Nell'aprile 1979, il Comune realizzò un altro provvedimento d'ordine pratico quale la costruzione all'imbocco del tratto coperto dell'alveo Cavallo, di quella grata di cui già si è detto e che il Genio Civile fece rimuovere. Anche tale provvedimento non poteva rappresentare la soluzione del problema ma testimonia che era noto il pericolo.

La preoccupazione di dare un assetto de-

finitivo alla strada-alveo, cominciò a delinearsi nel 1979, allorché il Comune commise all'Ufficio tecnico il compito di procedere allo studio di un progetto che, lasciando le caratteristiche idrauliche dell'alveo nel senso di consentire il libero deflusso delle acque, potesse assicurare l'incolumità dei cittadini. Nel 1982 il Comune incaricò gli ingegneri Gatto e Salerno di redigere un progetto per la sistemazione dell'alveo-strada Cavallo.

Dopo alterne vicende procedurali si è giunti ai lavori attualmente in corso, che sono quelli relativi al "progetto NPS 3/58 della Cassa per il Mezzogiorno div. 6 - Disinquinamento del Golfo di Napoli" che prevede la posa in opera lungo l'alveo di un grosso collettore (All. 17) e la sistemazione a strada dell'intero tratto (All. 18 - fotografie).

L'esecuzione di tale opera può considerarsi la definitiva soluzione alla pericolosità dell'alveo usato come strada. Infatti il grosso collettore consentirà di smaltire tutte le acque del bacino, mentre la sovrastante strada determinerà un assetto definitivo all'urbanistica locale, rappresentando anche un'importante arteria d'ingresso alla città.

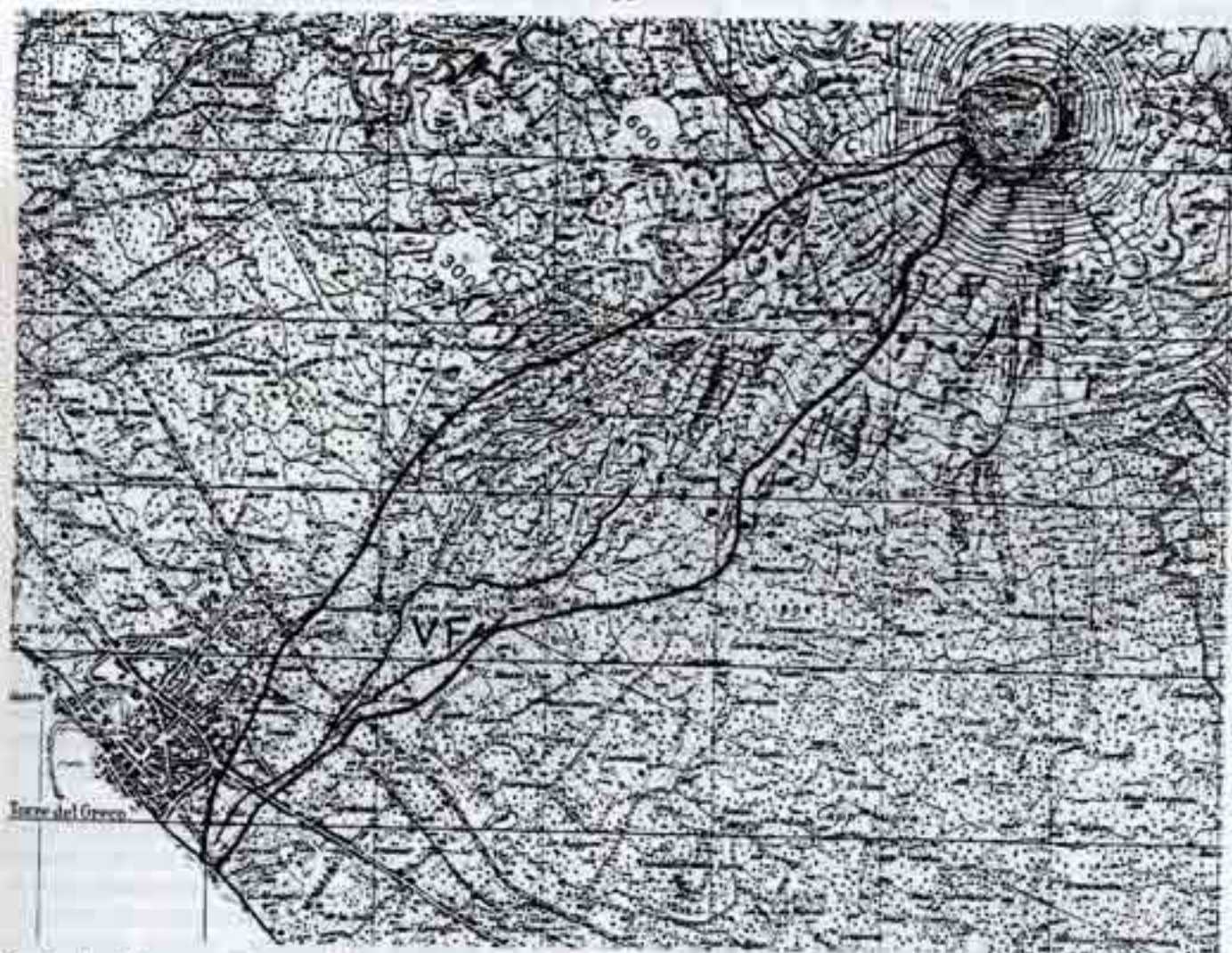
Eventi calamitosi accaduti nel passato recente

Nel 1969 perirono due fidanzati che furono trascinati in mare nella loro auto travolta dalla furia delle acque incanalate nell'alveo-strada Cavallo.

Il 28.10.1979 furono due le macchine trascinate in mare: una FIAT 127 con a bordo il guidatore Raffaele Cennamo ed una A112 con a bordo il guidatore Giulio Sorrentino. Il primo si salvò grazie all'intervento immediato di volontari che riuscirono a lanciargli una corda alla quale aggrapparsi, dopo l'arrivo a mare; in conseguenza dell'incidente il Cennamo ha subito menomazioni permanenti. Mentre il Sorrentino ha perso la vista.

Il 18.12.1982 furono trascinate in mare le due sorelline Mennella di 11 e 13 anni, mentre tentavano di rientrare a casa dopo l'uscita dalla scuola.

Oltre questi eventi mortali le cronache riportano un'enorme numero di eventi alluvionali capaci di trascinare in mare grandi quantità di detriti, suppellettili, elettrodomestici ed altro sia lungo l'alveo-strada Cavallo che in Via XX Settembre ed in Piazza Palomba dove la furia delle acque strappò e trascinò una cabina telefonica.



Pericolosità accertata nell'uso dell'alveo-strada Cavallo

L'analisi sul comportamento idrodinamico delle acque affluenti nell'alveo-strada Cavallo e l'elevata frequenza di eventi calamitosi mortali e non, consentono di affermare che la pericolosità nell'uso dell'alveo-strada Cavallo aveva assunto caratteri di ricorrenza ordinaria.

Pertanto la situazione di pericolosità non era da individuare mediante complesse elaborazioni teoriche, né rappresentava il risultato di un'elaborazione statistica di previsione in quanto i morti del 1969 e del 1979 ed i fenomeni alluvionali ripetuti nell'alveo-strada Cavallo rappresentavano una realtà quotidiana a tutti nota.

Quanto esposto in precedenza porta ad alcune considerazioni:

A- Ad un'altezza della lama d'acqua dell'ordine dei 20-40 cm, corrisponde una portata dell'ordine dei 3-8 m³/s, pari mediamente a circa 1/9 della portata massima (45 mc/sec) assunta dai progettisti per dimensionare le opere d'intervento in via di esecuzione per la sistemazione dell'alveo-

strada Cavallo:

B- Tale valore di portata corrisponde ad una pioggia media con ricorrenza frequente, come d'altronde è dimostrato dai molteplici eventi calamitosi accaduti negli anni precedenti lungo l'alveo-strada Cavallo; alla massima portata assunta dai progettisti corrisponde una lama d'acqua dell'altezza superiore al metro.

C- La presenza di un marciapiede salvagente orizzontale solo lungo la destra orografica dell'alveo-strada Cavallo, nel tratto terminale in cui è avvenuto l'incidente del 18.12.1982, di altezza variabile da 0 a 60 cm rispetto al piano stradale inclinato, sta appunto a dimostrare che il Comune ritenendo di proteggere l'incolumità dei cittadini aveva stimato sufficientemente, forse in via empirica, un'altezza di 60 cm che, come si è visto, corrisponde a valori medi dell'altezza della lama d'acqua.

D- Applicando i dati di cui sopra all'evento di cui è causa, si può avere una chiara visione dinamica dei fatti. Considerando, come già detto, di 20-25 cm la larghezza della porzione di corpo di un bambino in

pie di, immersa per 20-40 cm (dati questi minimi) in una lama d'acqua dotata di notevole velocità (3,57 m/s per altezza della lama d'acqua di 20 cm; 5,37 m/s per altezza della lama d'acqua di 40 cm), la spinta subita dalla porzione di corpo investita dalla corrente è dell'ordine di 55-60 kg se il bambino è immerso in 20 cm d'acqua e di 250-280 kg se il bambino è immerso in 40 cm d'acqua; questi valori di spinta in relazione alle resistenze offerte dal bambino devono ritenersi elevatissimi e tali da provocare immediato squilibrio, caduta e travolgimento del corpo nella corrente liquida senza possibilità di scampo.

In conclusione si può ritenere che in relazioni alla portata assunta dai progettisti (45 mc/s) per le opere di smaltimento delle acque superficiali drenate dall'alveo-strada Cavallo, le portate dell'ordine dei 12-14 mc/s devono ritenersi ricorrenti; a tali portate corrispondono una lama d'acqua alta 0,50 m, una velocità dell'ordine dei 6 m/s e spinte di 3,7 t/mq e di 2,0 t/m.

Le valutazioni esposte mettono in evidenza che anche con portate dell'ordine degli 8 mc/s, pari a circa il 18% dei valori massimi assunti per la progettazione delle opere di sistemazione in via di esecuzione, si verificano altezze della lama d'acqua di 0,40 m, velocità dell'acqua di 5 m/s e spinte di 2,9 t/mq e 1,1 t/m del corpo investito dalla corrente liquida.

Questi dati obiettivi permettono di affermare che solo il caso ha consentito di limitare il numero di vittime il cui sacrificio, ha innescato i meccanismi idonei per giungere alla realizzazione delle opere di sistemazione dell'alveo-strada Cavallo.

Possibili interventi di somma urgenza per la pubblica incolumità

Il Genio Civile, responsabile della funzione "alveo", aveva obbligo di garantire il libero deflusso delle acque meteoriche superficiali, ed è sempre intervenuto per riparare danni da erosione e per mantenere efficiente il corso d'acqua diffidando anche il Comune a proseguire lavori di pavimentazione del fondo dell'alveo stesso (All. 19).

Per il Comune invece la situazione appare alquanto diversa.

Infatti pur nella consapevolezza che all'alveo Cavallo erano state assegnate tutte le caratteristiche di strada (illuminazione pubblica, servizio di nettezza urbana, ecc.), che l'aumento delle costruzioni avrebbe determinato un maggior afflusso di traffico pedonale e veicolare nell'alveo,

e che tale situazione avrebbe potuto determinare un maggior numero di incidenti a persone e cose, non risulta abbia provveduto con tempestività alla salvaguardia della pubblica incolumità con la realizzazione di opere anche provvisorie aventi carattere di somma urgenza, e ciò visti i tempi tecnici e burocratici per la realizzazione di opere di sistemazione definitiva e che solo recentemente sono in via di esecuzione.

A tal proposito si deve rilevare che il "salvage" presente nel tratto terminale, lungo il lato destro orografico, si dimostra del tutto insufficiente, poiché risulta danneggiato ed interrotto in vari punti, non sufficientemente largo e non protetto da ringhiera; e di altezza insufficiente rispetto ai livelli della corrente d'acqua durante gli eventi meteorici.

Considerando la pericolosità della situazione e l'inutilità del divieto di transito veicolare e del marciapiede salvage, sarebbe stata indispensabile la realizzazione di idonee passerelle pedonali provvisorie per esempio in tubi metallici con tavole di legno, realizzabili con tecnologie correnti a basso costo ed in tempi brevi (pochi giorni), che avrebbe eliminato ogni pericolo a chi doveva transitare.

Non è superfluo evidenziare che tali strutture permettono semplici collegamenti in quota ed attraversamenti; inoltre, potevano eseguirsi senza minimamente interessare le sponde dell'alveo, senza ridurre la larghezza dell'alveo stesso e senza limitare la sua capacità di trasporto. Quindi potevano essere eseguite dandone semplice notizia, per conoscenza, al Genio Civile.

Tali opere, in attesa della realizzazione del progetto di sistemazione definitiva dell'alveo-strada Cavallo, avrebbero garantito la salvaguardia della pubblica incolumità.

Val la pena, a questo riguardo, ricordare che solo il 4.1.1983 il Comune di Torre del Greco avanza al Genio Civile proposte per soluzioni di emergenza in quanto "il Consiglio Comunale, compreso della situazione esistente, ha dato mandato alla Giunta Municipale perché proponga delle soluzioni di assoluta emergenza per l'eliminazione di questo stato di fatto.

L'Ufficio Tecnico, investito del problema, ha proposto due soluzioni a carattere essenzialmente temporaneo e di assoluta perfezionalità....." e l'ufficio del Genio Civile, dopo sette giorni risponde "è d'avviso che si possa autorizzare in via provvisoria Codesto Comune, ad attuare quale delle suddette ipotesi che ritiene più conveniente....."

Laboratorio Ricerche e Studi Vesuviani

Per una iniziativa di protezione civile sull'area vesuviana

a cura di
Francesco Santoianni

Sempre più il concetto di "protezione civile" sta lasciando il chiuso degli "addetti ai lavori" per divenire patrimonio comune e argomento di dibattito e di intervento per la comunità locale e per la sua articolazione più rappresentativa: l'Amministrazione Comunale.

Finalmente si sta affermando il principio che vede nella comunità locale, nella sua autorganizzazione ed autoprotezione il primo importantissimo meccanismo della complessa macchina di Protezione Civile.

In questo senso il nostro Laboratorio Ricerche e Studi Vesuviani si pone a completa disposizione della comunità locale offrendo il suo impegno e la sua esperienza per strutturare un efficace servizio di Protezione Civile.

Il Vesuvio e la città

L'esistenza di uno dei vulcani più esplosivi che si conoscano -il Vesuvio- all'interno del territorio comunale non può non determinare tutta una serie di problemi che devono essere affrontati e risolti per strutturare un efficiente servizio di Protezione Civile.

Se il Vesuvio ha conservato fino ad oggi tutte le sue caratteristiche, la sua popolazione ha subito, negli ultimi decenni, grandi trasformazioni culturali (e quindi politiche) che hanno creato una situazione caratterizzata da un altissimo livello di rischio.

La popolazione attuale dell'area vesuviana non possiede, infatti, quella "memoria storica" che aveva permesso, fino a non molti decenni fa, il convivere e svilupparsi di centri urbani sotto un vulcano in eruzione. È dal 1631 al 1944, infatti, che il Vesuvio è stato sempre in attività esterna, vuoi con il caratteristico "pennacchio" decantato da scrittori e poeti, vuoi con poderose eruzioni.

Nonostante questo, forse proprio per

questo, le popolazioni vesuviane hanno continuato a convivere con il vulcano, vivendo le sue eruzioni come un momento sì drammatico ma non immediatamente catastrofico.

Oggi ci si illude che il Vesuvio sia un "vulcano spento" e di conseguenza si cementizzano le sue pendici con miriadi di costruzioni destinate sicuramente ad essere spazzate via da una eruzione ogni giorno più probabile.

In questo senso, anche un Amministratore che si ponesse il compito di impedire il dilagare dell'urbanizzazione in aree a rischio vulcanico sempre più grande, rischierebbe di vedere compromessa la sua credibilità politica agli occhi di un elettorato che non capirebbe il senso del divieto.

Ma accantonare il problema dell'eruzione, oggi, determina l'insorgere di una situazione di rischio spaventoso per quanto concerne il panico che si verrebbe a configurare nel momento in cui la popolazione percepisse l'insorgere dell'eruzione. Le scene di disperazione registrate nel pomeriggio del 23 Novembre 1980 sarebbero ben poca cosa rispetto a quello che potrebbe verificarsi; una idea di massima dello "scenario" della evacuazione spontanea può forse darlo lo studio "Eruzione del Vesuvio" distribuito dalla Prefettura di Napoli a tutti i Comuni dell'area vesuviana circa un anno fa.

Una tale lettura del problema non può non sottolineare l'urgenza di operare al più presto per minimizzare gli effetti di cui sopra.

In questo senso si può leggere la nostra collaborazione, che vuole articolarsi su due livelli:

- Campagna di educazione e di informazione.
- Redazione di un piano di Protezione Civile.

Diamo qui di seguito una sommaria descrizione dei due progetti rimandando alle sezioni successive l'approfondimento di questi.

Campagna di educazione e di informazione

Una campagna di educazione e di informazione sulle tematiche della Protezione Civile che affronti, tra l'altro, il problema Vesuvio non può prescindere da una analisi a tappeto che individui su quale tessuto culturale e su quali preconcetti si va ad operare. Se ciò non viene fatto si rischia di ridurre il tutto (al pari di ciò che viene fatto in troppi comuni italiani) alla dissennata diffusione del "Manuale di Protezione Civile". Manuale destinato più a segnare una "testimonianza" dell'Assessore di turno che non a un effettivo contributo alla creazione di una cultura di Protezione Civile.

Redazione di un piano di protezione civile

La stesura di un piano di Protezione Civile che permetta di affrontare i rischi più probabili ipotizzabili sul territorio comunale, (nello specifico terremoto ed eruzione), deve vedere nella macchina dell'Amministrazione Comunale l'elemento cardine dell'intervento.

La stesura del piano deve essere preceduta dalla interpolazione di tre livelli di analisi:

- Formulazione di "scenari" dei più probabili disastri.
- Analisi del funzionamento e della vulnerabilità della macchina comunale.
- Individuazione dei livelli di responsabilizzazione affidabili ad ogni dipendente dell'Amministrazione Comunale.

Pertanto il nostro Laboratorio di Ricerche e Studi Vesuviani è in grado di assicurare la preparazione di un piano di protezione civile (1ª fase) e successiva redazione (2ª fase), previo accordo con l'Amministrazione.

Allegati

- 1) Campagna di educazione e di informazione. Redazione di un piano operativo di Protezione Civile.
- 2) Schema di accordo.

Campagna di Educazione e di Informazione

- Lettera di accompagnamento al questionario per la popolazione.
- Indicazioni tecniche per la realizzazione del progetto di educazione ed informazione.
- Questionario per la popolazione.

Redazione di un Piano Operativo di Protezione Civile

- Lettera di accompagnamento al questionario per i Dipendenti Comunali.
- Indicazioni tecniche per la realizzazione del piano di Protezione Civile.

- Questionario per i Dipendenti Comunali.

CAMPAGNA DI EDUCAZIONE E DI INFORMAZIONE

Fase 1

La campagna comincerà con la distribuzione in tutti i nuclei familiari residenti nel Comune di un questionario preceduto da una breve lettera di presentazione (vedi facsimile allegato).

Il questionario sarà, così, presumibilmente compilato dal "capofamiglia" o da un altro "opinion maker" all'interno del nucleo familiare.

La formulazione del questionario è partita da una ipotesi di ricerca così riassumibile:

- La popolazione tende a sopravvalutare ed enfatizzare le conseguenze sulla propria incolumità di una eruzione del Vesuvio.
- L'eruzione stessa viene vista in una dinamica di esplosività che non lascia alcun spazio all'intervento dell'uomo se non quello della fuga frenetica.
- L'informazione erogata dai mass-media sulla Protezione Civile non comporta, quasi mai, nessun significativo elevamento del livello culturale della popolazione nel settore della Protezione Civile.
- La credibilità dell'istituzione scientifica (e quindi della istituzione politica) in una situazione di emergenza è estremamente ridotta.
- In una situazione di stress (come una eruzione del Vesuvio) il comportamento del singolo e del suo nucleo familiare sarebbe più condizionato dal comportamento degli "altri" che dalle direttive impartite, tramite i mass-media, dalle istituzioni scientifiche e politiche.

Non è possibile, ovviamente, sintetizzare in queste poche righe tutta la impostazione metodologica che ha portato alla formulazione del questionario, né i modelli di interpretazione dei dati di questo.

Fase 2

Le informazioni dedotte dalla lettura dei questionari saranno digitalizzate ed elaborate automaticamente. Dalla effettuazione di controlli incrociati sarà possibile dedurre un primo schema interpretativo del tessuto culturale, sociale ed "emotivo" sul quale dovrà "impattarsi" la campagna di informazione.

Fase 3

La fase 3 della campagna costituita, oltre che dalla pubblicazione e diffusione dei risultati dell'inchiesta, dalla pubblicazione e diffusione tra la popolazione (in particolare

tra la popolazione scolastica) di materiale informativo (opuscoli, videocassette, ecc.) che prendendo in esame i problemi più macroscopici evidenziati dalla inchiesta, cercherà di attenuarli cercando di restituire alla popolazione quella "memoria storica" che ha permesso alle popolazioni vesuviane di vivere per molti secoli sotto il Vesuvio.

La campagna di educazione e di informazione sul "rischio Vesuvio" sarà integrata da campagne di informazione ed educazione inerenti alle emergenze che potrebbero verificarsi nel territorio comunale (ad es. terremoti) o che potrebbero insorgere nella vita di tutti i giorni (incidenti domestici, stradali, infortuni ai bambini, ecc.).

COMUNE DI SERVIZIO PROTEZIONE CIVILE

Gentile Signore,
nell'ambito di una campagna di educazione e di informazione sulle tematiche della Protezione Civile stiamo facendo una ricerca finalizzata a conoscere cosa la popolazione pensa del Vesuvio, per poi predisporre un piano operativo di Protezione Civile.

Stiamo facendo questa ricerca anche perché crediamo che conoscere e far conoscere, dentro e fuori la nostra città, il Vesuvio, la sua vita, la sua storia, la storia delle popolazioni che da sempre hanno vissuto sotto il vulcano, possa permettere la riscoperta di questo inestimabile bene culturale che un disordinato sviluppo edilizio e uno scarso rispetto per la natura rischiano di compromettere forse per sempre.

Per questi motivi, questa Amministrazione Comunale sta intraprendendo un'opera di Protezione Civile ed una campagna di educazione e di informazione sull'ambiente.

Il questionario del tutto anonimo dovrà essere riempito apponendo una crocetta nel quadratino a fianco della risposta da Lei ritenuta valida.

Successivamente, La preghiamo di mettere il questionario all'interno della busta qui allegata, già affrancata e intestata al Servizio Comunale Protezione Civile - Campagna di educazione e di informazione: Amministrazione Comunale di ...

Se lo desidera nel foglio dei suggerimenti potrà accludere il suo nominativo ed il suo indirizzo.

Appena terminata la elaborazione delle schede-questionario faremo conoscere alla Cittadinanza i risultati di questa inchiesta.

Certi della Sua collaborazione.

La ringraziamo

INDICAZIONI TECNICHE PER LA REALIZZAZIONE DEL PIANO DI PROTEZIONE CIVILE.

Il questionario e la lettera di accompagnamento saranno distribuiti a tutti i Dipendenti dalla Amministrazione Comunale.

L'Amministrazione Comunale stessa provvederà a ritirarli e consegnarli al personale del L.R.S.V..

I dati verranno così raccolti ed elaborati automaticamente dal L.R.S.V..

L'Amministrazione Comunale, per la buona riuscita del piano, dovrà garantire la collaborazione dei suoi Funzionari e Dipendenti al personale del L.R.S.V. impegnato nella stesura del piano di Protezione Civile.

PROPOSTA DI SCHEMA DI ACCORDO O CONVENZIONE TRA IL L.R.S.V. E L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE.

Il Laboratorio Ricerche e Studi Vesuviani si impegna a fornire gratuitamente alla Amministrazione Comunale il "fac-simile" dei questionari (destinati alla popolazione ed ai Dipendenti Comunali) nell'ambito dei progetti illustrati negli allegati.

Il L.R.S.V. si impegna altresì a digitalizzare ed elaborare gratuitamente i dati provenienti dai questionari di cui sopra ed a fornire all'Amministrazione Comunale un prospetto riassuntivo dei dati sopra indicati.

Il L.R.S.V. si impegna a redigere gratuitamente il piano di Protezione Civile per ogni Dipendente dell'Amministrazione Comunale ed a redigere, poi, su Vs. richiesta secondo le vigenti tariffe o previa convenzione, un piano generale di Protezione da fornire ai Funzionari della suddetta Amministrazione. Eventuali aggiornamenti dei dati utilizzati per la stesura dei piani saranno successivamente concordati dai rappresentanti dell'Amministrazione Comunale con i rappresentanti del L.R.S.V..

I dati riguardanti i risultati del questionario destinato alla popolazione rimarranno a disposizione dell'Amministrazione Comunale e del L.R.S.V. e potranno essere utilizzati dalle due parti.

I dati che riguardano i risultati del questionario destinato al personale comunale ed il piano di Protezione Civile rimarranno di proprietà dell'Amministrazione Comunale ed, a discrezione di questa ultima, potranno essere utilizzati dal L.R.S.V. per ulteriori studi.

INDICAZIONI TECNICHE PER LA REALIZZAZIONE DEL PROGETTO DI EDUCAZIONE ED INFORMAZIONE.

Una copia del questionario, accompagnata da una lettera di presentazione e da un foglio per eventuali suggerimenti e consigli, sarà inviato in plico chiuso ad ogni nucleo familiare tramite posta.

Nel plico sarà altresì contenuta una busta, già preaffrancata ed intestata, utilizzabile per la restituzione dei questionari.

È fondamentale che durante la fase I della campagna alcuni dipendenti dell'Amministrazione Comunale vengano impegnati in un apposito Ufficio per seguire l'andamento della campagna, per fornire eventualmente spiegazioni e per intervenire qualora si configurassero difficoltà e problemi.

La campagna potrebbe essere aperta da una conferenza stampa e dalla affissione di manifesti che spieghino alla popolazione i propositi della iniziativa e che, soprattutto, dissipino qualsiasi "voce" di una imminente eruzione che potrebbe generare panico.

REDAZIONE DI UN PIANO OPERATIVO DI PROTEZIONE CIVILE

Un piano operativo di Protezione Civile che veda l'utilizzo immediato di tutti i Dipendenti dell'Amministrazione Comunale è uno strumento indispensabile per permettere di affrontare una emergenza.

Va detto che proprio l'inesistenza di piani di questo tipo si fece marcatamente sentire in tutti i Comuni durante l'immediata emergenza del 23/11/80, quando la mancanza di direttive, il non conoscere dove si sarebbe dovuta riunire l'Amministrazione Comunale ed il suo Comitato di Emergenza, autorizzò quasi tutti i Dipendenti ad assentarsi dal proprio posto di lavoro per restare vicino alla famiglia.

L'impiego anche di una parte dei Dipendenti Comunali avrebbe certamente permesso di minimizzare alcune drammatiche conseguenze del caos succeduto al terremoto: traffico paralizzato, impossibilità di trasportare traumatizzati, migliaia di persone alla ricerca frenetica dei propri cari.

Il piano di Protezione Civile parte dalla individuazione di precise responsabilità e compiti da affidare ai Dipendenti. Questo ovviamente tenendo conto della probabilità che parte di questi si trovino, al momento della emergenza, nella impossibilità di dare il proprio contributo, vuoi perché malati o perché fuori zona o perché genitori di una

numerosa prole.

In questo senso il piano operativo di Protezione Civile risulterà un piano "flessibile", non essendo legato ad un organico militare o militarizzabile.

Per quanto riguarda l'insorgere eventuale di problemi sindacali o legali connessi all'affidamento di mansioni, eventualmente fuori dell'orario di ufficio e, in qualche caso, al di fuori delle competenze contrattuali, si fa presente che i fogli con le istruzioni personalizzate che verranno assegnate ad ogni dipendente risulteranno al momento della emergenza testo di una ordinanza di precettazione.

In questo senso, illuminante risulta il piano di Protezione Civile prodotto dalla Amministrazione Comunale di Rende (CS), che prevede questo tipo di prassi.

Risulterà pertanto opportuno, per la riuscita del piano e di eventuali esercitazioni, coinvolgere nella formulazione del piano le forze sindacali e sociali presenti all'interno della Amministrazione Comunale, sensibilizzandole al problema.

Il piano prevede un'articolazione per due macroemergenze: terremoto ed eruzione. Risulta evidente che per la prima macroemergenza le direttive diventeranno operative al momento del percepimento del sisma mentre, per quanto riguarda l'eruzione, per la sua dinamica sostanzialmente prevedibile e lenta, le direttive coinvolgeranno, nella prima fase, solo alcuni Funzionari dell'Amministrazione Comunale.

Il piano sarà preceduto dalla distribuzione a tutti i Dipendenti Comunali di un semplice questionario, preceduto da una breve lettera di presentazione; i dati riportati nel questionario, una volta elaborati, serviranno per essere confrontati successivamente con i consigli e suggerimenti dati dai Funzionari dell'Amministrazione Comunale.

Parallelamente a questo lavoro si svilupperà uno studio concernente la formulazione di "scenari" nel territorio comunale al verificarsi delle macroemergenze suddette.

La strutturazione del piano farà sì che questo possa essere rapidamente convertito per permettere all'Amministrazione Comunale di affrontare anche emergenze non ipotizzabili in questa prima fase (ad es. fuoriuscita di materiale tossico da una autobotte o da uno stabilimento chimico).

l'intervista: giuseppe luongo
Come allevare vulcanologi
 di
Ciro Renino

Il Golia neanche sonnecchia. Il suo ronfare è piuttosto di chi dorme della grossa, ciononostante il minuscolo Davide non abbassa la guardia studiando contromosse da opporre a rinnovate offensive. Vesuvio e Osservatorio si contrappongono così, in una dicotomia naturale dal magico sapore.

Comandante in capo di quell'"avanguardia" chiamata Osservatorio Vesuviano, il professor Giuseppe Luongo è una specie di istituzione della vulcanologia napoletana e nazionale, non di rado identificato con la struttura che dirige e che rientra nel ristretto novero di ciò che nel napoletano funziona.

Con lui discutiamo, in una ancora calda mattina d'autunno, sulla recente iniziativa promossa dall'Osservatorio: il primo "Corso estivo di campo in vulcanologia" tenutosi dall'otto all'undici settembre a Vulcano.

"Abbiamo selezionato - esordisce il Professor Luongo - sulla base dei loro curriculum 18 giovani, provenienti praticamente da tutta Italia, studenti del terzo e del quarto anno dei corsi di laurea in Scienze Geologiche e Fisiche, con spiccati interessi in vulcanologia. Tale corso è risultato assolutamente gratuito per gli studenti, anche per il vitto e per l'alloggio e di tutte le spese si è fatto carico il solo Osservatorio Vesuviano".

Quali obiettivi ci si era prefissi nell'organizzare il corso?

"Possiamo riferirci essenzialmente a tre preponderanti finalità. In primo luogo di consentire un primo avvicinamento alla materia che costituisca la base del nostro secondo obiettivo: quello di dare agli studenti un quadro chiaro ed esauriente delle attività di ricerca del settore. Il corso, per questa ragione, si è articolato in una serie di lezioni non solamente teoriche, ma anche pratiche, nel tentativo di immettere i giovani studenti

nella palpitante realtà della ricerca, cosa che per varie motivazioni non si riesce ad ottenere nei corsi universitari, che in questo senso svolgono purtroppo un ruolo di retroguardia.

"I diciotto prescelti - continua Luongo - hanno quindi potuto seguire lezioni che spaziavano dalla geologia del vulcanico alla sismicità, dalla deformazione del suolo alla sismicità, dalla geochimica dei fluidi al rischio vulcanico. Ed inoltre sono stati addestrati all'uso di livelli, geodimetri, microgravimetri, sismometri, termocoppie ed all'acquisizione di campioni di gas dalle fumarole, in modo da conferir loro una panoramica pressoché completa della materia".

Come hanno reagito gli allievi a queste sollecitazioni?

"In maniera del tutto soddisfacente, senza dubbio. Tra l'altro il corso si è concluso proprio con una scritta di gruppi composti da 3-4 studenti, con presentazione orale, che può considerarsi senz'altro di buon livello. Per tutti gli studenti ci sarà poi un attestato con giudizio unico a testimonianza del loro impegno".

Quale è la terza delle motivazioni a cui lei accennava prima?

"Il nostro terzo obiettivo era quello di fare buona propaganda alla Vulcanologia, ponendola come settore di elevato interesse nazionale. È tempo che la gente, il grosso pubblico insomma, sviluppi le proprie conoscenze nebuloze in qualcosa di più organico e preciso. Purtroppo la conoscenza media dei problemi vulcanologici è ancora troppo bassa, e non è troppo raro che si veda noi addetti ai lavori ancora come pericolosi apprendisti stregoni; tutto ciò connesso con la cronica mancanza di fondi nelle istituzioni, porta la gente a guardarci con sospetto e diffiden-

za sicuramente ingiustificati. Ad esempio, proprio durante il corso di settembre, poco dopo che docenti e studenti avevano cominciato ad operare all'aperto, immediate ci sono giunte le richieste di chiarimento sul perché della nostra presenza, da parte delle autorità e dei cittadini delle Eolie, spaventati da quel nostro spiegamento di forze (una quarantina di persone in tutto) e molte volte neppure tranquillizzati dalle nostre spiegazioni. Da qui nasce la necessità di rinsaldare e rendere più franchi i nostri rapporti con l'opinione pubblica".

Come mai questo non è ancora avvenuto?

"In primo luogo noi vulcanologi non siamo mai stati tantissimi anche rispetto al numero di coloro che sono impegnati in altri rami della ricerca scientifica ed essendo il numero di chi si occupa di divulgazione sempre e solamente una frazione del totale, è comprensibile che il nostro spazio divulgativo finisca per essere irrimediabilmente oppresso e mortificato dal mare magnum di informazioni che bombardano incessantemente i cittadini. Talvolta poi da parte di alcuni si è ritenuta la ricerca scientifica come fine unico della propria attività di studioso, sottovalutando l'aspetto informativo.

Oggi però tale atteggiamento è condiviso da una ben esigua minoranza di studiosi, essendosi radicata fermamente la convinzione per cui la produzione di risultati è indissolubilmente connessa al loro trasferimento a chi "di dovere" perché incidano in maniera determinante sul vivere civile.

In questo senso - continua il Professore Luongo - si pongono le iniziative atte a trasformare i corsi universitari, che abbiano ad oggetto appunto la Vulcanologia, da esami in qualcosa di vivo e la grossa attenzione alla divulgazione nelle scuole medie inferiori e superiori è primaria. D'altra parte una giusta maturazione e sensibilità della gente sui problemi della Vulcanologia è premessa indispensabile per un buon funzionamento della stessa Protezione Civile".

Ritornando al corso delle Eolie, in che maniera è stato affrontato il tema "rischio vulcanico"?

"A tale argomento abbiamo riservato un'at-

tenzione particolare per evidenti ragioni. Siamo entrati nello specifico dell'argomento, partendo da un'analisi generica. In primo luogo abbiamo ben di stinto il concetto di pericolosità da quello di rischio vulcanico; il primo dei due riguarda l'attività vulcanica come evento naturale ed è determinato oltre che dalle caratteristiche geochimiche del vulcano, anche dalla sua "storia"; mentre l'elemento rischio è in sé dato dai concetti di vulnerabilità del territorio e di valore esposto (se cioè vi sono nel territorio interessato aeroporti, ospedali, grossi centri residenziali, ecc.)".

Quale posizione riveste il nostro Vesuvio rispetto a questi parametri di valutazione?

"Il Vesuvio è, in parole povere, un vulcano poco pericoloso, ma ad altissimo rischio, questo per la disastrosa politica del territorio avuta nel dopoguerra, che ha portato decine di migliaia di persone a trasferirsi nei comuni che più risulterebbero esposti al verificarsi di fenomeni eruttivi. Oggi il nostro compito di buoni vulcanologi è anche di impedire che la situazione degeneri ulteriormente, ipotesi tutt'altro che improbabile, e quindi di favorire, nel lungo termine, una diminuzione del valore esposto; nel breve termine, invece, il nostro compito è di sorvegliare aree vulcaniche, pronti a dirigere l'evacuazione in caso di eruzione".

Già, l'evacuazione. Ma vi siamo veramente preparati oggi?

"Non siamo ancora pronti per un'evacuazione tranquilla, d'altronde si tratterebbe di "spostare" circa 800.000 persone, ed in un'area tra l'altro in cui le vie di comunicazione non sono, nel numero e nell'efficienza, esemplari. Sarà comunque importante evitare che nel momento più difficile a decidere sia la persona politicamente più potente, ma anche la più impreparata".

beni culturali

Scherzo (neo) barocco per un fiore: un giglio per Nola di Gaetano Fusco

di

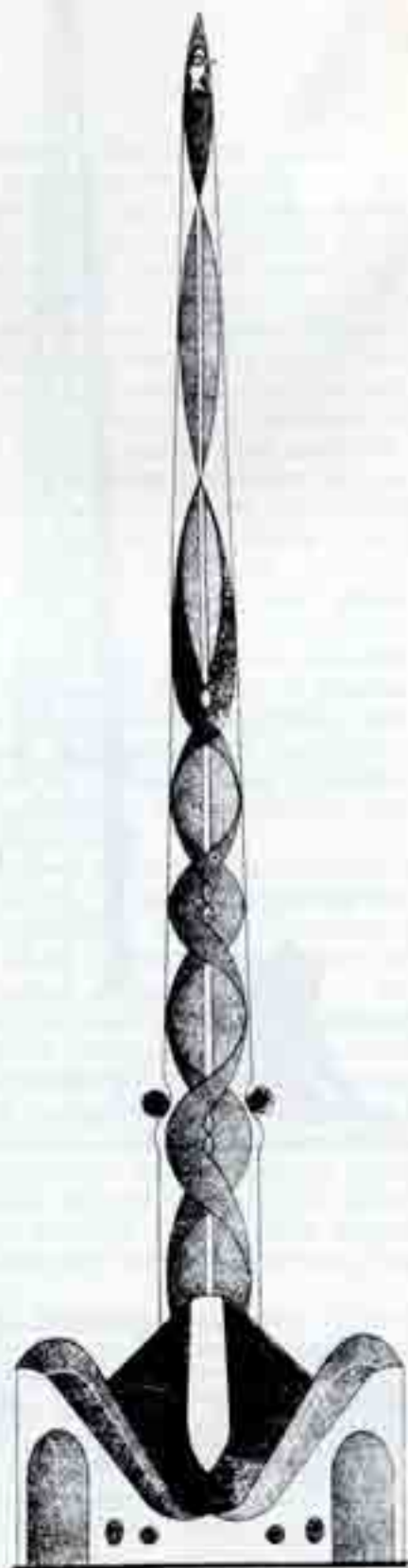
Salvatore Solaro

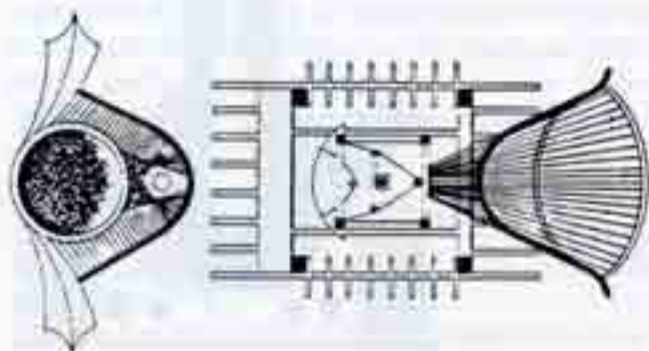
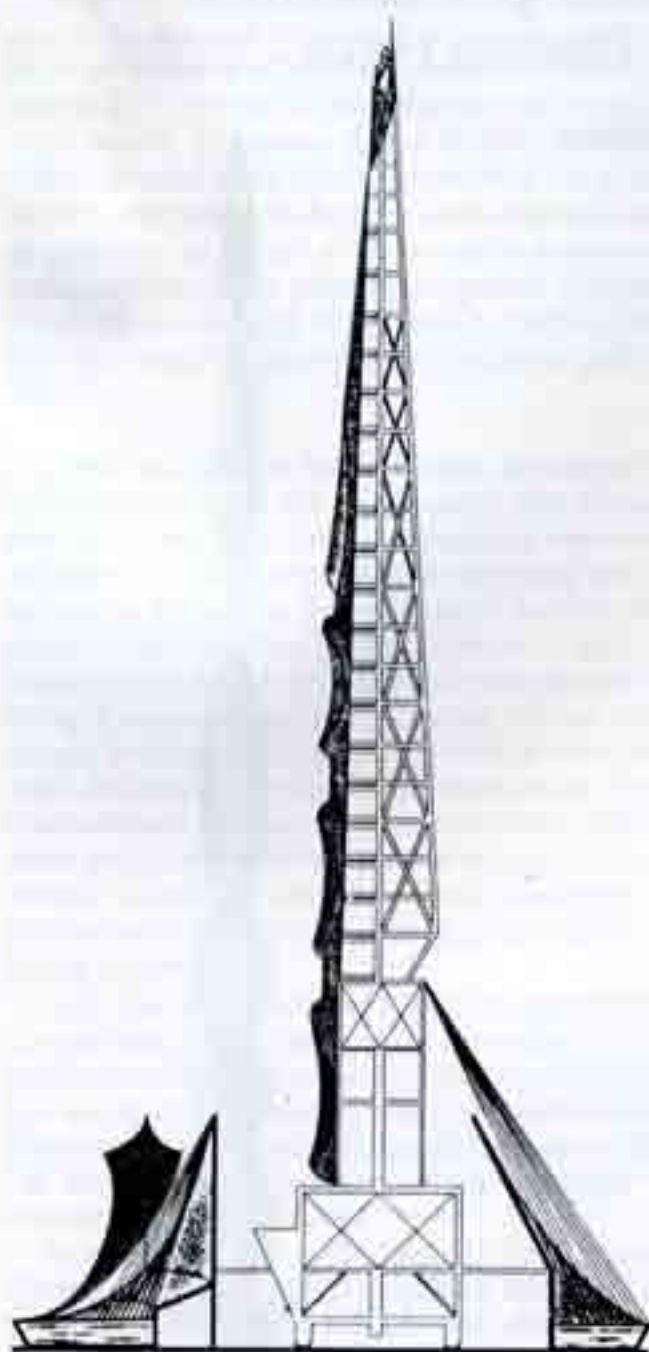
Gli obelischi di Nola, macchine da festa in legno e cartapesta, sono da secoli protagonisti di una festività popolare religiosa di origine pagana.

Queste macchine si rifanno, nell'uso dei materiali della costruzione, alle tecnologie povere della tradizione barocca napoletana e lecce: telai con travi e legni rivestiti di tela o carta irrigidita con colla e dipinta con tempera. Possono considerarsi delle opere "naïf" di ingegneria lignea che usano il modulo di elasticità del legno lavorando sulla flessibilità delle fibre. I gigli si configurano, oggi, come sculture urbane che partecipano alla corallità delle architetture e delle piazze cittadine. Essi vengono a rappresentare un arredo urbano effimero che fa da scenografia ad una festa popolare, confrontandosi con i più famosi obelischi marmorei di Piazza del Gesù e Piazza S. Domenico a Napoli. Queste "macchine" vengono portate a spalla da "paranze" di centoventi persone che le imprimono un movimento oscillatorio la cui spettacolarità è legata all'immagine di "Totem urbano". C'è in essi un continuo intreccio di segni, colori, di elementi figurativi che si sviluppano in verticale, ad altezze inconsuete, muovendosi lungo le facciate degli edifici, che si distinguono, invece, per l'orizzontalità degli elementi architettonici quali i tetti, i balconi, le ringhiere, i cornicioni. A terra la massa vivace degli uomini si muove seguendo la "danza" e riappropriandosi degli spazi della città.

L'originalità del progetto di un giglio immerge le sue radici nel significato corale dell'arte barocca: l'arte che deve divertire, impressionare il pubblico e farlo partecipe.

Da queste premesse nasce il giglio di Gaetano Fusco, architetto di Nola, pensato come una "scultura urbana" che fa riferimento allo





spazio della città a cui è destinata. Il tentativo è di caratterizzarne la struttura morfologica a partire da due principi compositivi: da una parte questa struttura si modella sulla tipologia costruttiva della carpenteria in legno; dall'altra si stilizza nelle sinusoidi intrecciate che, crescendo dal basso verso l'alto, si allungano in una fuga prospettica, maggiormente accentuata dalla visuale solita del pubblico dal livello strada.

Lo slancio della costruzione in legno è poi rafforzata dalla stretta sagoma dei profili stradali in cui avviene la processione. Questo vivace giglio è tessuto sul gioco dei pieni e dei vuoti, delle concavità e delle convessità, dei chiaroscuri e delle trasparenze offerte dalla cartapesta. Il fondo è bianco, lavorato sulle profondità che scavano la "corposità" del rivestimento cartapestaceo, così come gli stucchi barocchi, concludendosi poi nella trasparenza della tela della "borda" sul fondo.

I chiaroscuri creati dalla luce naturale e artificiale sottolineano la plasticità dell'opera e ne seguono i movimenti nei diversi momenti della "girata" di un giglio e della "cullata". Simbolicamente gli obelischi, e nel nostro caso, i gigli di Nola, hanno una valenza sessuale maschile. Infatti "la nozione di verticalità come asse stabile delle cose è in rapporto con la stazione eretta dell'uomo" (G. Durand, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*).

Ma nel caso del giglio di Fusco la valenza sessuale è doppia. La verticalità in sé del giglio rappresenta la valenza sessuale maschile, che contrasta con le "morbide" curve sinusoidali della cartapesta, fondendosi però in un insieme molto armonico. La simbiosi tra struttura e forma viene sottolineata dai colori grigio e rosa, che rafforzano il contrasto morbido e seducente dell'ambiguità. Il giglio è intitolato "Scherzo (neo) barocco per un fiore". Scherzo perché è un gioco, abile, un oggetto ironico per divertirsi. Barocco perché vuole essere il tentativo di una rivisitazione del linguaggio classico della cartapesta con un disegno moderno. Infine è un fiore in omaggio alla città e alla sua tradizione folklorica.

La costruzione del giglio è stata curata dalla Bottega Tudisco di Nola.

La festa delle lucerne

di
Raffaele D'Avino

La festa delle lucerne: una fantasmagorico spettacolo che si ripete ogni quattro anni all'interno della "città murata" di Somma Vesuviana.

In vicoletti stretti e bui su cui si aprono rade finestre, con soventi archi di scarico tra un edificio e l'altro in alto sulle strette stradine o nei profondi fondaci che immettono in affollati cortili, si svolge la tradizionale manifestazione carica di misticismo e folclore.

Tra costruzioni il cui colore predominante delle facciate è il grigio della calcina in dissolvimento, perchè corrosa dal tempo, ferve spontanea l'attiva partecipazione dei semplici abitanti del luogo per la preparazione attenta e curata dei propri vicoli.

Siamo ai primi d'agosto: l'anno agrario per tutti gli aspetti può dirsi praticamente concluso e l'estate va lentamente esaurendosi.

È quindi la festa una pura e semplice celebrazione di ringraziamento per la fine del ciclo del raccolto che per l'agricoltore del luogo è vitale.

A volerne specificamente ricavare le origini si deve quindi per forza di cose risalire a tempi molto remoti e a culti prettamente pagani.

Non è dunque superfluo ricordare qui gli antichi insediamenti nella zona le cui radici il tempo difficilmente sradica: gli osci e i romani.

Gli osci certamente lasciarono tracce delle loro usanze a riguardo della festa del raccolto con il culto della dea Keri, ma più profondo fu l'influsso delle credenze religiose romane, inerenti al mondo dell'agricoltura, poichè dagli stessi per lungo tempo fu ampiamente coltivata l'intera contrada e i cui insediamenti ancor oggi si rivelano cospicui in fortuiti scavi sulle balze del monte.

Vengono così ad essere chiamati in causa i culti per Conso (Consualia), antico dio romano, il cui nome si riferisce propriamente all'azione di nascondere i cereali nella terra al momento della semina e in

i mariti a donare alla chiesa qualunque cosa potesse avere un valore: tristemente noto era infatti l'uso del legato pio, grazie al quale immense erano le ricchezze che la chiesa accumulava ad opera di questi dabbene uomini fra i quali ricordiamo Luca Rinaldo da Capua, Iacopo Lubrano, Francesco Pepe, Gregorio Rocco, ma sovra tutti emerge la figura di Francesco de Geronimo da Grottaglie (1642-1716), facitore di molti miracoli e canonizzato post mortem.

Il Burnet stesso lo vide predicare in Largo del Castello "allora degna succursale del Pont-Neue parigine, e pertanto teatro abituale delle gesta di ciarlatani, istrioni, danzatori di corda, meretrici, lenoni, pederasti, bravacci e soprattutto di eremiti borsaiuoli, molto più addettrinati dei loro colleghi della Senna, se è vero che il passante, grazie a loro si trovava alleggerito, senza avvedersene, non solo del fazzoletto, dell'orologio, della borsa e della tabaccheria, ma anche, suprema vetta dell'arte, della fibbia delle scarpe".

Nel frattempo il fervido Fra Francesco s'impegnava in vere e proprie legorree tutte tese a condannare pratiche oscene e peccaminose come il teatro popolare nel quale "i ciarlatani e cantambanchi ... sogliono portare in palco le donne e giovani sfrontate e senza vergogna, e coll'oscenità delle loro commedie sono di grande incentivo a mal fare, singolarmente all'incauta e focosa gioventù". Uomini come Fra Francesco s'impegnavano nella difficile lotta contro il peccato ed erano capaci di infliggere. A quegli uomini di malaffare appassionate prediche che talvolta duravano fino a notte fonda.

Simili preti abbondavano nella Napoli del tempo così come in tutta Italia, non solo, ma si riprodussero per tutto il secolo successivo: il De Geronimo trovò chi seppe superarlo così nel suo instancabile predicare in piazza, come nel dare alla sua oratoria colorito popolare e buffonasco. Famoso, per esempio, divenne nella prima metà del Settecento un altro gesuita Francesco

allusioni il mondo storico e mitico di altri tempi.

I vicoli addobbati con abbondanti festoni di felci intrecciate, quasi a chiudere completamente la visione delle parti di cielo già esigue tra in congiunti fabbricati, simboleggiano, con i folti pergolati di edere sostenuti da verdeggianti fusti di giovani castagni, il profondo della foresta proprio come i locali la ritrovano nelle aspre convalle del monte Somma, o i bui esasperati dei vicoli con le luci spente e solo esigualmente schiariti dalle fioche fiammelle delle lucerne.

La riproduzione della natura, se la si osserva attentamente, è fedelissima e gli ambienti sono ricreati dal vero.

Così spesso la proposta passa al campo fruttifero con la verisimiglianza ricostruita nell'apportare all'imbocco dei vicoli rami carichi di veri frutti, misti a svariati aspetti delle colture locali, oppure si approntano giardini ricchi di fontane zampillanti vivificati da guazzanti anatre o altri animali da cortile.

Il tremulo brillare della fiammelle delle lucerne a sua volta ripropone i riverberi di scene d'oltretomba lungo cammini puntualizzati da strutture geometriche sprofondanti nel buio.

Il centro storico con i suoi vicoli è lo scenario naturale della festa. Le poderose mura aragonesi, ancor oggi presenti, restringono in una morsa ferrea il fitto abitato del Casamale con i suoi molteplici fondaci e con le sue contorte viuzze.

Gli abitanti, per la maggior parte ancora dediti all'agricoltura, specie gli anziani, mantengono intatte le millenarie tradizioni e le perpetuano tramandandole come una ricca eredità di generazione in generazione. Nonostante l'avvento dissacrante della moderna civiltà, che cancella il passato più genuino, qui, nel centro storico di Somma Vesuviana, la consuetudini più antiche sono rimaste intatte anzi fortificate, in contrapposizione alle inarrestabili innovazioni del presente.

Così immagini altrove perdute qui rivivono. Rivive in un coro unanime lo spirito della popolazione del Casamale.

Come una sola famiglia dai molti ceppi, vicolo per vicolo, come per un prestabilito appuntamento quadriennale, nei giorni precedenti la festa si accordano impegnandosi in faticosi lavori e in pazienti mansioni.

Si raccoglie sulle coste del monte l'abbondantissimo fogliame per ornare l'ingresso dei vicoli. Si lavorano i ritorti festo-

ni di felci, il cui acre odore si diffonde per le strade in allestimento; si ritagliano carte colorate per le decorazioni di fitte ghirlande crespate e merlettate.

La festa genuina nasce spontaneamente e quelli che desiderano vi partecipano: attori senza capocomico. L'unica ricompensa sarà per tutti ... l'elogio dei visitatori.

I vicoli che ospitano le lucerne sono tradizionalmente sempre gli stessi ed ognuno ha come segno caratterizzante una forma geometrica nelle arcate o "cupole" che sostengono le lucerne: triangoli, quadrati, rombi, cerchi. Su queste impalcature fatte con tavole di legno, legate a mantenute verticali a circa un metro da terra da due aste laterali, sono fissati i supporti su cui vengono appoggiate le lucerne in creta.

Le impalcature sono distanziate tra di loro di circa due metri e assumono una conformazione di profonda prospettiva mediante il restringersi delle arcate, fino ad un fondo pieno, che è a volte sostituito da uno specchio riflettente, che accentua la prospettiva all'infinito.

Le semplici lucerne in creta, quadriennalmente integrate ed aumentate nel numero, ripiene di olio e con nel becco lo stoppino attorcigliato, andranno a prendere posto sulle impalcature poche ore prima di essere accese. La cura di tutto è dei soli abitanti dei vicoli, che con meticolosità certosina s'impegnano nella preparazione di ogni particolare.

Al calar della sera, allo spegnersi della luce del giorno, si accendono migliaia di tremule fiammelle sorgenti dai lucignoli di spago imbevuto d'olio. Allineate con cura verranno per più di tre ore alimentate dalle vecchie del vicolo con aggiunta continuata di olio.

Si creano così gallerie di luci nell'intricato reticoli di strade del vecchio borgo che bucano il nero buio dei vicoli e che sono inghiottite dall'ombra della notte.

Il chiarore ondulante delle lucerne accese distribuisce tutt'intorno una luce viva e calda. È questa morbida luminosità che attrae per prima il visitatore, carpendone l'interesse e facendogli in un primo momento trascurare l'osservazione dei giardini di fogliame, ricchi di addobbi, creati all'ingresso di ogni vicolo.

In essi, sotto una luce marcata da forti ombre, si compongono scene presepiali o allegoriche a grandezza naturale con fantocci o persone vive, che vengono sera dopo sera trasformate e rivitalizzate. Durante il tempo della festa si legge in esse il tempo della vita con le sue stagioni e le

sue età.

Così le persone di ogni vicolo singolarmente rivedono e ripropongono il loro ambiente, le attuali condizioni e le aspirazioni future.

Altri elementi che si riscontrano tra gli addobbi sono le zucche svuotate ed intagliate in modo da rappresentare delle teste di morto e poi piccole vasche con acqua zampillante. L'acqua, un'altra necessità per la sopravvivenza sul luogo, che la natura vulcanica dell'arso terreno non generava e quindi ritenuto prezioso e osannato in queste espressioni.

"Da diversi fattori poi, - dice Roberto De Simone - (in particolare il periodo calendariale), la festa appare collegata a particolari riti agricoli celebranti la fine del ciclo estivo o comunque la morte dell'estate. La stessa festa per la morte della Madonna (15 agosto) è una trasposizione cristiana di tali precedenti celebrazioni. E gli elementi raffiguranti la fine di un ciclo si possono notare dalla presenza dei banchettanti in funzione rigenerante (un uomo e una donna), dalla zucca (nota simbolica fallica), dalla lucerna (nella cultura tradizionale come simbolo del sesso femminile) e dalle oche, che sono in strettissima relazione con gli antichi culti priapici."

Tutto il centro antico per l'occasione si anima e vive intensamente esternando la rattenuta volontà di comunicare ad altri il proprio mondo sia esteriore che interiore. Così oltre ai vicoli, come si ricorda per il recente passato, si addobbano anche androni e cortili (questo è avvenuto spontaneamente proprio quest'anno) e ogni abitante del Casamale con generosità fa partecipe della sua festa i visitatori offrendo i genuini prodotti della vulcanica terra sommesa e in ispecial modo il più buono, il più antico e il più apprezzato: il vino. Così ognuno ha modo di assaggiare il delizioso dono di Bacco, che proprio qui, all'interno della cinta muraria aragonese, aveva il suo tempio a testimonianza del pregio e dell'abbondanza dell'uva prodotta nella zona.

Poi, mentre le lampade dai consunti lucignoli vengono alimentate per l'ultima volta con l'olio necessario (un altro elemento prodotto nell'antichità nella regione), i vecchi ricordano con nostalgia i tempi passati con i canti e le nenie d'occasione, mentre dai vicoli improvvisamente comparivano, in quell'atmosfera d'incanto, le più belle fanciulle del caseggiato. Indossavano

il tradizionale costume locale composto da un corpetto di velluto senza maniche al di sotto del quale spiccava la bianca camicetta con le maniche a sbuffo, una gonna stretta in vita e larga fino ai piedi. Prendendo posto all'imbocco del vicolo danzavano fino a notte instancabili al suono di rudimentali strumenti.

Di quattro in quattro anni i ricordi poi sbiadiscono, mentre una nenia dall'alto dei tetti annuncia, nell'ultima sera della festa, il passaggio della processione della Madonna della Neve, che, uscita dalla chiesa Collegiata, raggiunge, nei quattro punti cardinali, le quattro antiche porte del borgo murato e poi rientra nella chiesa madre.

Il culto cristiano si è fuso nella celebrazione d'origine pagana e più nessuno scinde i due riti, anzi è proprio al silenziosa processione che chiude la "festa delle lucerne".

La manifestazione pagana inestirpabile fu certamente assorbita nel mistico medioevo, che tutto trasferiva nella religione cristiana, dal culto della Madonna della Neve, la cui festa occasionalmente ricadeva nello stesso periodo. E, in effetti, proprio nello stesso medioevale quartiere murato era venerata, come dimostrano i documenti, prima del 1595, la suddetta Madonna a cui era intitolata la maggiore chiesa, quella che in seguito assumerà il titolo di Collegiata.

Riferimenti bibliografici.

- Carnet del Turista, E.P. Turismo Napoli, N. 15, Anno 1961.
 Somma Vesuviana 5 e 6 agosto, Napoli 1961.
 Il Mattino, 5 agosto 1961, Auriemma M., La festa delle lucerne a Somma Vesuviana, Napoli 1961.
 La Striscia, 12 agosto 1977, Russo Domenico, Cerere - La Madonna della Neve, Ciclostilato, Somma 1977.
 De Simone Roberto, La festa delle lucerne a Somma Vesuviana, Somma 1978.
 Paese Sera, 4 agosto 1978, Al Rione Casamale di Somma Vesuviana Festa con mille lanterne, Napoli 1978.
 L'Unità, 5 agosto 1978, La festa delle lucerne, Napoli 1978.
 Il Mattino, 6 agosto 1978, De Filippo G., A Somma la festa delle "teste di morto", Napoli 1978.
 Paese Sera, 10 agosto 1982, Raia Ciro, Tante luci e una prospettiva, Napoli 1982.
 La festa delle lucerne, AA. VV., Appunti N. 1, Ciclostilato, Somma 1982.
 Herry Ginette, Au Casamale où quand l'esté s'en va l'esté revient, Dattiloscritto, Benaville 1982.
 Summana, N. 2, Dicembre 1984, Raia Ciro - Herry Ginette, La festa delle lucerne da Somma a Strasburgo, Marigliano 1984.
 Summana, N. 4, Settembre 1985, Russo Domenico, La festa delle lucerne, Marigliano 1985.
 Il giornale di Napoli, 4 agosto 1986, Di Salvo Santia, Il borgo antico si veste di luci, Napoli 1986.
 Paese Sera, 4 agosto 1986, Puntillo Eleonora, Somma Vesuviana. Antichissime fiammelle per il raccolto e la rinascita, Napoli 1986.
 Summana, N. 7, Settembre 1986, Herry Ginette, Da Strasburgo al Casamale - Quattro anni dopo - La festa delle lucerne, Marigliano 1986.

per Michele d'Avino

Gens Eumachia ed altro...

La morte di un uomo è sempre legata alla «chiusura di bilancio» di una vita, se l'uomo è «un uomo».

Per Michele d'Avino, classico caso di persona che lascia segni di cultura, il bi lancio è affidato tutto ai suoi libri, molti dei quali inviati con dedica a me o a mio padre, cui lo legava, anche in lon tananza, un lungo e antico filo di stima. Raffaele D'Avino sulla sua "Summana" ne ha tracciato un ap passionato profilo, avendo avuto cura di visitarlo spesso, cosa che non ho saputo fare io, pur aven dolo a due passi. E me ne rammarico: raccogliere testimonianze fa parte del nostro dovere di trasmettere memoria.

Ricordandolo, rileggiamo insieme una pagina tra le tante della sua stupefacente ricerca sulla terra vesu viana, tratta da "Intermezzi per Tagete l'Etrusco del Vesuvio" 1987. (a.v.)

...Casillo è un cognome di una Gens imprecisata. Generalmente il cognome si ricava spesso da una particolarità fisica o professionale: *casillus* è un diminutivo di *caseus*, for maggio. Perché nel territorio, oltre all'*ager viritanus* rimase anche qualche zona di *ager compascuus*, cioè terreno lasciato al pasolo pubblico, i singoli che particolarmente benefi ciarono dell'assegnazione ebbero il cognome dalla loro attività lavorativa dalla quale rica vavano il formaggio. La Gens degli Auricchio, ebbe come primo nome i *Casilli*.

Perillo è egualmente diminutivo di *pera*, che significa borsa, bisaccia, *bardinella*. Molti operatori economici, che hanno conquistato l'impero della stoffa, cominciarono girando per le case col pacco, dove portavano la loro mercanzia...

La corporazione dei fulloni¹, in Pompei, aveva raggiunto il massimo splendore per me rito di *Eumachia*, del marito *Numistrio* e del figlio *Numistrio Frontone*. La *Gens Euma chia* si estinse, o meglio, cambiò dicitura e diventò *Gens Numistria*². Poi venne la Rui na, e quelli che si salvarono, e che forse, seguendo l'esempio dei Numistri, già operava no nella zona orientale del Vesuvio, crearono il loro cognome per differenziarsi e per tra mandare alla posterità il simbolo del proprio lavoro. Così nacquerò i *Cùtolo*.

Nella corporazione dei fulloni la lingua greca rimase sempre in onore per far cosa gra dita agli Eumachi che portavano *in nomine* l'indicazione dell'origine. Non si può dire che in Pompei la lingua greca fosse proprio popolare, ma sappiamo per notizia documen tata che nella Casa di Valerio Rufino (Casa degli Epigrammi) e nella Casa di Pinario Ce riale³ si parlava e si scriveva in greco a tal segno che il più fesso dei servi, anche lui, volle scrivere in greco e fece dei segni così strani che deformò il nome di *Callitrema Culi bonia*. E il buon don Matteo Della Corte invece di leggere *Kallitrema lese matrona*.

Come un secolo fa, i primi mercanti di stoffa avevano la *bardinella*, così i mercanti ere di di *Eumachia* che si erano stabiliti sul lato orientale del Vesuvio, confezionavano il *ku tos*, termine che possedeva un largo spazio di si gnificati, dal più banale come recipiente, al più poetico come calice. Se Platone aveva detto che il corpo umano era il recipiente del l'anima (*tò tès psukès cùtos*) il corpicino di un bambino era il *cut/olus*. Il diminutivo non indicava soltanto qualche cosa di piccolo: indicava anche qualcosa di grazioso. E chi ave va portato grazia da bambino, poteva conservarla in età avanzata. Si trattava di un cogno me bilingue, perchè Valerio Rufino e Pinario Ceriale erano anch'essi bilingui.

Un'ultima notizia sui Giordano. Vennero dalla Palestina e vollero ricordare nel cogno me il fiume ad essi caro. L'ondata più massiccia debordò in Italia subito dopo la Guerra Giudaica. Ne giunsero anche a Pompei e per l'Eruzione parecchi ne fuggirono per pianta re tenda nei dintorni.

¹ Appartenevano alla corporazione dei fulloni i mercanti di stoffe, i tintori e i lavandai.

² Vedi: M.D'AVINO, *Campania Nobilissima, a proposito di Eumachia*.

³ Casa di Ifigenia, in uno degli ul timi vicoletti di via dell'Abbondanza, lato nord, quasi di fronte alla casa di Giulia Felice.

Un inedito manoscritto di storia sommana

Tra i manoscritti non ancora catalogati della biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, sita nel Maschio Angioino di Napoli, abbiamo rinvenuto un finora sconosciuto volume relativo alla storia di Somma Vesuviana. Il manoscritto appartiene a un genere che attualmente sta interessando moltissimo gli studiosi di storia locale, infatti si tratta di una compilazione erudita tardo-ottocentesca, preliminare alla redazione di una vera e propria storia della cittadina vesuviana. Com'è noto, questi lavori preparatori raccolgono appunti, trascrizioni di documenti, epigrafi e altre notizie di notevole interesse per lo storico moderno, in quanto gli eruditi sette-ottocenteschi spesso avevano a disposizione fonti che al giorno d'oggi sono disperse o non più consultabili, e ciò è tanto più vero per l'area napoletana, che ha subito notevoli distruzioni nel suo patrimonio archivistico. Inoltre, anche quando le fonti consultate dagli eruditi sono ancora conservate nei nostri archivi, resta per noi utile il lavoro di spoglio che questi appassionati di storia locale hanno compiuto su ampi fondi, spoglio che può guidare lo studioso moderno nell'analisi della documentazione originale.

Il nostro manoscritto è intitolato "Storie e notizie diverse per Somma". Il frontespizio non riporta alcuna attribuzione di paternità ma a c. 116 compare la firma di Francesco Migliaccio, al quale è anche indirizzata una cartolina speditagli da Nocera Inferiore il 13-11-1889, posta tra le cc. 98-99 del volume. Il Migliaccio, avvocato e cultore di storia locale, vissuto a cavallo tra l'800 e il 900, non abitava a Somma, ma vi trascorreva spesso le vacanze in un palazzo di sua proprietà, dove, evidentemente, gli nacque l'idea, poi non portata a termine, di scrivere una storia di Somma, della quale ci è rimasto questo volume di appunti. Egli è noto come studioso delle corporazioni napoletane, delle quali raccolse molti statuti, attualmente conservati presso il Seminario Giuridico dell'Università degli Studi di Bari. Era anche socio della Società Napoletana di Storia Patria ed è

quindi probabile che prima della sua morte abbia donato il manoscritto di cui ci occupiamo alla biblioteca dell'associazione, dove però, a causa della vita travagliata della biblioteca, prima trasferita nel 1935, poi bombardata nel 1943 e infine ristrutturata dopo il terremoto del 1980, non è stato mai catalogato ⁽⁴⁾.

Il volume è stato scritto poco dopo il 1886, anno a cui risalgono le più recenti notizie storiche riportate, e consiste in 270 cc. di varia fattura, riunite in fascicoli cuciti insieme in un secondo tempo. La struttura interna è tipica dei manoscritti del genere. Infatti inizia con una trattazione sull'origine, la denominazione e il clima della città (cc. 1-48), tratta dal De Lellis, e continua con la trascrizione dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli riguardanti la storia di Somma: a tale scopo il Migliaccio ha fatto uno spoglio dei Registri Angioini (cc. 48-78), dell'archivio della Sommaria di età vicereale (cc. 79-93), del Cedulaio di Terra di Lavoro del 1636 (cc. 94-99), nonché delle fonti aragonesi (cc. 100-108), raccogliendo notizie soprattutto dalle cedole di Tesoreria. È noto che sia gli archivi angioini che quelli aragonesi hanno subito notevoli distruzioni e quindi il volume del Migliaccio può costituire una buona integrazione degli spogli precedenti di queste fonti a nostra disposizione e delle ricostruzioni successive alle perdite avvenute durante l'ultima guerra.

Da c. 109 a c. 226 il manoscritto riporta notizie tratte dagli archivi ecclesiastici per il periodo 1501-1886; si tratta per lo più di documenti dell'archivio della Collegiata di Somma Vesuviana e dell'archivio vescovile di Nola. Sono interessanti, in particolare, le notizie sui canonici e le dignità della Collegiata dal 1595 al 1885 (cc. 108-123) e l'elenco delle Sante Visite a Somma del vescovo di Nola dal 1561 al 1883 (cc. 153-200). Il volume si conclude con la trascrizione di sei capitoli e grazie concesse dai feudatari di Somma dal 1523 al 1589, anno nel quale la città passò dal regime feudale a quello demaniale. Esse sono conservate nei libri delle capitolarie e delle delibe-

razioni dell'attualmente poco ordinato archivio comunale e consistono precisamente nei capitoli concessi da Alfonso Sanseverino (1523 e 1524), da Ferdinando de Cardona (1544 e 1545), nella Pandetta dei diritti spettanti al Capitano Mastro d'Atti (1587) e nella Nuova forma di reggimento di Somma (1589), che segna la fine del dominio feudale nella cittadina. I documenti del 1524, 1544 e 1589 sono stati anche registrati da Angrisani, ma di nessuno di questi atti era mai stata pubblicata la trascrizione.

Dalla mole del materiale raccolto dal

Migliaccio, rinvenuto in buona parte in archivi "minori", come quello comunale o della Collegiata, si comprende l'importanza del manoscritto, ormai unica testimonianza di un lavoro che, anche se non è mai stato approntato per le stampe, sarà, come i già citati statuti conservati a Bari, un utile strumento di lavoro per gli storici e, soprattutto per i cultori di storia sommana, partecipi, grazie a "Quaderni Vesuviani" e a "Summana", del rinnovato interesse politico e culturale per la zona vesuviana.

fumetto
La metafora del bosco
 di
 Rosario Spanò

Solo due parole sul titolo. Perché la «Metafora del bosco»?

Due ragazzi attraversano un bosco, lo superano e trovano una sorta di paradiso terrestre ad attenderli, proprio lì, dove, si dice, c'era un grosso complesso siderurgico. Un paradiso che, più che mostrato, è suggerito, intuito dai loro discorsi.

Psicologicamente, il bosco rappresenta le difficoltà che dobbiamo superare nella vita.

Qui il bosco è quello di una città: quello attraversato dai due protagonisti (ma il vero protagonista è proprio lui, il bosco) è reale, quello che dobbiamo superare noi è metaforico, ma ben più ostico. Ecco dunque la metafora.

Abbiamo da superare tutti un bosco, ma chissà se, dopo, non ci aspetti una spiaggia dorata.



LA METAFORA DEL

BOSCO di R. Spang



VISTO CHE
BEL MARE?



E CHE SOLE, NON
ESISTE ALTRO
LUOGO CON UN
SOLE COSÌ



ANDIAMO A
FARE UN
BAGNO!

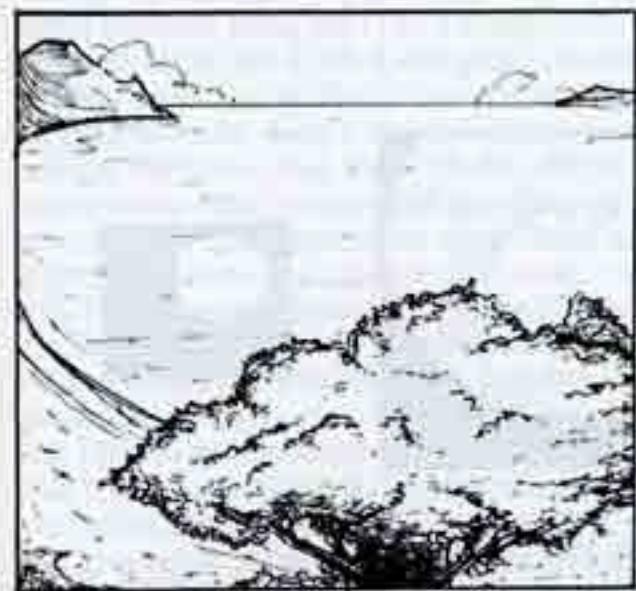


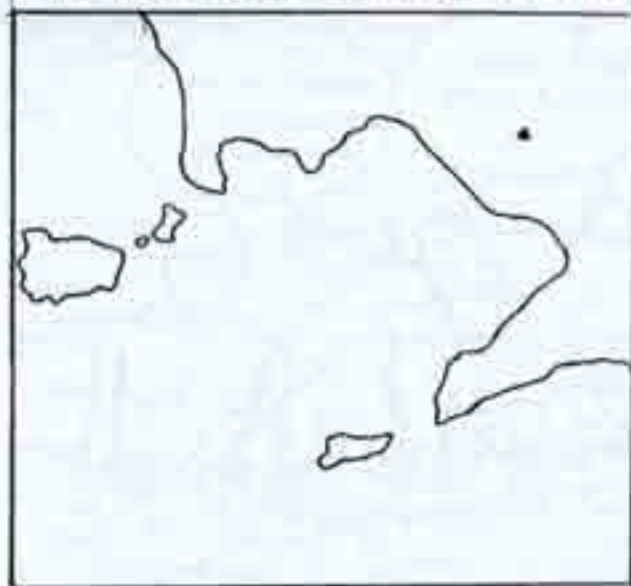
CE LO SIAMO MERITA-
TO, ABBIAMO ATTRA-
VERSATO TUTTO IL
BOSCO PER VENIRE
QUI.



YAAHUU!
L'ACQUA È
STUPENDA!







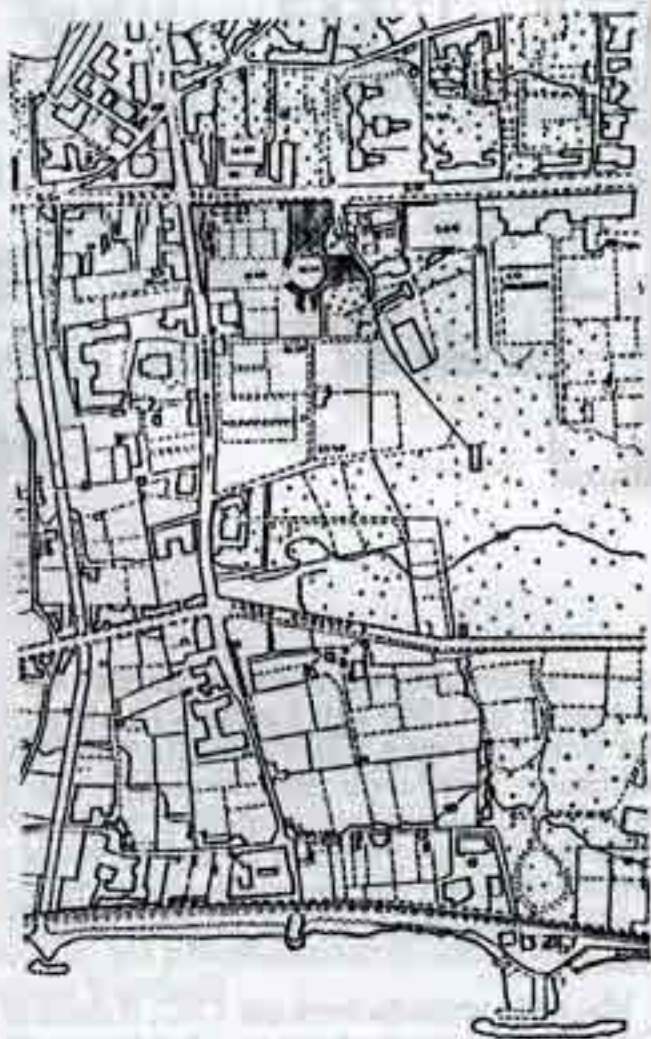
beni culturali
Villa Campolieto
 di
 Nunzia Coppola

storia

Situata in Ercolano, al Corso Resina 283, nasce come "Casina di campagna" appartenente a Luzio di Sandro, duca di Casa Calenda, che, per la sua costruzione, acquistò due moggi e mezzo di superficie presso il casale di Resina, tra il 1755 ed il 1757. I terreni prescelti si trovavano a valle della strada per le Calabrie, tra le Ville dei Principi di Teora e di Jaci, da cui erano nettamente divisi mediante il tracciato di due vie, le attuali Via Quattro Orologi e Traversa Campolieto. Il sito era certamente tra i più ambiti della costa vesuviana, sia per la vicinanza alla Reggia, da cui dista poco più di un chilometro, sia per felici condizioni di natura, requisiti cioè particolarmente favorevoli per impiantarvi una residenza patrizia, destinata al soggiorno estivo.

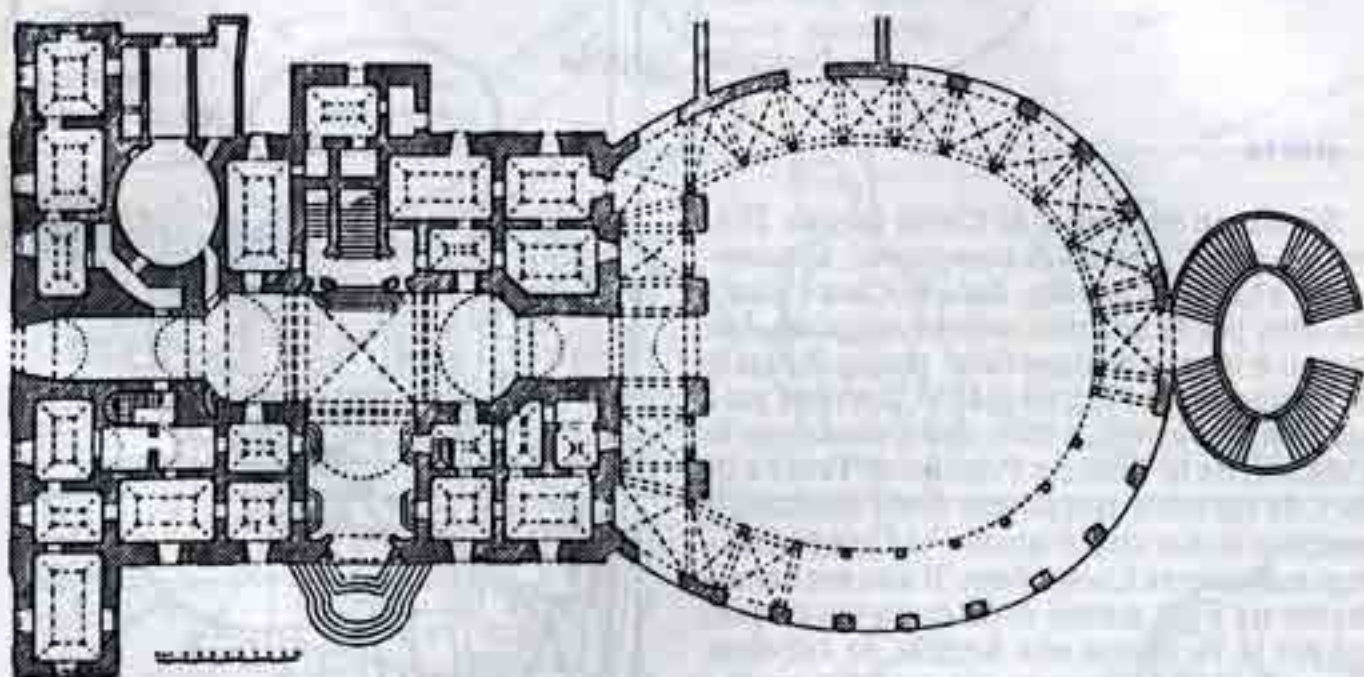
Già è noto l'apporto progettuale del Vanvitelli e prima di lui del Gioffredo, sebbene gli anni del loro impegno ad Ercolano risultino indicati abbastanza approssimativamente. Il cospicuo numero di progettisti ed assistenti è da mettersi in riferimento col lunghissimo arco di tempo in cui è stata portata a termine la residenza dei Casa Calenda, iniziata appunto nella seconda metà del 1755 e completata solo 20 anni dopo, nel 1775. Le ragioni che hanno prodotto una simile dilatazione dei lavori sono di ordine vario. Una è da ricercarsi, sicuramente, nelle eruzioni del 1758-59, che provocarono una relativa stasi del cantiere; un'altra ancora è da ricercarsi nelle varie cause che il Duca ebbe con i proprietari confinanti. Tuttavia, il motivo principale consiste nel fatto che il Gioffredo fu costretto ad abbandonare la direzione della Villa nel 1760 circa, in seguito al contrasto sorto tra esso ed i Casacalenda, per cui i lavori poterono riprendere solo nel 1763. Ciò induce ad esaminare il processo costruttivo della Campolieto in 4 fasi successive.

Durante la prima, che è la più travagliata, circoscrivibile tra la seconda metà del 1755 e la fine del 1760, troviamo il Gioffredo come



bibliografia

- PANE, ALISIO, DI MONDA, SANTORO, VINDITTI: *Le Ville Vesuviane del '700*, Napoli, 1959.
 DE SETA, DI MAURO, PERONE, *Ville Vesuviane*, Rusconi 1980.
 G. PIENGO, *Vanvitelli e Gioffredo nella villa Campolieto di Ercolano*.
 V. GLEJESSES, *Ville e Palazzi Vesuviani*, Soc. Ed. Napoletana, 1980.
Le Ville Vesuviane, a cura dell'Ente Ville Ves., 1981.



unico responsabile del cantiere. Soltanto verso i primi del 1760 egli è affiancato da altri due tecnici: gli ingg. Carlo Zoccoli e Giovanni Amitrano. Il secondo periodo comprende il biennio 1761-62, durante il quale la responsabilità del cantiere è affidata all'ing. Michelangelo Giustiniano che limita comunque la sua opera al completamento del progetto gioffrediano.

Ma, nella seconda metà del 1762, il duca di Campolieto ha modo di conoscere il Vanvitelli e, avendone apprezzato le doti professionali, lo chiama per mettere ordine alla fabbrica.

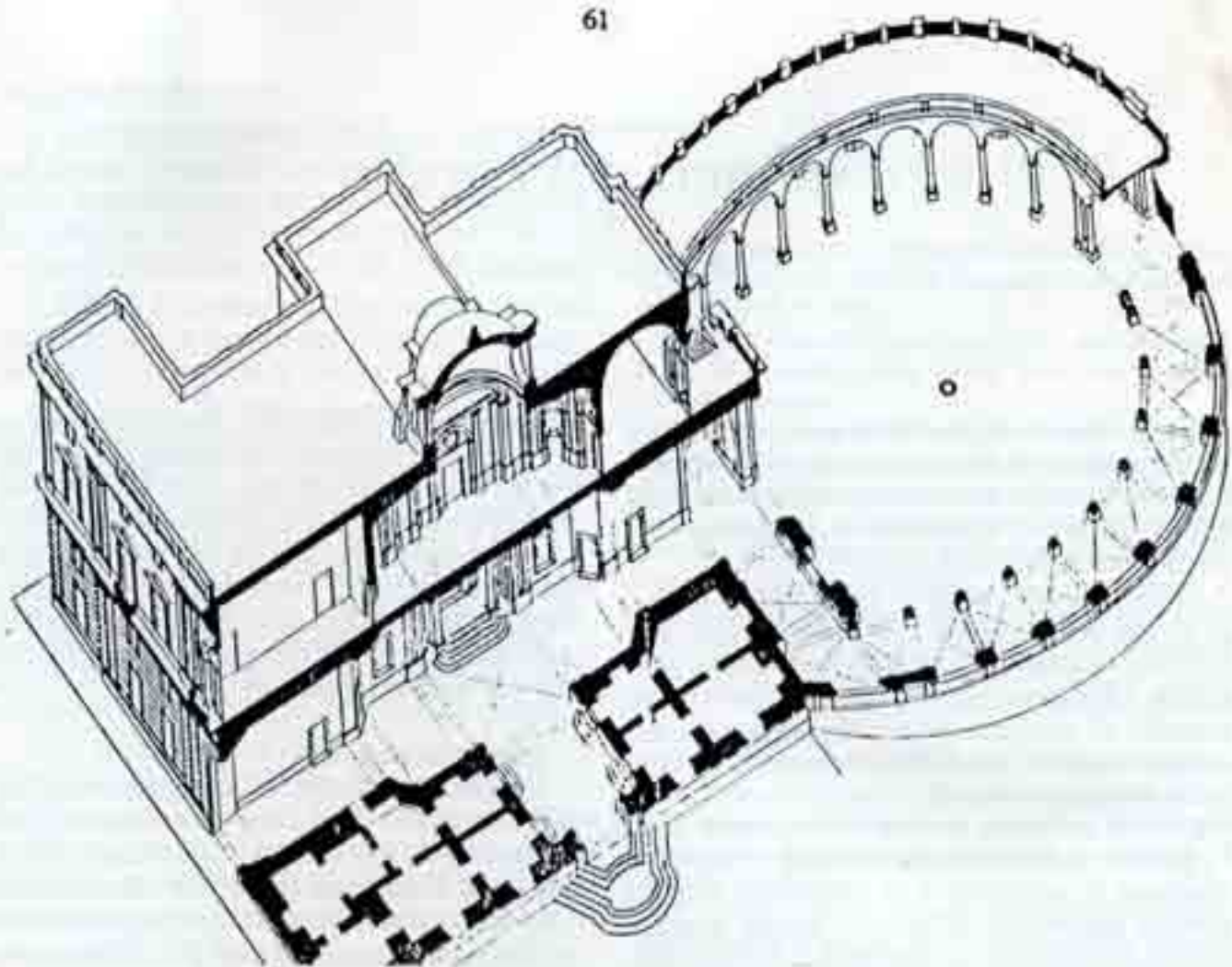
Il terzo periodo, cioè quello relativo al sostanziale rinnovamento della Villa, si preannunzia con la presenza in cantiere dell'ing. Pietro Lioni con il ruolo, precedentemente affidato ai geometri, di addetto alla contabilità dei lavori. Il solo direttore responsabile, comunque, per circa un decennio (1763-73) è Luigi Vanvitelli. Il biennio '74-'75 rappresenta il quarto ed ultimo periodo durante il quale Carlo Vanvitelli porta a compimento l'opera paterna.

La sua è essenzialmente una consulenza per le ultime decorazioni interne e per l'arredo. Ben poco durò il primitivo splendore: già ai primi dell'800 l'immobile veniva diviso tra i diversi successivi proprietari che prima alienarono alcune aree del parco e poi i singoli settori della fabbrica.

Cosicché l'antica dimora patrizia veniva trasformata lentamente in un immobile condominiale. La nuova destinazione d'uso comportò l'esecuzione di lavori di adattamento rovinosi ai fini della tutela, come la creazione di nuove verticali di servizio, il frazionamento di molti ambienti interni, ecc.

Quando poi si è proceduto a rinnovare zone degradate lo si è fatto nel peggior modo, puntando a soluzioni economiche e sbrigative.

Dopo essere rimasto disabitato per lungo tempo dopo l'ultimo conflitto mondiale, fu oggetto di alcuni interventi di puntellatura da parte della Soprintendenza. Solo nel 1977, acquistata dall'Ente per le Ville Vesuviane, l'edificio è stato oggetto di restauro e consolidamento statico per essere restituito all'originaria bellezza.



descrizione

Come quasi tutte le ville di Ercolano o di Portici, la facciata più importante, invece che essere sul fronte strada, è dal lato opposto, a mezzogiorno, sulla visuale del giardino e del mare.

Si entra in un grandioso vestibolo a volta, la cui penombra è interrotta a metà dalla luce che proviene da un braccio formante una T col vestibolo stesso. Questo braccio perpendicolare è situato a destra in modo da illuminare la prima rampa della scala sul lato opposto e determinare così una prospettiva trasversale rispetto a quella principale. Sullo sfondo del vestibolo, in piena luce, conclude una solenne scenografia la Rotonda di colonne ed archi.

La scala ricorda subito quella di Caserta, per il suo ingresso ad arco, rampante quello centrale e trasversali i due laterali.

Si giunge al primo piano in un atrio coperto a cupola e fiancheggiato da nicchie absidali.

La cupola, priva di tamburo, continua direttamente la curva delle due nicchie laterali ed

è aperta da quattro finestre ovali. La decorazione è ionica con i consueti motivi di ghirlande, conchiglie e sottili festoni.

Questo delizioso ambiente, pur nella novità del suo effetto, risulta composto dalla diversa organizzazione di elementi strutturali ed ornamentali già precedentemente adoperati dallo stesso Vanvitelli.

Sulla bella facciata posteriore l'arioso portico circolare a colonne toscane forma un belvedere coperto, a livello del pian terreno, per guardare in giro la campagna. A guisa di corona innestata nel prospetto della villa, il portico ricorda la colonnata del giardino di Versailles, anche ad archi tondi e colonne; ma mentre quest'ultimo costituisce un motivo isolato sullo sfondo degli alberi, nella Campolieto la colonnata è coperta da una terrazza alla quale si discende dal primo piano con una scala a doppia rampa; in tal modo al belvedere coperto del pian terreno ne corrisponde un altro scoperto superiore, secondo una succes-

economia

I numeri del corallo

di

Eugenio Torrese

Tutti i lavori degli ultimi anni, che hanno come oggetto di studio la città e l'economia del corallo, sono accumulati dalla mancanza di dati relativi all'esportazione di questa merce: ci riferiamo ai dati dell'ISTAT.

Questo limite, perché di ciò si tratta, ha fatto sì che le notizie ed i dati via via resi noti soffrissero sempre di approssimazione e parzialità. Obiettivo, quindi, di queste brevi note è quello di pubblicizzare i dati accennati, che vanno dal 1950 al 1986 (per questo ultimo anno sono provvisori).

Non ci si illuda: le cifre ufficiali non sono la fedele traduzione della realtà in numeri. Studiosi di statistica e di economia, sia nel nostro paese che all'estero, hanno sempre messo in guardia da queste facili illusioni, proponendo di volta in volta correttivi e cautele necessarie. Tanto più per un settore quale quello del corallo, che da sempre si è caratterizzato per la "riservatezza" e per la diffidenza nei confronti di studiosi ed osservatori (Pavanello, Esposito, Di Donna, ecc.). A ciò si aggiunga il fatto che, a partire dal 1961, la merce corallo va rintracciata nelle pubblicazioni ISTAT al cap.5(05.12) sotto la voce "corallo e simili, greggio semplicemente preparati" e al cap. 9 (95.05) sotto quella "corallo lavorato-combinato con altre materie. Non montato". Nel nostro caso sono stati utilizzati i dati del cap. 95 perché più "puliti"

rispetto a quelli dell'altro, forse più utili per la voce importazione. Di conseguenza i dati ISTAT vanno considerati quali indicatori attendibili, ma non fedeli, e, fatto non secondario, terreno "neutrale", in attesa di accertamenti più sicuri di confronto, per evitare di finire nella girandola delle notizie ed informazioni di parte, difficilmente verificabili, ma non per questo meno utili.

Alcune precisazioni:

1. i rilevamenti ufficiali si riferiscono al corallo lavorato-non montato fino al 1968 escluso, anno a partire dal quale non è più riportata la distinzione lavorato e non lavorato;
2. la quantità di corallo lavorato montato è estremamente bassa e quindi poco rilevante ai fini della statistica;
3. i dati iniziano con il 1950 perché da allora prende l'avvio il decennio decisivo per l'economia italiana;
4. la tabella riporta i paesi destinatari dell'esportazione di corallo a partire da una quantità minima, da noi scelta, di dieci quintali, soglia al di sotto della quale pensiamo sia poco significativo riferire le cifre (il segno - indica una cifra inferiore).

Alcune osservazioni:

1. sono tre le nazioni che possono considerarsi stabili partners commerciali: Germa-

	1950	1955	1960	1965	1970	1975	1980	'85	'86
Germ.Fed.	-	25,32	21,1	23,38	31,8	24,68	47,31	15	-
Francia	-	-	-	-	-	44,97	-	-	-
India	-	74,93	-	26,62	10,64	-	23,02	-	-
Ar.Saud.	-	-	-	-	-	-	-	11	-
Nigeria	-	-	15,58	14,82	-	-	-	-	-
USA	-	15,87	-	-	-	227,81	23,49	18	15
Giappone	-	-	-	-	-	59,19	-	-	-
Hong-Kong	-	-	-	-	-	14,94	-	-	-
tot.	22,72	146,86	62,01	93,64	82,3	428,29	148,79	68	64

nia, Stati Uniti e India;

2. a differenza degli USA, la Germania non presenta significativi exploits, ma un costante assorbimento della merce; negli USA, al contrario, vi è il boom nel triennio '74-'76, con una riedizione nel '79, '81 e '82;

3. l'India è il mercato non occidentale più costante; solo a partire dal '76 emerge il mercato arabo e negli anni '60 quello nigeriano;

4. il biennio '78-'79 è quello in cui si registra il maggior ventaglio nell'ampliamento dei mercati (nelle statistiche compaiono con considerevoli quantitativi anche Regno Unito, Spagna, Portogallo, Svizzera e Libia); in precedenza brilla l'assenza della maggior parte dei paesi europei, che si dimostrano discontinui e poco interessati e di quelli che si affacciano sul Mediterraneo, nonostante che il corallo sia pescato proprio in questo mare;

5. in cifre assolute l'esportazione si aggira, nell'arco di tempo considerato, intorno ai 5.500 quintali. Gli USA ne assorbono quasi 1.500, segue la Germania con oltre 1.100 quintali, confermandosi come il principale partner europeo, mentre il mercato indiano si attesta sugli 800.

Un lungo intervallo intercorre tra questi paesi e la Nigeria che assorbe un quantitativo di poco superiore ai 200 quintali; ancora più ridotta è la quota di esportazioni verso l'Arabia Saudita e la Francia.

Una rapida considerazione: a giudicare dalla statistica ufficiale non sembra affatto il caso di parlare di mercati ormai saturi, resi sempre più difficili a causa del "pericolo giallo". E' quindi più opportuno rivolgere lo sguardo, e le preoccupazioni, a monte, alla fase cioè di approvvigionamento della materia prima.

dal WWF vesuviano Alberi e treni

Alla Dir.Ferrov.Circumvesuviana, all'Assessorato ai Trasporti, Regione Campania; Al Ministero dei Trasporti, ROMA

oggetto: richiesta di alberatura delle stazioni e delle fasce di rispetto delle linee ferroviarie della Circumvesuviana.

La Circumvesuviana costituisce un insostituibile mezzo di comunicazione per le popolazioni dei Comuni Vesuviani.... Ai passeggeri locali si devono aggiungere, poi le migliaia e migliaia di visitatori stranieri che utilizzano la linea ferroviaria per recarsi a Pompei, Ercolano e Sorrento.

Più volte la nostra Sezione ha chiesto alla direzione delle SFSM di alberare i marciapiedi e le aree antistanti le stazioni, nonché le fasce di rispetto lungo la linea ferrata. Tali operazioni comporterebbero notevoli vantraggi:

1. doterebbero di verde territori comunali che nella maggioranza dei casi ne sono del tutto sprovvisti.

2. insonorizzerebbero il passaggio dei vagoni ferroviari che molto spesso transitano a ridosso di affollati condomini.

3. abbellirebbero il paesaggio lungo il percorso, nascondendo in alcuni punti delle autentiche oscenità edilizie che hanno profondamente deturpato il paesaggio vesuviano. Per le alberature, i tecnici della nostra sezione consigliano specie arboree quali il Platano, l'Acero campestre, il Pioppo bianco, il Leccio, il Pino d'Aleppo, il Pino Marittimo, il Cipresso, l'albero di Giuda, ecc. Si fa presente che alcune stazioni di più antica costruzione hanno già piccole dotazioni di verde mentre quelle di costruzione più recente hanno solo delle desolate, e d'estate assolutissime, distese di asfalto e cemento.

Purtroppo va detto che finora le richieste in tal senso hanno trovato un muro di indifferenza e insensibilità nella Direzione che, nella migliore delle ipotesi, si è trincerata dietro la motivazione della mancanza di fondi.

Di recente la Società ha dotato tutte le stazioni di antiestetici cartelloni pubblicitari che, a parte il cattivo gusto, sono comunque un'occasione di introito. Si chiede pertanto di destinare una piccolissima percentuale di tale introito per l'acquisto di alberi come avviene in altre ferrovie secondarie europee...

La nostra sezione comunque si dichiara disponibile a mettere a disposizione gratuitamente i propri tecnici per tutti i consigli e i chiarimenti che si vorranno.

Il responsabile

(dott. Maurizio Faissinet)

cucina

Tra spaghetti e vermicelli

di

Sara Rispoli

Dalla storia non si apprende quando l'uomo scoprì che mescolando acqua e farina poteva ottenere un impasto morbido che, con la manipolazione e l'aria viva, dava vita ad un nuovo prodotto, "la Pasta".

Nella nostra penisola gli Etruschi ne conoscevano l'uso, mentre i Romani la gustavano frita e tagliata a forma di lasagne. Molto rinomato era il pane pompeiano, fatto a ciambella e venduto nelle classiche panetterie di cui ci rimane testimonianza in un affresco venuto alla luce durante gli scavi e conservato presso il Museo Archeologico di Napoli.

Indubbiamente la pasta di quell'epoca era semplice e non paragonabile a quella odierna, di varie forme e tagli.

Le prime botteghe per la vendita al pubblico della pasta vennero aperte a Roma nel 1650 circa; i cosiddetti "Vermicellari" la vendevano ad un prezzo fissato dalle autorità, secondo uno statuto approvato da papa Innocenzo X.

Prima ancora della pasta, fecero la loro comparsa a Napoli i pomodori (importati via Spagna dall'America) che subito vennero sposati con le altre verdure partenopee. La pasta, invece, arrivò dalla Sicilia ed i napoletani, con la loro fantasia, riuscirono ad inventare nuove forme e tagli e ad unirle felicemente ai prodotti dei campi e del mare. Certo è che la pasta più apprezzata fu sempre quella della zona di Napoli, vuoi per la particolare lavorazione, vuoi per i sali e lo zolfo contenuti nell'acqua che le conferivano elasticità e resistenza alla cottura.

Dall'inizio dell'800, poi, i vermicellari vennero man mano soppiantati dai pastifici, sorti per sopperire alle crescenti richieste dei consumatori. Nacque così la pasta secca industriale, prodotta esclusivamente con farina di grano duro (semola) e poi essicata

in acqua. Ogni "Pastificio" adottò un proprio procedimento per la preparazione dando così origine alle varie qualità ed ai vari tipi di pasta di cui oggi in commercio, escludendo la pasta all'uovo, se ne possono trovare oltre una cinquantina.

Tra le trafile napoletane più caratteristiche, troviamo gli spaghetti e i vermicelli che si dividono in altre due mezze misure e cioè gli spaghetti e i vermicellini. Spaghetti e vermicelli fanno parte entrambi del gruppo di "pasta lunghe", ma essi si differenziano nel diametro, che è maggiore nei vermicelli.

A Napoli i modi di condirli gli spaghetti ed i vermicelli sono ormai di versissimi. Di origine locale sono però quelli alla "puttanesca" (con olio, aglio tritato, capperi, olive nere snocciolate, prezzemolo e peperoncino) e quelli con le vongole, di cui qui di seguito vi espongo la ricetta (per altro già presentata su QV in altra versione).

Ingredienti per quattro persone:

quattrocento grammi di vermicelli, ottocento grammi di vongole vere, cinquecento grammi di pomodori nostrani, un decilitro di olio extra vergine d'oliva, due spicchi d'aglio, alcune foglioline di prezzemolo tritato, sale e peperoncino.

Preparazione:

In una casseruola mettete l'aglio tagliato a pezzetti e l'olio. Appena l'aglio imbiondisce versate i pomodori aggiungendo sale e peperoncino e fate cuocere a fuoco piuttosto vivace per una decina di minuti. Versate poi le vongole ben lavate ed asciugate e aspettate che siano del tutto aperte. Infine aggiungete il prezzemolo. Mettete a scaldare abbondante acqua salata e quando comincerà a bollire versatevi i vermicelli. Scolate i vermicelli bene al dente e conditeli con il sugo preparato.

Servite subito e...buon appetito.

AL SERVIZIO DEL CONSUMATORE



Napoli



LA COOP. NAPOLI IN CAMPANIA

La Coop. Napoli è presente in Campania con 8 punti vendita così dislocati:

- Pomigliano D'Arco: via F.lli Bandiera
- Castellammare di Stabia: c.so Garibaldi
- Scafati: via Martiri d'Ungheria
- Grumo Nevano: p.zza Salvo D'Acquisto
- Secondigliano: via Labriola - p.co Fiorito
- Torre del Greco: via Hanniguar Felice Romano
- Soccavo: viale Traiano angolo via Adriano
- Casagiove: strada comunale Casapulla Casagiove uscita casello Caserta nord

Sede Sociale: Via G. Iasevoli, 13 - Pomigliano d'Arco (NA)

Presidenza ed Uffici: Via Melisurgo, 4 - Napoli

sommario

11/12
primavera
1988

per una galleria d'arte attuale	1	<i>Rosanna Bonsignore, Laura Cristinzio</i>
il diario	3	<i>Aldo Vella</i>
citta:portici-Un territorio a sviluppo bloccato?	5	<i>Gennaro Biondi</i>
erboristeria-	8	<i>Francesco Ricciardelli</i>
itinerari-Il parco Gussone di Portici	9	<i>Dimitri Pavlidi</i>
Le pinete del Vesuvio	17	<i>Basilio Liverino</i>
botanica-Orchidee sul Vesuvio	18	<i>Rino Borriello</i>
scultori d'oggi nell'area vesuviana: Galbiati	21	<i>Rita Felerico</i>
I colori del Vesuvio	25	<i>Carlo Montarsolo</i>
Predicatori a Napoli	27	<i>Alfredo Tarallo</i>
Quid est in hac villa?	29	<i>La Cantastoria</i>
ente per ente-la cantastoria	30	*

al centro: la grande tela di Alfonso Marquez (commento di A.Calabrese)

7 giugno 1987	34	<i>Rosanna Bonsignore</i>
dossier- L'alveo Cavallo	36	<i>Omero Romano</i>
lab.ric.e st.ves.: un piano di protezione civile	41	<i>a cura di Francesco Santoianini</i>
le interviste-Come allevare vulcanologi	45	<i>Ciro Renino</i>
Un giglio per Nola di Gaetano Fusco	47	<i>Salvatore Solaro</i>
La festa delle Lucerne	49	<i>Raffaele D'Avino</i>
Gens Eumachia ed altro...	52	<i>Michele D'Avino</i>
Un inedito manoscritto di storia sommana	53	*
fumetto-La metafora del bosco	55	<i>Rosario Spanò</i>
beni culturali-Villa Campolieto	59	<i>Nunzia Coppola</i>
economia-I numeri del corallo	62	<i>Eugenio Torrese</i>
cucina	64	<i>Sara Rispoli</i>